



I S E M P R E V E R D E

FILIPPI SILVIO SPAVENTA



Terzetto di signorine

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO

Nel quale l'eroe di questa storia assiste al sonno di due signorine e finisce con l'imitarle; cosa che può accadere anche al lettore, con grave disdoro dall'autore.

— Il treno per Aquila? — domandò —Ettore Boni al primo ferroviere che vide fermo sul marciapiede, sotto la vasta tettoia di cristallo affumicata e fragorosa.

— In fondo! — gli fu risposto.

Il cortese funzionario, più autorevole nel suo laconismo che nella sua divisa di panno regolamentare, gli aveva dato le più chiare indicazioni; fu per la propria inesperienza che il viaggiatore non trovò il treno lì per lì, e andò errando un bel

pezzo confuso tra un monte di merci, di carretti e di bagagli, tra una folla di altri viaggiatori frettolosi che affluivano da tutte le porte, tra lunghe file di carrozzoni fermi e vuoti, allineati come casette d'un villaggio fantastico nella semioscurità della tettoia, tra due locomotive che manovravano in senso opposto e parevano sul punto di cozzare, sfolgorando dagli enormi occhi rossi, ansimando e fischiando breve, fra un gran strepito d'assi, di catene e di ruote.

— Aquila? — ripeté Ettore a un uomo gallonato, ch'egli aveva scambiato a primo aspetto per un capostazione e ch'era, invece, o un graduato della regia marina o un solenne personaggio alle dipendenze d'un solennissimo albergatore.

L'uomo gallonato ci teneva in modo superlativo ai suoi galloni e reputava alquanto oltraggioso un errore di quella specie, e lo punì col silenzio e

con un'occhiata di sdegno che parve la punta d'una freccia.

Prima di arrischiare una terza domanda a un terzo che gli apparve fornito di qualche autorità — una particella, anche minima, di potere splende su un uomo meglio di una medaglia — Ettore aperse bene gli occhi per squadrarlo attentamente e classificarlo nella benemerita famiglia dei ferrovieri. L'impiegato si teneva dritto contro l'orlo d'uno sportello, e guardava tra i viaggiatori come per distinguere i propri.

— Aquila è qui? — ripeté il giovane con umiltà.

— L'ultima vettura! — disse l'impiegato, accennando in fondo, e soggiunse, con un grido: — Treno Foligno-Ancona!

Ettore s'affrettò per quanto glielo permettevano due valige pesanti, che reggeva a fatica su un

fianco e sull'altro, e finalmente poggiò il piede sul predellino della vettura Roma-Castellamare.

— Permettete, signori — fece, spingendo a stento una valigia per lo sportello aperto.

— Presto, presto, si parte! — gridò una voce dal fondo. Qualche istante dopo, una mano sgarbata lo spinse di dietro, lo sportello si chiuse, il treno si scosse, ed egli cascò ginocchioni sul pavimento a regoli della vettura, con la seconda valigia in mano sulla prima già deposta. Voleva vendicarsi dell'urto brutale con un'imprecazione; ma la vista di tre fanciulle, sedute nel compartimento, gliela trattenne sulle labbra. Invece, espresse naturalmente un'esclamazione ammirativa, rialzandosi col miglior garbo che poteva e facendo miracoli per tenersi in equilibrio nell'atto di collocar le valige nella rete. In verità era un po' confuso, e lo sentiva al calore del viso, per parecchie ragioni,

una più grave dell'altra: il bagaglio, d'una volgarità troppo evidente – è strano come la grossolanità di un oggetto debba direttamente influire sulla impalpabilità dello spirito, fino a umiliarlo – la caduta, la cravatta un po' logora, e le mani, nella sua condizione di studente, non sempre pulite. Se le guardò con una rapida occhiata e rilevò che erano monde d'inchiostro; cosa che lo ricompose un pochino, e lo fece sedere abbastanza tranquillo nel centro del divano, di faccia a due delle fanciulle, fra la terza seduta in un angolo e un signore dal pizzo bianco seduto nell'altro.

Il primo attimo d'un incontro con visi nuovi è di ostilità; il secondo può essere di simpatia. Ma se i visi nuovi sono in maggioranza di giovinette la simpatia può nascere nel primo istante. Piccolo punto nero nella beata visione di quelle tre paia d'occhi sorridenti gli fu il pensiero di dover tutta la

notte far a meno del sigaro: privazione questa che, ad un cavaliere meno forte o più risoluto, avrebbe suggerito l'idea di cambiar di vettura alla prima fermata. Egli invece se ne stette al suo posto dolcemente rassegnato, tenendo gli occhi fermi in un punto vago, per non sollevar diffidenze nell'animo paternamente severo o sospettoso del signore dal pizzo bianco, il quale lo guardava con un atteggiamento non chiaramente definibile, certo più seccato che benevolo, perchè con l'ingresso improvviso d'uno straniero in quell'intimità familiare, era svanita la speranza di riposar tranquillamente in quella vettura, come nel proprio letto, per il resto della notte.

Intanto, si misero tutti e cinque a seguire le ondulazioni del treno, che lasciava i numerosi binari, sparsi di fiammelle verdi e rosse e si lanciava nelle tenebre, accelerando le sue pulsazioni

metalliche. L'aria viva gonfiava e sbatteva le tendine, che starnazzavano come uccelli acchiappati in una rete, e nei primi istanti fu un refrigerio alla caldura e all'afa della città; ma poi diventò così impetuosa e frizzante che Ettore consultò con gli occhi i compagni sull'opportunità di sollevare i vetri.

— Sì — parvero assentire tutti; e, lieto del tacito mandato che gli apriva un usciolino alla società dei suoi compagni di viaggio, egli s'affrettò ad eseguirlo. Nell'atto, traballò più volte e si schiacciò un dito — se ne schiacciano di dita ogni giorno sulle ferrovie italiane, nei tentativi di abbassare o sollevare finestrini! — ma s'ebbe un compenso nel cortese aiuto offertogli generosamente dal signore dal pizzo bianco, il quale, vedendolo barcollare come una statua in processione, lo prese con la mano per la falda della giacca, e la tenne così

finchè non lo rivide ritornato sicuramente al divano.

— Va all'Aquila lei? — gli domandò poi con cortesia.

— Sì — rispose l'interrogato, felice di attaccare conversazione.

— A studiare?

— Sì, a studiare.

Le signorine non erano uscite ancora da quella specie d'impaccio in cui le aveva costrette l'ingresso inatteso di Ettore. Tutte e tre si studiavano di star, come meglio potevano, ferme, ostinatamente decise a non cedere al violento dondolio del treno che oscillava di qua e di là, come la lampada illustre generatrice del pendolo. In certi momenti, quel dondolio si mutava in un formidabile sussulto di terremoto, che saliva dalle

piante dei piedi al cervello, dandogli un singolare stordimento.

— Accidenti! — esclamò a un sussulto più energico, il signore dal pizzo bianco.

A quell'esclamazione, un po' troppo familiare, diciamo anche volgare, Ettore lo riconobbe aquilano, la figliuola maggiore sorrise, la seconda fissò gli occhi severi in viso al padre, la più piccola osservò:

— Pare un viaggio di mare!

Proprio così. Su tutte le strade ferrate italiane non c'è peggior vettura di quella Roma-Castellamare. Messa in coda al treno Foligno-Ancona, per essere sganciata a Terni e agganciata al treno per Aquila che l'aspetta, risente degli urti di tutte le carrozze, sballottando in maniera atroce i malcapitati suoi prigionieri. Una mano che sbatta un sorcio nella trappola, prima di gettarlo alle un-

ghie del gatto, dà una molto pallida idea del loro martirio. Ma che fare? Non potendo di meglio, si comincia a ridere, aspettando con strana ansietà gli urtoni più forti, provando una specie di delusione se il treno per un tratto si mette a correre uguale, senza scosse notevoli. Quindi Ettore si mise a ridere; e le tre bocche giovinette risero anch'esse, e il ciglio alquanto corrugato del babbo si spianò anch'esso. A quei tre sorrisi graziosi e a quello soltanto consensuale del babbo, egli si sentì più vicino alle giovanette, parendogli d'aver attaccato già un filo d'ideale comunione con loro. Se fosse stato di giorno, a quel punto certo la conversazione sarebbe cominciata; ma a quell'ora, la stanchezza pesava su tutti, e il rimombo della corsa impediva di parlare, e la luce troppo scarsa della lampada conciliava piuttosto il sonno. Senza la presenza di lui, la questione

del riposo sarebbe stata pienamente ed elegantemente risolta: il babbo disteso dall'angolo destro alla metà del divano; la piccina dall'angolo sinistro, coi piedini contro i piedoni paterni; le altre due sorelle sul divano dirimpetto; e il genietto del sonno avrebbe tirato silenzioso la morbida cortina dell'oblio su quei quattro giusti. Ma con lui era entrato lo scompiglio fra quelle pareti in continuo sussulto. Il padre non poteva, senza mancare alla più elementare convenienza, stampargli sulla falda della giacca il grave suggello delle sue orme; la piccina, dall'altro lato, rifuggiva dallo stabilire, fosse anche per mezzo dei piedi, un contatto con un estraneo: le sorelle, che sedevano dirimpetto, la seconda e la maggiore, non osavano, per cento considerazioni d'estrema importanza, sdraiarsi senz'altro sul loro sedile, chè sarebbe stato come rivelar parte della loro intimità. E per

lui, che pativa anche dell'impaccio di tutti, era una pena lo spettacolo di quelle tre teste penzolanti, di quei sei occhi gravi di sonno, di quei tre corpi incessantemente trabalzanti; ma una curiosità più acuta della pena lo teneva vigilante nell'attesa del séguito.

Anche Ettore – perchè negarlo? – sentiva acutamente il disagio, e si sarebbe goduto volentieri un cantuccio di treno, pur nello stordimento della sua musica infernale; ma nemmeno lui poteva chinare la testa sulla mano, puntando il gomito sul bracciale, senza dar manifesto segno di debolezza. Se ne rimase con gli occhi sbarrati, guardando ora l'una ora l'altra delle fanciulle, le quali, con sforzo evidente, cercavano di star deste, e di cancellare dalle sue impressioni anche il sospetto della loro stanchezza. La piccina, per sostener lo sforzo, prese a guardare un giornale

raccattato sul sedile, ma ottenne l'effetto opposto, e si agitò smaniosa nell'angolo. Le altre, ora, cedevano, sciolte un po' dalla soggezione del suo sguardo, ai varî impulsi del treno, ondeggiano come figurine di carta, scosse a intervalli dal vento. Ma dormire! «Ohibò!» parevan dire. E si guardavano in viso, consultandosi, guardavano il babbo, consultandolo, guardavano un poco anche l'estraneo, consultandolo un pochino. Sembrava che l'estraneo dicesse: «Fate pure, liberamente. So bene che le fanciulle dormono, e spesso più degli uomini. Non temete che io profani, nemmeno col pensiero, il vostro riposo innocente. Che le fanciulle siano assalite dal sonno, è fatto universalmente noto, anche ai maschi indiscreti... Voi, certo, osservate che altro è sapere, altro è vedere. Giusto. Ma le leggi variano secondo le necessità, e in treno si può dormire innanzi

agli estranei senza offendere il decoro di nessuno, tanto meno il proprio. E poi io non sono indiscreto, e farei finta di nulla. Anch'io soffro dello stesso male, e come se ci fosse un po' di spazio, m'allungherei beato, facendomi della giacca un guancialetto!». Il suo consenso non parve chiaro alle due fanciulle, che si limitarono ad appoggiare il gomito, l'una di qua, l'altra di là, sulla sporgenza del finestrino, e a inclinare pianamente la testa sulla palma, come due statue che si fan riscontro in una sala.

— Vuoi lo scialle? — domandò il padre alla piccina.

— Sì — fece la piccina, con un cenno della testa e degli occhi pieni di sonno.

S'avvolse il capo; alcuni riccioli le sfuggirono sulla fronte; s'inclinò tutta sulla vita, e stette in un mirabile atteggiamento di riposo.

«La piccina è disinvolta» Pensò Ettore, e poi:
— Coraggio! l'esempio è dato — disse con gli occhi alle altre due, che lo guardavano sorprese; scandolezzate, anzi, dall'incitamento.

— No. — rispose la maggiore, col tacito linguaggio dello sguardo. — In coscienza, non possiamo. Che ci direbbe, se ci vedesse dormire? E non significa nulla, se mia sorella dorme. Il mio atteggiamento ha un valore diverso. Il mio sorriso, i miei sguardi, i miei accenti dicono cose che la sorellina non esprime e non può esprimere, e il mio sonno pure; e il mio sonno ha il carattere delle cose inviolabili. Che direbbe, se mi vedesse dormire?

— Parola, non direi nulla! — accennò il giovane, sempre in silenzio.

La sua assicurazione non parve sincera alla sorella, maggiore, la quale volle mostrargli quan-

ta forza avesse, e si rilevò, come rinnovata, e parve decisa a qualunque prova, con la bella testa coraggiosa eretta sulle spalle. Ma l'altra, una personcina sottile di madonnina di cera, un visino affilato, quasi carezzato delicatamente dal pennello che l'aveva coronato di capelli biondi, parve gli chiedesse indulgenza, ed egli fu vinto da pietà per quegli occhi cerulei, rassegnati e pazienti.

— Ma s'accomodi pure, signorina! — le voleva dire; e glielo fece intender col voltar la testa da un lato, col finger d'esser occupato a frugarsi in tasca, col cavar l'orologio e consultarlo con grande attenzione, con l'accomodarsi in viso una maschera di indifferenza. In verità non era indifferente, e la leggera sofferenza della fanciulla lo attraeva, suo malgrado, verso di lei. Che fare per persuaderla che egli non avrebbe rilevato quel momento di abbandono! Le diede lui l'esempio, e

chinò il mento sul petto, fingendo d'esser sorpreso improvvisamente dal sonno. Fece così per darle il tempo necessario di vincere la sua esitanza, l'ultimo ritegno di quel suo delicatissimo riserbo femminile; ma essa non volle impadronirsi con la frode di ciò che le poteva essere apertamente concesso; ed egli la rivide, quando riaprì gli occhi, nello stesso atteggiamento in cui l'aveva lasciata, il gomito sulla sporgenza del finestrino e la guancia sulla palma.

Allora pensò di scendere a patti: una concessione a lui, e libero sonno a lei.

— Non la pipa, signorina — pensò di dialogare — ... la mia è troppo grumata per esser sofferta dalle sue narici... Nemmeno il sigaro... L'odore del sigaro certo non le sarebbe sopportabile... Ma una sigaretta... Una sola sigaretta, signorina! È da tanto tempo che ho le labbra secche e sma-

niose dell'acre sapor del tabacco. E il patto le conviene, signorina; io mi volto verso il suo degnissimo babbo, signorina, e in tutto il tempo che una sigaretta impiega a bruciare, non guarderò che lui di profilo, più fermo d'una macchina sull'oggetto da fotografare. Lei, intanto, potrà adagiarsi a suo comodo, distendersi, raccogliersi, serrare le ciglia di seta, e... dormire, se crede.

Il contratto era conveniente per lei e per lui; ed egli volle indagarle nel volto l'effetto dell'esecuzione. Essa seguì l'atto delle mani del giovane, osservò con interesse l'estrazione dell'astuccio delle sigarette dalla tasca interna della giacca, vide spuntare la sigaretta, parve assentire.

— Allora, quando è così, accendo — egli disse con gli occhi.

Sfregò il cerino contro il dorso della scatola con un po' di trepidazione, temendo che il contratto

non convenisse al babbo; ma questi, invece, gli trattenne il braccio, impedendogli di estinguere la fiammella ed esclamando:

— Un momento, chè accendo anch'io.

— Tenga — rispose Ettore, dandogli la scatola.

Il signore dal pizzo bianco cavò pacatamente dalla giacca una pipetta di legno, ne scosse un residuo di cenere, cacciò nel fornello un ferro acuminato per assicurarsi della libertà del passaggio alla canna, e vi spinse con l'indice della sinistra, dalla destra raccolta a scodellino, il tabacco necessario.

— Temevo di darle, noia — aggiunse. — Credevo che lei così giovane fosse ancora immune da questo viziaccio. Dimenticavo che adesso i bambini preferiscono la sigaretta alla cioccolata. Invece ai tempi miei c'era più ritegno...

E narrò come ai tempi suoi – Ettore l’ascoltava senza prestargli soverchia fede, perchè certa sua scienza istintiva lo avvertiva che gli uomini son simili in tutti i tempi – come ai tempi suoi le cose volgessero con maggior senso delle convenienze, con perfetta coscienza dei doveri dei giovani, che aspettavano fino a una certa età per far conoscenza col vizio, e che, fattane la conoscenza, lo nascondevano con gran cura ai maggiori, per un delicato senso di rispetto. Egli aveva già moglie ed una bambina, ai suoi tempi, e pure se vedeva appressarsi il padre, s’affrettava a nascondere il sigaro.

— Se lei considera come un segno di rispetto l’astenersi dal fumare in presenza degli anziani, — gli osservò il giovane cortesemente — per dimostrarle il mio, getto via la sigaretta.

— No, — gli fece il signore dal pizzo bianco — dicevo in generale. Fumi, fumi pure! Lei è un eccellente ragazzo, e a me piace di fumare in compagnia. Se fuma dei sigari, ho qui un toscano scelto, un vero toscano di Firenze.

E glielo porse, ed egli l'accese, e giù si mise a trarre boccate da fare invidia a un fumaiuolo.

E allora si voltò, e vide la giovanetta, con la quale aveva stretto il contratto, raccolta nell'angolo colle palpebre chiuse, con una mano sotto la guancia, l'altra penzoloni, che seguiva insieme con la punta dei piedini, sorpassanti l'orlo del divano, il ritmo balzano del treno. Ma la maggiore era ancora vigile: le pupille nere, intensamente vive nel volto roseo, il petto eretto sulla vita snella, pareva la scelta fedele delle minori sorelle. Non fu vista mai sbadigliare, non diede segno alcuno di stanchezza; non udì, non volle udi-

re mai Ettore che la esortava tacitamente al riposo.

— Allora, cercherò di riposar io! — disse Ettore fra sè e sè, incoraggiato dall'esempio del babbo, che era caduto nella grave concentrazione del sonno, con la pipa non ancora spenta fra le labbra. E appoggiò il fianco a una valigia, sforzandosi di rimpicciolirsi, per non disturbare il signore da un lato e la piccina dall'altro. E dormì di quel sonno strano e tumultuoso che si gode, o piuttosto si soffre, sulle strade ferrate, di quel sonno che è assenza di tempo e non di coscienza, che s'interrompe a ogni stazione e si riprende a ogni nuovo segnale di partenza, che sembra una corsa per un baratro senza fondo, con un rombo perpetuo negli orecchi, quasi estraneo alla percezione sensitiva, con ululati strazianti di ferramenta lontani e vicini, vicini e lontani, con cupe risonanze di gal-

lerie che sembrano sfasciarsi, con imprecazioni che sorgono improvvisate dagli abissi, quasi bufera di morte addensata sul mostruoso veicolo lanciato perdutamente nello spazio.

A tratti, egli aperse gli occhi e ogni volta incontrò quelli della fanciulla dell'angolo destro, la quale non un solo minuto cedette all'impulso prepotente delle palpebre gravi, non un solo istante volle spostarsi dalla rigida linea d'uno squisito decoro femminile. E aveva nell'aspetto la serena dolcezza d'un angelo familiare.

CAPITOLO II

Nel quale le orecchie d'un cane e due mani hanno la parte principale; con un saporoso pranzo casalingo, variato dalla rinunzia inattesa di Cecilia.

All'ora dell'arrivo alla stazione dell'Aquila, nella chiara mattina autunnale che sferzava e arrossiva i visi con l'aria gelida del Gran Sasso, Ettore Boni e i suoi compagni di viaggio erano in termini che si potevano dir familiari. È raro che si percorra in treno qualche tratto dell'Italia meridionale senza aggiungere qualche nome alla già lunga lista dei propri amici e conoscenti. Persone partite dai punti più diversi e opposti, raccolte dal caso a convegno fra quattro pareti in moto, laggiù si ca-

van subito la maschera che le convenzioni sociali impongono anche ai più sinceri, e si meraviglian di non essersi riconosciute subito, e si rifanno dei primi momenti di diffidenza con un'esplosione di cordialità che è simile al fervore di amici di lunga data, i quali hanno da narrarsi le vicende di anni di lontananza e di separazione. Quando si scende dal treno per seguir la propria via, nuovi fili ci attaccano a nuovi interessi ideali, nuove probabilità si disegnano, e c'è innanzi a noi un giuoco più complesso di vita più intensa. E intanto son mani che si stringon con forza, bocche che si scambian promesse, auguri e sorrisi di simpatia.

Ettore, quando fu nella cameretta dell'Albergo del Sole che doveva ospitarlo per qualche giorno, finchè non avesse trovato da mettersi a dozzina, dovè ricordare quattro nomi di nuovi amici e un loro invito a pranzo per il giorno dopo. I nuovi

amici, cioè il signor Paolo Scaccabarozzi con le figliuole Corinna, Cecilia e Maria, gli avevano appreso un quinto nome: Annina, che nel loro albero genealogico rappresentava la moglie e la madre, e nel governo familiare, a quanto si poteva arguire dai loro discorsi, la dominatrice e moderatrice assoluta della politica interna ed estera del numero 35 di via Campo di Aragno, dove tutta la famiglia era acquartierata.

— Annina ne sarà lietissima — aveva assicurato il signor Paolo all'invitato, per vincer la sua riluttanza. — Se ti dico che Annina ne sarà lietissima!

— Sì, sì! — avevano rinforzato a coro le signorine. — La mamma ne sarà lietissima.

Lo squillo di quelle tre voci femminili fece cadere l'ultimo leggero ostacolo all'accettazione, ed

Ettore Boni si disse felice ed onorato della loro cortesia squisita.

Una delle ragioni della supposta letizia della signora Annina consisteva in questo: che il signor Paolo aveva felicemente scoperto l'esistenza d'una parentela tra Ettore Boni e sua moglie. Un certo Boni, che Ettore non aveva mai conosciuto, aveva sposato una cugina in secondo grado della signora Annina. La cugina in secondo grado era morta; era morto anche il Boni, che Ettore non aveva mai conosciuto; ma la parentela esisteva, e doveva esser messa in valore e rafforzata.

Ettore, il giorno dopo, si vestì come meglio gli concesse la sua scarsissima guardaroba, e fece una cosa che non aveva mai fatto in vita sua: entrare in un negozio per comprarvi una cravatta, un solino e un paio di polsini. Un giovinetto provinciale della natura di Ettore, fatta d'orgoglio e di

timidezza, ha certe sue idee specialissime in fatto d'industria e commercio: entra di buon grado in un lurido caffèuccio e vi sta per ore e ore a giocare coi compagni a scopa e a scopone, senza neanche un lontano sospetto d'indegnità e reputa invece umiliante e servile provvedersi di quanto gli è necessario, con monete dello stesso valore di quelle che dissipa al caffè, sembrandogli di sostenere un affronto se fa una spesa che altra volta ha visto fare per lui dalla madre o la sorella. Uscito dal negozio col sentimento d'aver superato un bel cimento, Ettore corse all'albergo ad ornarsi del nuovo acquisto, e poi andò a farsi raderre accuratamente quei pochi peli che gli mettevano sulle guance qualche leggera macchietta scura, segno della sua incipiente virilità. E così, tirato a pulimento, la chioma bipartita e un ciuffo alquanto gradasso sulla fronte, quasi ancora stil-

lante dell'essenza odorosa che il barbitonsore gli aveva spruzzata con mano liberale intorno alla testa, egli fece il suo ingresso al numero 35 di via Campo di Aragno. Il portoncino si apriva con una funicella al di dentro, ed egli incontrò sul pianerottolo, inquadrato nel vano dell'ingresso, il suo amico del giorno innanzi, l'ottimo signor Paolo, che gli porse la mano festoso, dopo aver steso una pedata al cane, il quale, piantato sulle zampe, si sgolava furiosamente, assordando il cortiletto.

— Non aver paura! — fece il signor Paolo, rassicurando l'ospite. — È più mite d'una pecora! Annina avrà tanto piacere di conoscerti. Entra qui — e lo rimorchiò nel salottino, che si apriva sul corridoio. — Siedi — e gli spinse una poltroncina sotto il dorso. — Annina verrà subito... Dà il cappello e il pastrano a me, chè te li metta in luogo

sicuro... A momenti, la minestra è in tavola. — E poi, dando una voce nel corridoio, verso il fondo — Annina, vieni.

Di rado una donna si presenta subito a un estraneo. L'ospite, prima di vederla apparire, ha sempre il tempo, se per sua fortuna è un canneggiatore o un architetto, di misurare in lungo e in largo la stanza, di rilevarne la capacità cubica e la resistenza, di studiarne la vòlta e il pavimento, di fare tutte quelle osservazioni che sono speciali e pertinenti alla sua professione; se intendente d'arte, di sapere, dando un'occhiata in giro alle pareti, che sfoggiano cromolitografie od oleografie atroci, l'esatta estensione del cattivo gusto dei padroni di casa; e se non ha alcuna professione particolare o competenza, e neanche la compagnia d'un signor Paolo, che lo distraga chiacchierando, di smascellarsi ben bene nell'attesa a

furia di sbadigli. Chè la donna, in quell'ora, conversa, innanzi allo specchio, con la propria immagine, la quale le consiglia, se c'entra, una nuova mano di cipria, l'inserzione, sotto le trecce naturali giorno per giorno assottigliate, d'un buon numero di ciocche posticce provvedutele dal parrucchiere, una diversa disposizione, intorno al capo, di forcine, di pettini di celluloide o di tartaruga, e cento altri artifici che la brevità ci vieta di riferire e che si suppongono adatti ad accompagnare la bellezza, non a mascherarla o a comporla, chè non c'è una rappresentante del sesso meno sincero che non reputi d'averne almeno almeno tutto il necessario. E quando la donna, con prove e riprove meticolose nel discreto camerino lontano, ha stancato la pazienza del visitatore meno impaziente, ecco che appare nella stanza con l'aria di chi ha piantato il padre moribondo per far piacere

all'ospite, e balbetta una scusa per aver la temerità di presentarsi, nella fretta di andargli incontro, in un'acconciatura così dimessa.

La signora Annina, vecchia, ma molto rosea sotto la capigliatura candida, tenuta stretta, perchè non si scomponesse, sotto una sottile reticella di seta; un po' pingue e un po' lenta, e nell'insieme con un'aria di figura settecentesca balzata nel salottino da un vecchio quadro polveroso, parlò ad Ettore con materna familiarità, arrampicandosi con una certa leggerezza nel suo e nel proprio albero genealogico, e rilevando, fra i due, il punto preciso d'innesto e d'inserzione: cosa che fu di particolare gradimento all'ospite che sognava confusamente per sè, e non ardiva di confessarselo, un nuovo esperimento orticolo della specie, con virgulti meno lontani, filiazioni dirette della signora Annina. Con la maggiore o

con quale delle altre due talee, se è lecito servirsi di questa denominazione per tre graziose signorine? E chi avrebbe potuto precisare? Con quella che avesse fatto l'atto di stendere la mano, perchè l'uomo non ha facoltà di scelta, e si lascia cogliere come un fiore da colei che prima lo scorga. E peggio, se non ha ancora vent'anni, e un solo sorriso d'una bella bocca può segnar la supina dedizione di tutto il suo essere.

A tavola il signor Paolo costrinse Ettore a sedersi al posto d'onore, ed Ettore si piegò di buon grado, incitato dalla signora Annina e dalle signorine che gli sorridevano tutte. Da un lato, a destra, aveva la minore, Corinna; dall'altro il signor Paolo, che già gli aveva versato un piatto colmo di minestra dalla zuppiera che sollevava una nuvola nel centro della tavola. Di contro sedeva Cecilia, la figliuola dal volto pallido e dai capelli bion-

di: la madre e la maggiore, Maria, tutte e due in piedi, si disputavano l'onore di servire il desinare.

— Faccio io, mamma.

— Lascia fare a me. Tu siediti.

Il signor Paolo spiegò all'ospite che avevano la domestica, ma per i servizi più grossolani per due ore la mattina e due ore nel pomeriggio; e che non gli piaceva di vedersi intorno una persona estranea a contargli i bocconi.

— Mi fan ridere quei signori che hanno il cameriere di dietro a versar loro il vino e a toglier loro il piatto dinanzi. Capita loro spesso che se lo veggano sparire, quando non lo hanno nemmeno assaggiato!

E il signor Paolo ritenne opportuno di aggiungere la storiella d'un invitato a corte, che non era riuscito mai a mangiare il fagiano, e che una volta attaccò la sua porzione con lo spago perchè gli

rimanesse in tavola, quando il piatto gli sarebbe tolto.

Ma la storiella, intesa a letificare lo spirito dell'ospite, mancò il suo effetto, perchè una specie di allarme sorse dalla parte di Cecilia. La signora Annina e Maria le erano attorno turbate.

— No, mamma, non la mangio, — diceva umilmente la fanciulla, allontanando il piatto.

— Ma perchè? — fece il signor Paolo, mettendosi il tovagliuolo sulle ginocchia e fissando la figliuola, in atto di stupore doloroso.

— Oggi è mercoledì e non vuole mangiare di grasso, — spiegò la signora Annina.

— Senti! Oggi è mercoledì! Lo sappiamo che oggi è mercoledì. Domani, spero, sarà giovedì. Non bastano il venerdì e il sabato? O si deve digiunare dal lunedì alla domenica? Domando se una ragazza nelle tue condizioni, che ha bisogno

di molta carne per rifarsi un po' di sangue, si debba costringere, senza necessità – perchè non c'è legge divina o umana che lo imponga – a privazioni dannose alla salute. *Est modus in rebus*, figliuola mia. È vero, Ettore, tu che sai il latino, *est modus in rebus!*...

Il latino, e forse più la presenza dell'ospite, ebbe il potere di conciliare Cecilia con la minestra. Tutti la guardarono portare la prima cucchiata alla bocca. Il cucchiaino lucido di metallo bianco parve più lucido contro il pallore della piccola mano.

Maria, tra una cucchiata e l'altra, imboccata alla svelta, come le consentivano le vicende della mensa, andava e veniva dal focolare, vigilando a volta a volta lo sfrigolio dei tegami e i bisogni dei commensali.

— Un altro po' di minestra? — fece, come vide il piatto dell'ospite vuoto.

Fu la prima di altre quattro domande simili, dette quasi con la stessa intonazione di attenzione delicata: «Un altro po' di minestra?». E l'ospite ebbe un bel dire che un piatto gli era stato sufficiente; dovè, furono tanti gli incitamenti e le premure, così incalzante l'assedio alla sua riluttanza, ingollarsene un altro a rischio di gonfiarsi come un otre. Perchè, se non l'avesse fatto, la signora Annina sarebbe rimasta nella dolorosa persuasione che la minestra gli era saputa detestabile, mentre Ettore non era un ingrato per dare un dispiacere di questo genere a una signora che lo intratteneva così cordialmente alla sua mensa.

— Una minestra, questa, che se l'avesse il papa, si leccherebbe le dita, — commentò il signor

Paolo, avvicinandosi la zuppiera, per versarsene dell'altra.

L'immagine dispiacque a Cecilia, cui rattristava la mescolanza delle cose sacre con le profane, ed ella fece una timida rimostranza.

— Papà! ..

— Ma dico per scherzo, figliuola mia. Qui la religione non c'entra. Si dice il papa come si dice un principe, un sovrano, un imperatore. E poi, come se il papa non mangiasse!

— Bisogna pensare anche a Fritz, — disse Maria, inzuppando in una scodellotta dei tozzi di pan secco.

Fritz, che s'era aggirato un po' qua e un po' là tra le gambe dei commensali, rizzò le orecchie al suono del suo nome, dimenò la coda abbaiando, saltò con i piedi anteriori sull'orlo della tavola, guai di gioia nell'attesa, e in quella sua vivace ef-

fusione di riconoscenza, si prese inaspettata nella schiena una pedata del signor Paolo. Si lasciò cadere mortificato sul pavimento, la coda e il muso bassi, sospettoso anche dell'invito di Cecilia, che lo chiamava per consolarlo:

— Vien qua, Fritz! Qua, Fritz!

Lo accarezzò pianamente sulla testa, gli disse delle dolci parole, e la bestia le saltò al collo, stampandole le zampe polverose sugli omeri. La fanciulla se ne schermì, e s'abbandonò indietro sulla seggiola, la nuca sulla spalliera, la gola in alto, col volto illuminato da un sorriso di gioia.

— Bada! — fece il signor Paolo, sporgendo istintivamente il braccio verso la sedia troppo inclinata.

— Non aver paura, — disse Cecilia, liberandosi dal cane, prendendo la scodella che le porgeva

la sorella e deponendola sul pavimento. — Su, Fritz!

— Fritz, Fritz, — chiamò Corinna per un improvviso capriccio. — Fritz, Fritz!

— E lascialo mangiare! — osservò Cecilia, carezzando sul dorso il cane, il quale dava gli ultimi colpi di lingua alla patina della scodella.

Intanto era arrivata la carne in tavola, e una nuova scena si svolse. Cecilia rifiutava di mangiarla, e con serena fermezza:

— Dopo, papà. Ora non mi va.

— Ma, benedetto Iddio! — fece il signor Paolo.
— Che significa tutto questo? A questo modo non si va avanti! Giuro che non si va avanti. Questo no, questo neanche, questo niente affatto. Che cosa devi mangiare, vorrei sapere? Dio mi perdoni, ma se io fossi il papa, non farei neanche differenza per il venerdì e il sabato. Volete il pesce?

Mangiate il pesce! Volete la carne, e mangiate la carne, che Dio vi benedica. Non vorrei dire una bestemmia, ma questi divieti non servono che a creare delle confusioni e delle discordie nelle famiglie.

— Me la mangio poi, papà, — soggiunse Cecilia. — In questo momento proprio non mi va.

— Ieri la diede a una poveretta, la sua porzione, — interruppe Corinna.

Il signor Paolo guardò Cecilia, con un atteggiamento che era di rispetto e di riprensione:

— Io non dico di no... — poi disse — io non dico di no...

— Non diciamo di no — fece eco, la signora Annina. — Ma se si potesse! Noi non possiamo...

S'udì uno scoppio di pianto a stento soffocato. Tutti si voltarono verso Cecilia che si nascondeva la faccia nel fazzoletto.

— Paolo! — pronunziò severamente, la signora; — hai fatto, male a volerla ritirare dal monastero. Da ieri, appena arrivata da Roma, non ha fatto che ripetermi ch'essa non è fatta per il mondo, ch'essa vuol passare la vita in un convento, pregando e digiunando. Ieri stesso ha scritto una lettera di quattro fogli alla madre superiora, incorandola a sperare nel suo ritorno.

— Ma sei stata tu a volerla ritirare! — rispose il signor Paolo con accento di sorpresa.

— Io? — ribattè la signora Annina, più sorpresa di lui. — Ho acconsentito per non sentirti sempre borbottare. Forse sono stata io a precipitarmi ad andare a Roma? Di' pure che sono stata io a mandarti in fretta e furia a Roma...

— Io a Roma ci dovevo andare per la faccenda della mia promozione. Ho approfittato dell'occa-

sione per fare tutto ciò che avevamo stabilito tutti e due di pieno accordo.

— Io, se anche fossi stata d'accordo, avrei aspettato. Cecilia si sarebbe persuasa, e non avrebbe preso in odio la casa e la famiglia!

— No, mamma; no, mamma! — faceva Cecilia singhiozzando. — Non dir così, io non odio nessuno.

Ettore mirava or l'uno or l'altro degli interlocutori, senza frammetter sillaba, col sentimento d'una sconvenienza a suo riguardo. Ma gli attori di quella scena erano così sinceri, e così ingenui, così familiarmente spontanei, che finì col passare a piè pari sulla sconvenienza e sollazzarcisi. Li vide uscire a uno a uno dalla stanza, per condurre Cecilia di là ad asciugarsi le lagrime, a rinfrescarsi il viso e ricomporsi l'aspetto, e fu lieto di ri-

maner solo con Corinna, che maliziosamente osservò all'indirizzo della sorella

— Piange sempre. Vuol tornare con le monache.

— E a voi piacerebbe d'essere monachella? — egli domandò, chinandosi, si deve pur dirlo, con una mossa, quasi galante.

— Io! fossi pazza! — rispose Corinna vivacemente, scostando con un atto vivace un ricciolo che le adombrava le ciglia.

— E perchè?

— Tanti perchè... Prima di tutto ti tagliano i capelli... Brr! — soggiunse corrugando la faccia in un'espressione d'orrore, e scotendo la testa per assicurarsi che la capigliatura ce l'aveva e bella, e ricciuta, e straordinariamente copiosa..... Fatevi voi monaca!

Ettore scoppiò a ridere alla proposta bizzarra, e Corinna rise con lui, sinceramente divertita della sua stessa scempiaggine. E ad Ettore parve adorabile quella fanciulla che sapeva ridere d'un suo sproposito, come si ride di quello d'un altro, con la stessa schietta cordialità; e la predilesse, e si perse dietro un sogno che l'allontanò un poco dal presente, da quella stanza, dalla stessa sua interlocutrice.

— A che pensate? — essa domandò, sorpresa dal suo silenzio.

— A nulla! — egli rispose, guardandola ed arrossendo.

In quel momento d'impaccio, tanto per far qualche cosa e darsi un contegno, accarezzò sulla testa Fritz, che, soddisfatto l'appetito, si era sdraiato su una seggiola a sonnacchiare. Anche la mano di Corinna discese pianamente sulla testa di

Fritz; e il cane lasciava fare, socchiudendo appena gli occhi.

— Dormono sempre le bestie! — osservò Corinna, quasi sottovoce.

— Ma dormono a mezzo — egli rispose. — All'occasione son sempre sveglie.

Che altro poteva rispondere per sembrar disinvolto?

Ci fu una pausa, in cui egli ebbe la sensazione che il dialogo servisse a coprire altre frasi che non si aveva il coraggio di dire, una pausa piena di dolci battute nascoste, intonate da entrambi sullo stesso ritmo. Le due mani, quella di Ettore e quella di Corinna, andavano carezzando il cane con molta circospezione, temendo d'incontrarsi, temendo di sfiorarsi. Ci fu un istante che si allontanarono di proposito, si evitarono, si ritrassero l'una sull'orecchia destra, l'altra sulla sinistra di

Fritz. Le due mani non si vedevano più; ma errando, si desideravano, agognavano l'incontro. Quella del giovane presentiva l'altra di Corinna, e saliva baldanzosa, sapendo di dover incontrare la bianca, sua buona sorella. Quando la vide apparire candida come un giglio, le dita leggermente rosee, tremò e retrocesse. Ma la bianca, buona sorella non si mosse più, e stette in attesa, come in atto d'offerta. E la prima, che già ridiscedeva come indifferente all'invito, s'arrestò e obbedì all'intimo impulso. E ritornò, pianamente le s'avvicinò, le sfiorò con leggerezza il mignolo, il solo mignolo.

— I gatti non mi piacciono — disse Corinna, certo con l'intenzione di disperdere la soave sensazione di quel momento.

E che c'entrano i gatti, e che male le avevano fatto i gatti?

— Graffiano... — soggiunse, per dare una spiegazione di quella sua antipatia, e ripigliar l'argomento zoologico interrotto.

Ettore taceva, ripensando all'ineffabile dolcezza di quell'istante vertiginoso in cui s'era sentito chiuso e fremente nella piccola mano di Corinna.

CAPITOLO III.

I diritti del facchino e il dialogo della giacca e del panciotto, oltre una lettera, che sembra d'invenzione d'un romanziere, tanto è inaspettata, e la benefica influenza da essa esercitata.

Ettore quella sera stessa entrò come pensionante in casa del signor Paolo Scaccabarozzi, impiegato all'intendenza di finanza, e della signora Annina, sua degna consorte. E fu la conseguenza naturale d'uno stato giuridico di affinità e di possesso. Era egli o no parente della signora Annina e il signor Paolo, non avevano essi una cameretta d'avanzo che poteva servire benissimo agli scopi d'un alunno del liceo, il quale quando ha un letto, un tavolo e una sedia, ha tutto ciò

che gli occorre per studiare o non studiare, a suo beneplacito? E stando così le cose, che altro se ne poteva attendere se non l'immediato trasferimento di Ettore dalla camera dell'Albergo del Sole alla casa dei signori Scaccabarozzi?

— Qui non ti disturberà nessuno, — gli aveva detto il signor Paolo, enumerando i pregi della cameretta, e magnificandone le virtù ispiratrici, — e sarai trattato come una persona di famiglia. Per il prezzo, compresa la pensione, farai settanta lire, lo stesso di quanto pagavi l'anno scorso nella casa che hai lasciata.

— Veramente erano sessanta, — s'affrettò a correggere timidamente Ettore, con l'impressione di non far buona figura, sebbene affermasse la verità.

— Farai sessanta, come ti piace. Trattandosi d'un parente, non staremo a badare al prezzo, non è vero, Annina?

— Facciamo pure sessanta, — concesse la signora Annina — purchè la biancheria, la stiratura e il lume sia a tuo carico... Sessanta lire per la camera e la pensione, compreso il caffè e latte la mattina, è un po' poco, coi prezzi che corrono. Ma siccome non abbiamo lo scopo di fare un guadagno, ma soltanto di averti in casa nostra per le relazioni di parentela che ci stringono, possiamo anche accettare le sessanta lire che ci offri. Che ne dici, Paolo? A un patto, però, che non mi conduca in casa dei compagni che facciano del baccano e mi mettano la casa sossopra.

Ettore arrossì leggermente, chè la limitazione gli fece l'effetto d'una mortificazione, quasi di un sopruso, contro il quale non ebbe — e nell'intimo

se ne rimproverò – il coraggio di insorgere. Il disagio d'una protesta o il desiderio di evitare un malinteso e le sue conseguenze, e finanche un sentimento di riguardo per l'offensore, che ferisce senza riguardo, fanno a volte accettare compromessi spiacenti e sottostare a condizioni umilianti. I meno sensibili se ne avvantaggiano e trionfano, senza sospettare le piccole ferite, talvolta molto dolorose, da essi aperte e sofferte in silenzio dai delicati.

Peggio per i delicati e peggio per Ettore che cedette su ogni punto ove alla signora Annina piacque di mettergli la barriera d'un divieto o riconoscersi dispoticamente un diritto: divieto per lui di star fuori in ora più tarda dell'avemaria; e diritto per lei, nell'ipotesi di una infrazione di lui, di ritenersi sciolta da ogni obbligazione derivante dal contratto; divieto di rovinarle con macchie

d'inchiostro e simili (acqua, caffè, ecc.) il tavolo di noce esistente nella stanzetta, d'allora in poi destinato alla funzione di scrittoio e alla sopportazione delle meditazioni classiche del pensionante; e diritto conseguente di farselo ripagare a prezzo di stima, salvo provvedimenti ulteriori da escogitare secondo le circostanze, senza, forse, le circostanze attenuanti; divieto di gualcirle, d'infangarle con scarpe od altro lo scendiletto nuovo fiammante comprato per l'occasione; divieto di fumare (il pensionante aveva contratto il vizio di fumare e non poteva per quell'occasione abbandonarlo... Bene, poteva fumar fuori o nell'orto... chè in casa era già di troppo la pipa del signor Paolo); divieto per lui di dare un'occhiata all'ingranaggio dell'orologio a pendolo poggiato alla parete di fondo, fosse anche con lo scopo di regolarlo (per non rinnovare il guasto

appena riparato di cui era stata cagione Corinna); e diritto... diritto per lei in ogni caso accennato, salvo che per l'anzidetto vizio del fumo, di deliberare con poteri assoluti, temperati... – occorreva aggiungerlo? – dal discernimento d'una affettuosa madre di famiglia.

Ed Ettore accettò tutto senza eccezioni, perchè in ogni articolo del contratto c'era un fresco sorriso di vergine che ne temperava la durezza. Lo avesse la signora Annina stretto in una rete di ferro, egli non avrebbe fatto un movimento per liberarsene. Accettò anche l'invito di andare la sera all'Anime Sante con tutta la famiglia alla predica di don Giovanni Veneziani, «un dotto sacerdote, amico di casa», secondo l'espressione della signora Annina; ma non poté tenerlo, perchè in quell'ora dovette mettersi in cerca d'un facchino che gli trasportasse il bagaglio nella sua nuova

dimora, e non gli fu facile; perchè il cittadino lavoratore ordinariamente rifiuta di lavorare senza necessità. Il facchino che gli riuscì di trovare a tu per tu con una bottiglia, in una taverna del centro, lo guardò prima con un certo disdegno, poi tentò di persuaderlo a rimandare il trasporto al giorno dopo, e finalmente consentì a staccarsi dal suo posto, ma non senza la promessa d'una mancia generosa.

Erano quasi le dieci di sera quando egli depose il bagaglio sul pianerottolo, innanzi alla porta del signor Paolo. Ettore fece per pagarlo, ma quegli rifiutò sdegnosamente di accettare per quel momento il prezzo del suo servizio, protestando di non averlo ancora pienamente condotto a termine, e aspettando pazientemente che la porta si aprisse.

— A quest'ora! — osservò come parlando a se stesso, e insinuando abilmente il sospetto che Ettore volesse, alle dieci di sera, abusare con una specie di violenza notturna, della cortesia delle persone dabbene là dentro dimoranti.

Il campanello aveva fatto udire il suo acuto tintinnio dietro i battenti, ma non si sentiva rumore alcuno di passi. Dietro la porta si avvertiva il fiato di una bestia che annusava e raspava, Fritz certamente, che quella volta non si pigliava l'incomodo di abbaiare.

— Non aprono! — fece quell'Ercole dalle cento fatiche quotidiane, con un'osservazione chiaramente pleonastica, ma con un orribile sorriso di non dubbia interpretazione che gli brillò sulla faccia villosa al riflesso del fanale che rischiarava il cortile.

Un po' umiliato innanzi a quell'uomo e innanzi a sè stesso (chi non si sente un po' da meno di fronte a una porta che si ostina a rimanere chiusa?), Ettore stese la mano al cordone del campanello per dargli un'altra strattina; ma prima volle assicurarsi che proprio nessun scalpiccio venisse dal di dentro, concentrandosi tutto nel canale uditivo, con la speranza, ad evitare un nuovo spreco di onde sonore irritanti la cortesissima gente raccolta all'interno, di coglier qualche segno che gli facesse interrompere a tempo l'operazione incominciata.

— Non aprono! — osservò colui di nuovo, chinandosi sul bagaglio per sollevarlo e rimetterselo sullo spalle.

I muscoli che stringevano il fiocco del cordone impressero un movimento di abbandono al gomito, e il metallo al punto opposto oscillò; ma urtò

seccamente contro il legno, perchè il sentenzioso facchino, s'era affrettato a dire:

— È meglio non tentare i cani che dormono!

Un occhio all'interno avrebbe potuto vedere il campanello con la bocca spalancata in alto, come il traditore di nostro Signore, quando, gettato il prezzo infame, fu stretto dall'infame laccio.

— È meglio non sonare. Forse dormono o forse non sono rientrati, — suggerì il facchino. — Questa non è ora. Meglio ritornare all'albergo.

In un attimo si caricò del baule e volse il dorso alla porta. Ma in quel momento Ettore non poté frenare un moto istintivo: la mano gli cadde sul cordone pesantemente, l'estremità del battaglino e l'orlo del campanello si baciaron a più riprese e un tintinnìo saltellante ruppe il silenzio del corridoio. Uno scalpiccio lento e, dopo alcuni momenti, rumor di chiavistelli e di catenacci smossi si

udirono distintamente. E il bagaglio ricadde, con una certa violenza impressa dallo sdegno, dalle spalle del colosso sul pianerottolo di mattoni, fra un sacco d'imprecazioni che non si riferiscono e una filza di riflessioni che si possono riassumere in questa domanda che le comprende tutte: «È concepibile mai che una persona dabbene si debba scomodare a quest'ora per aprire la porta di casa sua a un ragazzaccio, al quale è saltato il ticchio di disturbarla?».

— Così tardi! — mormorò il naso dell'ottima signora Annina, apparendo imperiosamente confuso di luce fra gli spigoli dei battenti. — Paolo ha un mal di capo ed è già a letto. Noi stavamo recitando il rosario, e ho voluto finire una posta prima d'interromperlo. Ecco perchè non son venuta ad aprir subito.

E l'eccellente donna che preponeva la salute dell'anima a quella degli ospiti che stavano ad aspettar fuori all'aria gelida della notte, spalancò ad Ettore l'uscio della cameretta destinatagli.

Egli s'era affrettato a raggiungere quella sera stessa il suo nuovo domicilio con la speranza d'incontrarvi le tre Grazie che lo facevano cospicuo e desiderabile, ed era cacciato immediatamente nel suo ritiro come in una segreta. Il suo primo sentimento, dopo aver dato uno sguardo alle pareti, al tavolo di noce (divieto di rovinare con macchie d'inchiostro, ecc.) al piccolo letto in un angolo, al tappeto (divieto d'infangarlo con scarpe o altro) ai piedi del comodino, all'orologio appoggiato alla parete di fondo (divieto di guardarne l'ingranaggio) fu di delusione e quasi di smarrimento. Maria, Cecilia e Corinna gli parvero lontane e inafferrabili, e il luogo gli diede la fred-

dezza d'una camera d'albergo. A quel senso acuto di tristezza egli non seppe opporre altro rimedio che le solite operazioni d'un eroe che s'apparecchia a dormire, ed era sul punto di sbottonarsi il panciotto, quando la mano gli fu arrestata sul terzo occhiello da un picchio dato pianamente alla porta. Era la signora Annina che intercedeva per un'udienza al facchino, il quale chiedeva la mercede che gli spettava.

— Oh, è vero! — fece Ettore, offrendo la lira pattuita.

Ma l'uomo gli levò contro il viso sdegnoso.

— E il supplemento? — Una nobile collera gli aveva sconvolto tutti i lineamenti, e ogni pelo delle guance gli sussultava nel follicolo. — E il supplemento?

Ettore non ricordava supplemento di sorta; ma quegli ricordava benissimo, e determinava. Forse

una volta non s'erano accinti al ritorno, mentr'egli sudava come una fontana sotto il bagaglio, quel maledetto bagaglio in cui era stato messo del piombo? Che si negasse l'esistenza del piombo, se si poteva!

— Del piombo! — esclamò il giovane. — Mi fai ridere!

— Saran libri, ed è la stessa cosa! Io avrei diritto al triplo, e mi contento d'un semplice supplemento. Se da galantuomo non aveste picchiato alle dieci di sera alla porta d'una famiglia dabbene, avrei fatto altri due viaggi: stasera e domani mattina. Non è forse vero? E io non posso rinunciare a quanto mi spetta di diritto.

E non volle sentire ragioni. Gli erano, per colpa non sua, venuti a mancare due viaggi, e se si contentava d'un semplice supplemento era unicamente per un tratto della sua particolare gene-

rosità. Altrimenti, avrebbe rifiutato sdegnosamente la vile moneta offertagli in mercede, per appellarsi agl'intemerati probiviri dell'Associazione della Sporta.

E qualche minuto dopo, quando Ettore rimase solo, il quarto occhiello del panciotto fu liberato con una certa vivacità dall'oppressione del bottone, e il quinto occhiello respirò anche lui, e il panciotto andò a raggiungere sulla sedia la giacca, e, ripigliando con essa la conversazione interrotta poco prima, le comunicò le sue impressioni sull'essere incarnato ch'essi avevano l'onore di vestire. «Hai notato con che violenza m'ha scagliato sulla sedia? Nel suo cervello ci deve essere tempesta». «Ha fatto lo stesso con me. — bisbigliò la giacca. — Non vedi come sto scomposta sulla spalliera? Di solito mi piega accuratamente in due, rassettandomi le maniche, in modo

da non farmi perdere il sesto che m'ha dato il sarto col ferro. Senti!». In quel momento s'era udito il tonfo d'una scarpa sui mattoni; poi un altro. «In quel cervello c'è certamente tempesta!» soggiunse il panciotto. Ma dopo alcuni istanti ci fu un silenzio completo, che il tenue sfrigolio del lume a petrolio non riusciva a rompere; e gli occhielli del panciotto e quelli della sorella giacca poterono assistere allo spettacolo del loro padrone coi soli calzoni – spettacolo non adatto a signore e signorine – immerso nella lettura d'un foglio di carta da lettere, raccattato sul sommo del guanciale. Il foglio diceva: «Scusami la libertà che mi prendo, ma mi muove soltanto il desiderio del tuo bene. So che in generale gli studenti perdono l'abitudine della preghiera. Se tu l'hai perduta, riprendila. La preghiera è il primo gradino della fede, e

la migliore ispiratrice delle buone opere. – Cecilia, che sarà felice se seguirai il suo consiglio».

Ettore alla lettura del foglio si rasserenò e sorrise. E poi diede uno sguardo in giro alla camera con occhio alquanto diverso. Gli sembrò sorridente e amichevole, e ben calda di affetto. L'orologio a pendolo, contro la parete del fondo, lo salutava col suo tic-tac; il lettino candido nell'angolo gli allargava le sue braccia metaforiche, e il tappeto ai piedi del comodino gli parlava col suo linguaggio ricamato nel tessuto policromo: «Salve!».

Ettore riprese giacca e panciotto e li adagiò sulla spalliera con cura e leggerezza, appaiò simmetricamente le scarpe contro la sedia, si cavò pianamente i calzoni, e dopo averli appiattiti dall'alto in basso sulle costure e piegati e deposti sulla sedia con diligenza, seguendo minutamente

le norme insegnategli dalla mamma per la conservazione dei vestiti, si dispose ad entrare nel letto. Dove, quando si fu ben rimboccate le coltri e adagiato nella migliore posizione, rimase per qualche ora insonne, ma soavemente calmo, a fantasticare dietro il profilo dolce della fanciulla che gli aveva parlato con così pia ispirazione. E chiuse gli occhi, pensando che una figura angelica lo tenesse sotto le sue tepide ali.

CAPITOLO IV.

Il cappello del prete, che, è inutile avvertire, salvo la forma, non ha nulla in comune con quello del compianto Emilio De Marchi, che il lettore, per spender meglio il suo tempo, dovrebbe correr subito a leggere.

Era ben presto diventato uno di casa. Aveva il suo posto a tavola, il suo posto al focolare, le sue ore d'entrata e d'uscita, e usurpava, per dir così, tutti i riguardi che si dovevano al capo della famiglia, che non aveva come lui, agli occhi di donna Annina, padrona di casa, le qualità vantaggiose del pensionario solvibile, e, per giunta, scrupolosamente puntuale. Non che lo stipendio del signor Paolo non fosse il primo motore di tutta la

complicata amministrazione domestica e il suo ammontare non fosse tenuto nel debito conto dalla signora Annina; ma perchè questa, considerandosi molto più utile, molto più importante e molto più necessaria del consorte, esercitava su quella sommetta un diritto così assoluto e così esclusivo, che, poteva dirsi praticasse fedelmente la massima romana: «*accessio cedit principali*». Così, in tavola c'era sempre qualche cosa che la signora Annina manipolava a bella posta per Ettore nelle regioni sacre della cucina o trasportava dai penetranti della dispensa. Egli invitava tutti a partecipare dell'onore che gli faceva la signora Annina; ma il signor Paolo, che già aveva accesa la pipa e assunto l'aspetto del Mongibello in eruzione, rispondeva invariabilmente: «lo, di quei pasticci là, non ne mangio»; ciò che non gl'impediva, nei giorni di festa, di far man bassa,

con un appetito formidabile, su tutte le numerose e svariate vivande, che il genio gastronomico della consorte, sorretto e ingrandito per la circostanza dal piccolo battaglione delle figliuole, sapeva con squisita abilità preparare. Di guisa che, con l'animo incrollabilmente persuaso che le vivande di favore non corressero rischio di sorta, Ettore raddoppiava gl'inviti, le cortesie, gli allettamenti; con spensierata audacia s'esponeva al pericolo, come il domatore che stende la mano alla bocca del leone, ogni giorno più fidente nella sua indifferenza. E come il domatore finisce con l'affidar serenamente la testa alle zanne del re del deserto, così Ettore con la maggior sicurezza agitava spensieratamente il cibo innanzi alle fauci di quello stoico.

— Un pezzo solo, signor Paolo. Assaggiate questo pezzo solo!

E un giorno il signor Paolo spalancò le enormi mascelle, e inghiottì ferocemente l'intingolo tentatore; e il giuoco sarebbe durato un bel po', senza l'igienico intervento della signora Annina, che dimostrò al consorte, con l'autorità che le veniva da vent'anni di continua e inalterata fedeltà, tutti gli innumerevoli pericoli a cui quegli eccessi lo esponevano.

— Ma se l'ho appena assaggiato!

— Ma se t'ammali, ci debbo pensar io. Non mi far arrabbiare, Paolo.

La eccessiva vigilanza della signora Annina proveniva dal fatto che il marito, spesso, nell'intimità sacra dell'alcova, si lamentava di dolori all'epigastro, alle viscere, e a parti non meno importanti della macchina animale. Così la signora Annina era costretta a tenere un occhio anche alla pipa del marito, per moderarne il consumo.

— Fumi troppo, Paolo!

— Annina!... Due soldi al giorno.

Sul viso del signor Paolo si dipingeva tutta la contrarietà d'una osservazione così ingiusta.

— Due soldi son troppi, Paolo! Sciupi inutilmente il denaro! Paolo! Non pensi che hai delle figliuole, Paolo!

E spesso la mano della signora Annina, intollerante d'una fumata troppo prolungata, si stendeva fino al fornello della pipa, per strapparla di bocca al vizioso.

— Questa sola, Annina!... — E dopo un poco — E per questa sera basta! — esclamava il signor Paolo, mostrando di conformarsi semplicemente a un suo ben ponderato volere, e scotendo nel cavo della mano le ceneri dell'ultima pipata, per posar poi sulla mensoletta del camino quel pericoloso strumento di voluttà.

La signora Annina, che aveva levato più volte il viso dal cucito, aspettando quell'atto del signor Paolo, chiamava le figliuole, se erano altrove, dava in giro un'occhiata di dominazione, se erano presenti, e intonava il rosario.

Sulle prime Ettore assistè con vera compunzione a quelle veramente lodevoli pratiche religiose: s'accendeva un così sacro ardore nel viso di Cecilia, così pia attenzione negli occhi di Maria, si faceva un così severo raccoglimento nei solenni lineamenti della signora Annina, brillavan così beatamente quelli giocondi del signor Paolo (Corinna, la minore delle sorelle, era spesso distratta, vergognosamente distratta); facevan tutti insieme un così edificante spettacolo, che egli si propose a un tratto di farsi venerar sugli altari e aumentare il numero dei beati, mediante la pratica costante e inalterabile di tutti i più rigidi inse-

gnamenti della Chiesa. Ma sia che il suo spirito fosse sciaguratamente chiuso a tutte le dolcezze ineffabili delle preghiere, sia che la signora Annina, nell'ardor smisurato delle sue ascetiche fiamme, andasse, sera per sera, moltiplicando all'infinito le poste del rosario, per onorar nuovi santi, oltre una lista innumerevole passata in consuetudine; sia la precoce corruzione dei suoi istinti cristiani al contatto dei compagni di liceo; il fatto sta che ben presto egli incominciò ad almanaccar sulla maniera migliore di farsi esimere da quella lodevolissima, sì, ma troppo noiosa ripetizione delle stesse orazioni. Quindi un giorno si provò a far comprendere alla signora Annina che per le numerose occupazioni impostegli dall'eccessiva varietà ed esigenza dei programmi scolastici, si trovava nella dura condizione di dovere abbandono-

nare il sacrosanto esercizio del rosario quotidiano.

La signora Annina gli concesse la dispensa a malincuore; perchè come poteva, per esempio, la storia o la matematica o qualsiasi altra scienza o disciplina essere più del rosario utile alla salute dell'anima?

Giusto! Ma come lasciarlo intendere a quei diavoli di professori?

Con quel privilegio, la sera, all'ora del rosario, egli si ritirava nella sua stanzetta con l'aria di chi rinuncia a un piacere lungamente atteso, dal quale gravi contrarietà lo allontanino; e una volta lì, si sprofondava in curiosi studi sul singolare effetto che vi facevan le cinque voci che arrivavan dalla cucina: o, se non sentiva desiderio alcuno di quella tediosa musica vocale, si metteva alla finestra a contare i lampioni, i veroni illuminati, i fuo-

chi delle montagne, i pianeti visibili da quel luogo e in quella stagione, o le stelle. Se nemmeno quella inutile enumerazione d'oggetti lucenti gli andava a verso, si metteva a fantasticare, e le fantasticherie finivan col convergere tutte sulle tre fanciulle atteggiate, in quell'ora, alla preghiera. Un triplice splendore femminile, una collana di tre bellezze, una bellezza di tre luci raggiava alla mente evocatrice. La pia venustà di Cecilia, la forte serenità di Maria, la grazia civettuola di Corinna si fondevano in un unico ideale femminile impareggiabile. Ma la immagine unica di nuovo si faceva distinta in tre forme: Cecilia, Maria, Corinna: tre nomi, tre anime, tre vite. Poi, pian piano, nell'ombra profonda si perdeva la visione di due, e Corinna trionfava: Corinna, sorridente di piccoli capricci, di piccole malizie, di piccole moine, piccolo dèmone roseo dalle pupille irrequiete e

scrutatrici. L'uomo di sua natura è inclinato al male; ed egli circondava di maggiori simpatie la piccola figura di Corinna che era la più birichina tra quante ragazze, a quel tempo, s'apparecchiassero ad assumere l'aspetto di donnine. Al rosario, come s'è detto, le occasioni di distrazioni ch'essa dava al pio raccoglimento della famiglia erano innumerevoli; in chiesa non pareva menomamente penetrata dal sacro incanto delle arcate solenni: nelle conversazioni mostrava a chiare note i suoi dispettuzzi e le sue antipatie. Cosa poi da far rabbrivire ogni anima bennata, non sembrava molto rispettosa per il genitore ed era capace di fargli senza riguardi sentire tutta l'umiliazione di uno stato poco conveniente alla sua età veneranda.

— Che figura barbina mi fai con quel cappelluccio! Mi pari un buffone del circo equestre.

L'ottimo signor Paolo, nella cecità della sua predilezione paterna, non badava alla frase, ma all'atteggiamento della birichina, e l'atteggiamento, bisogna pur dirlo, era dei più leggiadri che si possano sorprendere in leggiadre personcine femminili; Giove stesso si sarebbe lasciato disarmare del suo fulmine trisulco e avrebbe soffocato di baci la piccola irriverente. Si contentava di sor riderle e dire con aria conciliativa:

— Va bene. Ne compreremo un altro che ti piaccia.

Dolcezza, quella, in confronto d'una frase ripetuta da lei ogni volta che il signor Paolo, lettore assiduo delle nozioni utili e delle spigolature scientifiche e pratiche dei periodici, se ne veniva fuori con una nuova ricetta per fare un buon brodo, un eccellente stufato, un magnifico stracotto. Quel diavoletto in gonnella, per il fatto di mille uo-

va volute conservare dal signor Paolo mediante un processo chimico appreso dai giornali, e tutte poi miseramente deperate tra gli scherni della famiglia, non mancava di dir sempre, senza alcun riguardo per l'autorità e la canizie del signor Paolo, col tono più sprezzante di cui è capace una adorabile boccuccia:

— Già, come quelle tali uova!

Quelle parole producevan l'effetto di far ridere la parte femminile della famiglia e di suggellare, a un tratto, come per un colpo di paralisi, quell'altra parte del genere umano che aveva annunciato la nuova maniera di fare il brodo, lo stufato, lo stracotto. Ora, non c'era impresa a cui il signor Paolo volesse darsi, speculazione che volesse tentare, industriosa idea che volesse lanciare sul mercato, per aumentare gli scarsi suoi lucri professionali, che non venisse accolta con

non dubbi segni d'incredulità e di diffidenza da parte di Corinna.

E quello che ella fu capace di perpetrare un giorno alla presenza di Ettore e delle due sorelle, in danno dell'insigne oratore sacro don Giovanni Veneziani, dimostra a sufficienza la precoce perversità della sua natura muliebre. Cecilia ne fu atterrita, e trinciò tre crocioni in aria, come innanzi al nemico del genere umano; Maria rimase lì senza parola, profondamente scossa; non ci fu che Ettore il quale ebbe la forza di sorridere e di associarsi alla gioia feroce della piccola delinquente.

Don Giovanni Veneziani, questo sobrio ministro del Signore, aveva giurato un odio eterno al caffè, e lo distruggeva con una pazienza, con un eroismo, con un valore che erano soltanto comparabili alla dimensione spettacolosa dei suoi

piedi, alla grandezza delle sue mani, allo sviluppo incredibile delle sue mascelle, alla curva incommensurabile del suo naso. Nè si arrestava più intimidito innanzi ai rinforzi, come biscotti, savoiardi, pasticcini, dolci di ogni specie e maniera, che sparivano in un batter d'occhio, e trovavano un'onorevole sepoltura nelle profondità del suo stomaco e fino nelle profondità inesplorate delle sue tasche. Attratto dall'odore di quella battaglia, cara al suo impeto guerriero, si presentava il più spesso possibile nella casa degli Scaccabarozzi, ospiti cortesi, e ci sarebbe andato tutti i giorni, se non ne avesse temuto uno, che, con gran meraviglia di tutti, solo all'apparizione del prete chiamava a raccolta tutti gl'istinti feroci della sua natura bestiale. Fritz, che si lasciava tirare la coda e le orecchie, contemporaneamente, e nella direzione assolutamente opposta, senza un lamento

e senza un solo indizio d'impazienza o d'irritazione; il filosofo Fritz, che, intimamente persuaso delle auree qualità del silenzio, non abbaia che all'ora del pasto e soltanto per dar prova della sua vitalità; l'impareggiabile Fritz, insomma, appena vedeva spuntare alla porta l'onorando naso del prete, si destava dalla sua siesta perpetua e scattava in piedi a difendere con tutta la forza dei suoi polmoni gagliardi, il cantuccio di focolare a cui gli dava diritto la sua vita di cane onorato e fedele. Non c'erano che le imposizioni minacciose dei padroni che valessero ad acchetarlo; ma pure, nella sua maniera dignitosa di resistere, trape-lava evidente l'intenzione d'una protesta in buona e debita forma.

— Maledetta bestia! Quanti anni ha? — faceva l'intrepido don Giovanni, sedendosi accanto alla fiamma, e mettendo ad asciugare sulle gambe,

ancor volgendo delle occhiate sgomento al nemico, un enorme fazzoletto a scacchi.

— Dodici, don Giovanni!

— Come dodici? I cani non campano dodici anni!

Eh, no! Il signor Paolo, che se ne intendeva, aveva visti cani vigorosi e validi di quindici anni. Un suo collega... celebre cacciatore – naturalmente, perchè non c'è un cacciatore che non sia celebre – ne aveva uno di vent'anni, compagno vivo e prode delle sue escursioni domenicali.

— Possibile?...

— Quant'è vero...

— Non giurate, don Paolo! Non ho bisogno di giuramenti per credervi.

E l'insigne campione dell'eloquenza sacra, amareggiato da quelle informazioni d'una così incontestabile esattezza scientifica, conchiudeva

con un sospiro: — Maledetta bestia! — probabilmente con l'intenzione di decantare le glorie di Dio in tutte le sue creature.

Intanto sulla pancia della caffettiera d'ottone si specchiava, tremolando, il rossore delle fiamme. La signora Annina non sdegnava d'inginocchiarsi sul focolare e di ravvivare la brace intorno alla caffettiera, per accelerare il bollore dei fondi e dell'acqua. In quella stessa posizione apriva il serbatoio del macinino che mandava un subito aroma sottilissimo, e ne levava quattro o cinque cucchiaini della nera, lieve polvere fragrante; dopo di che andava alla credenza, ne toglieva il vassoio, la zuccheriera e la tazza, aspettava che i granellini fossero discesi nel fondo della caffettiera, versava il caffè e si piantava in nobile atteggiamento, reggendo con ambe le mani il vassoio, innanzi al maestoso sacerdote.

— Gradite un po' di caffè, don Giovanni!

Era veramente degno di essere notato il sentimento di sorpresa che si dipingeva sul viso di quel pensatore, sempre assorto in meditazioni sacre, quando il suono di quell'invito gli percoteva l'orecchio. Distratto al punto da non essersi accorto menomamente di tutte le operazioni succedutesi ad occupare l'attività previdente della signora Annina, egli balzava sulla sedia con un moto di meraviglia, dava uno sguardo alla zuccheriera, alla tazza, al vassoio, come a oggetti cascati dalle nuvole:

— E che è questo, donna Annina?

— Un po' di caffè, don Giovanni.

Un po' di caffè? Oh, che sorpresa! Oh, quanto disturbo! E in qual modo ringraziarla di quell'attenzione delicata? Egli doveva confessare

che un po' di caffè era la sola cosa che accettava con riconoscenza e di cui sentiva il beneficio.

La signora Annina, commossa piacevolmente da quelle espressioni, s'affrettava a dubitare del merito del caffè in paragone della dignità dell'ospite. L'ospite invece assicurava che il caffè si poteva prendere solo in casa di chi aveva fatto quella tazza particolare (si sentiva all'odore!); e la tazza passava dal vassoio alla mano e alle labbra di don Giovanni Veneziani.

Dopo l'ultimo sorso, in cui quel sobrio ministro di Dio non mancava di raccogliere, con un movimento rotatorio della destra, il giulebbe depositatosi in fondo alla tazza, il fazzoletto messo ad asciugare sulle ginocchia veniva diligentemente piegato e ripiegato, finchè ridotto alla sua più piccola espressione, era a un tratto preso e passato

e ripassato, più e più volte, a guisa di strofinaccio, sotto l'enorme naso del reverendo.

— Un caffè degno d'esser gustato dal Santo Padre! — diceva tutte le volte don Giovanni.

— Dite per burla, don Giovanni! — esclamava la signora Annina, con accento di modestia, ma ciò nonostante, soddisfatta e radiosa.

Burla? E che, non si sapeva la rara maestria di donna Annina in ogni ramo della scienza domestica? Quei dolci dell'altra volta, così delicati e profumati e seduttori – l'ultimo epiteto era un po' mondano, ma calzava appuntino – l'avevan fatto cadere in peccato di gola, benchè egli da quel lato si sentisse quasi invulnerabile.

— Ce ne sono degli altri, don Giovanni. Li vado a prendere, don Giovanni!

— No, no! — faceva il prete con orrore. Troppo disturbo, troppo...

S'interrompeva temendo di spingersi troppo, o di compromettere la spedizione, perchè già la signora Annina s'immergeva nelle ombre della credenza.

Le visite di don Giovanni, si somigliavano tutte come le gocce d'una stessa pioggia. All'ingresso, era un'esplosione di «Come state?», di «Bene», di «E voi?», di «Soddisfattissimo di vedervi bene»; all'uscita di «A ben rivederci», di «Non vi fate tanto desiderare», di «Grazie», di «Pregate per me», e d'«Indegnamente»: espressioni che rallegravano la cucina, il corridoio, le scale, il cortiletto e perfino il portone, e che uscivano, a volta a volta, o tutte insieme dalla gola del signor Paolo, della signora Annina, delle signorine Cecilia e Maria, nell'atto di ricevere e di accompagnare trionfalmente il prete, alla porta.

La piccola Corinna, il più delle volte, si mostrava infastidita della visita, e mormorava in un atteggiamento poco conveniente alla sua poetica personcina:

— Che noia! Auff

Ed ecco che cosa seppe immaginare e perpetrare in dilleggio di don Giovanni.

La testa di don Giovanni era in cucina a faccia a faccia con la solita tazza di caffè offertale dall'eccellente padrona di casa; e quella specie di fungo gigantesco, coperto da una strana generazione di peli, che aveva l'altissimo ufficio di ripararla dal sole, dalla pioggia e dalla polvere, giaceva abbandonata sul canapè della stanza attigua, aspettando pazientemente di venire inalberato all'uscita sulla chierica del suo legittimo proprietario. Gli occhi di Corinna, che non stavano mai fermi, come le mani, s'incontrarono nel cupo-

lino del fungo e intrapresero un lungo viaggio di circonvallazione intorno alle falde. In quel momento essa aveva le dita infilate in una matassa che l'operosa Maria svolgeva.

— Sta un po' ferma! — le fece Maria, accorgendosi della sua distrazione.

— Come è grande! — osservò Corinna.

— Che cosa è grande, la matassa? — domandò Cecilia che ricamava, seduta nel cantuccio della finestra, certa stola da offrire alla chiesa di Santa Maria Maddalena.

— Il cappello di don Giovanni! — spiegò Corinna con un sorriso malizioso.

Maria, alla quale si comunicava facilmente la letizia degli altri, rise anche lei; ma Cecilia, alla quale quell'allegria pareva una profanazione, osservò che non stava bene ridere delle cose sacre.

— È vero, Ettore, che è peccato ridere delle cose sacre?

— Cose sacre! Perchè cose sacre? — domandò Corinna, scotendo tutti i ricci della sua bella testolina.

In quell'istante la matassa finiva di passare tutta quanta dai polsi di Corinna intorno al gomito di Maria: l'estremità del filo ne pendeva come una coda sottile. In conseguenza, le mani della piccina si trovarono libere e si stesero audacemente al cappello di don Giovanni: per provare di non ritenerlo affatto un oggetto inviolabile. Nè Maria, nè Cecilia poterono impedire quell'atto; questa lontana, quella occupata a far penetrare l'estremità del filo nell'intrico del gomito; ma i loro occhi poterono contemplare col maggior agio, e in tutto l'orrore della scena, il travestimento avvenuto: la piccola Corinna, sorridente, libera,

sfrontata, raggiante di sbrigliata giocondità, che scoteva sulla chioma l'enorme cappello peloso di don Giovanni, il quale s'era messo a girare pesantemente intorno a sè stesso, meravigliato di quel fatto stranissimo nella sua vita di cappello di una certa austerità: cioè di coprire riccioli così neri, una fronte così bianca, e un nasino così grazioso. Il rigidissimo copricapo non aveva mai visto una cosa simile, e dimenticando ogni proposito di dignità, non finiva di girare e rigirare su quella testolina sventata, tra l'allegria dello studente e lo sgomento inenarrabile delle due candide e virtuose spettatrici.

CAPITOLO V.

Nel quale si dà un utile suggerimento al ministro della pubblica istruzione e si veggono Ettore e Cecilia onestamente e santamente occupati, lontani mille miglia dal credere a un così brusco, come si leggerà in fine, scioglimento della loro intimità.

— Senti! — disse un giorno il signor Paolo ad Ettore, prendendolo in disparte — ti debbo dire una cosa.

Ettore ebbe un sospetto pauroso, e si fece un rapido esame di coscienza. Fervido ammiratore delle tre figliuole del suo ospite, si richiamò in un lampo allo spirito tre episodi quasi colpevoli, capaci di svegliare la diffidenza d'un padre: l'incon-

tro della mano di Corinna. sulla testa di Fritz, il racconto fattone a scuola a un suo carissimo amico, e un mazzolino di viole donato in segreto a Cecilia. Poteva dei suoi sentimenti aver avuto sentore il signor Paolo? Tremò un poco, e non s'arrischiò di guardargli in faccia, per non trovarvi la conferma di ciò che temeva.

— Senti — continuò il signor Paolo, che aveva sempre un po' difficile la parola e addirittura recalcitrante nelle circostanze gravi — mi devi fare un piacere.

Ettore respirò, ma non così liberamente come si potrebbe credere, perchè sussisteva sempre il dubbio che il piacere potesse alla fin dei conti formularsi in una proposizione come la seguente: «Raccogli in fretta e furia i tuoi quattro straccetti, e va a esercitare la tua audacia altrove». Ad ogni modo s'affrettò a dichiarare che era tutto orecchi

e tutto disposto a far quanto il signor Paolo gli comandasse, nei limiti delle sue forze.

— C'è Cecilia — spiegò il signor Paolo — che da più giorni mi mette in croce. «Papà, diglielo; papà, diglielo!». E io te lo dico. Contentiamola per una volta. Tanto, non c'è nulla di male. Mia moglie s'è persuasa anche lei, e te ne vuole anche lei parlare. Benedetta figliuola, gliene saltano in testa!

Ettore ascoltava il signor Paolo senza comprendere, ma ormai sicuro che non si trattasse nè di incontro di mani, nè della confidenza fatta a scuola all'amico, nè del mazzolino di viole.

— Si tratta di questo! — ripigliò il signor Paolo.
— Cecilia vorrebbe che tu le insegnassi un po' di latino. Dice che così potrebbe comprendere i suoi libri di preghiere.

Se il signor Paolo avesse avuto l'udito fine di colui che avvertiva a distanza la caduta d'un cappello in una secchia di latte, avrebbe sentito un gran tonfo nel petto di Ettore, come a segnarvi la sospensione di tutti gli spiriti vitali nel raggiungimento d'una gran gioia insperata. La tenue, vaga rete di sogni intessuta nel segreto fondo della coscienza pigliava consistenza di cosa concreta: egli intuì con fulminea chiarezza il vantaggio che gli dava la posizione di maestro e si sentì certo della vittoria. E represses a stento l'impulso di gridare la sua soddisfazione. Disse umilmente:

— Se credete che io ne sia capace.

Di questo il signor Paolo non dubitava, e neanche la signora Annina, e nessuno in casa, perchè certo istinto letterario del dozzinante e certe osservazioni a certe argomentazioni di don Giovanni Veneziani avevano dato gran concetto di lui

agli inquilini del numero 35 di via Campo, di Aragno e, per irradiazione, ai numeri circonvicini.

Una piccola riforma negli ordinamenti scolastici di tutte le nazioni spargerebbe, io credo, tanta civiltà nel mondo quanta non ne hanno sparsa tutte le arti riunite insieme, non esclusi il ricamo e la calligrafia. Se per esempio si statuisse da tutti i parlamenti: «È vietato d'istruire più d'una persona alla volta: le donne pigliano lezione dagli uomini, gli uomini dalle donne», si raggiungerebbe, in breve volger di tempo, quell'armonia sociale che ora è il sogno vano di tutti i governanti. Allora non ci sarebbe più ragione di annoverare tra gl'insegnanti il tipo di mister Squeer del Yorkshire, che si diverte a straziare con calci, pugni e vergate, gl'infelici scolari affidati al suo economico sistema di dieta perpetua. La natura maschile, per quanto malvagia, si arresterebbe esitante innanzi a pic-

cole testoline bionde, a piccoli visini rosei, a piccole personcine delicate, teneri bocciuoli della donna di domani; e la natura femminile... ma, già, la natura femminile è sempre dolce, conciliante e ragionevole, quando non è acre, intrattabile e irragionevole. E un'altra piccola riforma, che ha particolare relazione con le circostanze narrate in questo capitolo, sarebbe anche opportuna: le giovinette vadano a scuola di giovanotti, preferibilmente di quelli un po' ignoranti nella materia necessaria alle giovanette. Perchè se ne avrebbe un doppio beneficio: l'istruzione simultanea della scolara e del maestro; beneficio che col tempo potrebbe diventar triplo, con l'avvento, per la scolara e per lo scolaro, del santo stato coniugale che è il porto a cui tendono, anche quando la nebbia e i vapori del mare ne turbino la visione, tutte le erranti navicelle umane.

Il fatto sta che Ettore cominciò subito a impartire le sue lezioni di latino a Cecilia. L'aula scolastica era la sua stessa cameretta. Nel pomeriggio, quando il sole che inondava l'orticino al di sotto, metteva, entrando per la finestra, un tono d'oro caldo sulle pareti, Ettore e Cecilia stavano a tavolino sulla grammatica latina, a stampare le prime orme nel sentiero che mena alla vetta di Virgilio e di Orazio. Nell'intenzione di Cecilia, consapevole o no, era di muovere verso Tertulliano, San Girolamo e forse anche San Tomaso; ma, a ogni modo, i primi passi erano quelli.

— *Rosa, la rosa...*

La prima volta che le labbra di Cecilia pronunciarono il paradigma della prima declinazione, che fu il secondo memorabile giorno dell'insegnamento, parve ad Ettore di sentire nell'accento di lei una tenue melodia ecclesiastica e di vederle

negli occhi accendersi una favilla, che era quasi un sottile frammento di quel paradiso che le splendeva a sommo del Pensiero. «*Rosa*, la rosa; *rosæ*, della rosa»; e pareva dicesse: «*Rosa mystica, turris eburnea, vas electionis, ianua cœli*»; e uno slancio di carità e un desiderio celestiale le tremavano nella voce.

Il maestro non aveva gran fatto di scienza filologica in corpo; ma, con un po' di preparazione segreta e molta buona volontà, riusciva, per quella lezioncina del pomeriggio, a entrare nella pelle di un professore sufficientemente addottrinato; tanto che si sarebbe potuto dire, se Cecilia non si fosse messa risolutamente ad apprendere con grande tenacia, quell'ora di lezione svolgersi piuttosto per l'incremento della coltura del maestro, molto disordinata e frammentaria, che per particolare riguardo a quella dell'allieva, bramosa di

penetrare nei misteri della grammatica latina. Lezione per il maestro dolce e spinosa insieme; dolce per lo spettacolo del volto, degli occhi, dei capelli, di tutta la persona della scolara seduta accanto a lui, tutta intenta nelle sue parole; spinosa per l'atteggiamento riguardosissimo che egli doveva assumere nel darle la penna, nel leggere nello stesso libro, per tema di sfiorarle le dita, i capelli, e offenderla. Spesso le loro mani s'incontravano nell'atto di pigliare lo stesso oggetto, ed egli improvvisamente arrossiva non per quel leggero contatto improvviso, non previsto nel programma, ma per il sospetto che poteva sorgere in lei, ch'egli l'avesse a bella posta voluto e preparato. Così che dovendo, a volte, leggere la stessa pagina, egli si teneva deliberatamente più lontano che potesse, costringendosi alla fatica di raddrizzare nel cervello le lettere e le parole che i

nervi ottici gli presentavano obliquamente stampate.

Per la verità della storia, non era lasciato sempre solo con Cecilia. Di tanto in tanto la signora Annina traversava gravemente la stanza, e andava a sedersi sotto l'orologio a muro accompagnando il tic-tac del pendolo col ticchettio dei ferri da calza. La lezione continuava, ma non com'era incominciata: la presenza della madre smorzava le onde sonore dell'entusiasmo. Come lo scrittore che non riesce a scrivere con l'usata facilità o il pittore che dà solo delle timide pennellate sulla tela, se qualche estraneo lo sorveglia alle spalle, così il maestro sentiva da quell'angusta compagnia improvvisamente frenato il suo eloquio. Qualche cosa si rompeva – le parti più delicate – nell'organismo della sua lezione, ed egli si sentiva costretto negli angustissimi limiti del più arido

insegnamento. La signora Annina girava i suoi tranquilli sguardi sul docente e la discepola, e il docente si domandava: «Possibile che 1a signora Annina non vegga più in là di ciò che realmente si presenta ai suoi sguardi? Non vede dunque che il semplice gruppo d'una scolara con un maestro? Possibile che abbia così poca immaginazione e non sappia squarciare il velo del futuro per guardare il professore e l'allieva sotto un altro aspetto?».

Erano vapori d'idee, germogli d'idee che gli si disegnavano appena nella mente e poi si diradavano e svanivano sulle ali del vento, il quale entrava inatteso a soffiare nelle tendine della finestra, a sollevare pochi capelli intorno alla fronte di Cecilia, e poi, d'un tratto, se ne ritornava nell'orto ad agitare lentamente le cime d'alcuni alberelli e gli arbusti del riparto messo a giardino.

Qualche volta anche il signor Paolo assisteva alla lezione, in veste di commissario di fiducia della signora Annina; ma non avendo, come la moglie, da agitare, nell'attesa, dei ferri da calza, cominciava a sbadigliare rumorosamente, a rischio di slogarsi le mascelle, finchè cadeva pianamente e dolcemente in un pisolino ristoratore della grave fatica di aver scombiccherato qualche pagina all'ufficio o di quella della lettura del giornale, percorso diligentemente dalla data di Roma, in testa all'articolo di fondo, fino allo «Stock mondiale di seicentomila lenzuola a una lira l'uno» della sesta od ottava pagina.

Come la lezione finiva, il signor Paolo si risvegliava e tornava dall'anticamera di Morfeo con un brevetto in regola per il metodo del docente.

— Bravo, bravo Ettore! — approvava. — Il metodo mi piace.

Ettore non seppe mai in che cosa consistesse il suo metodo; ma vide con gioia la volontà della discepola piegarsi docilmente a tutte le sinuosità della morfologia. In pochi giorni, costretto a insegnarlo, egli aveva imparato più latino che nei cinque anni precedenti. Ora sapeva con sicurezza certe cose che prima sapeva così e così, molto confusamente; poteva posare fermamente il piede su un terreno che prima di continuo gli sfuggiva, raccapezzarsi al primo incontro nel ginepraio delle eccezioni, metter nel suo spirito qualche fondamento reale della materia. E la discepola lo seguiva agilmente e diligentemente, con anima vigile e curiosa, impaziente di cimentarsi con un testo liturgico, facendo dei saggi prematuri, con le poche cognizioni già acquisite, nelle parti latine dei suoi libri ascetici, per giubilare profondamente

se poteva spiegare, o intuire senza sforzo, il senso d'una frase.

Ma il maestro più s'accostava a lei e la sentiva come cosa sua, e più la vedeva allontanarsi da lui. Egli le porgeva la mano per mantenerla nel suo sentiero, e quella non guardava e tendeva ad una riva lontana. Egli, quando era lasciato solo con lei, voleva dirle: «Cara Cecilia, vorrei che il tuo spirito sentisse tutta la fraternità del mio, e che tu entrassi in me con occhi profondamente visivi. Guarda, fruga, esamina, scruta, tu non troverai cantuccio dell'anima che non sia disposto a riceverti con beatitudine. Io vorrei che mi dicessi: — Apri, sono quella che aspetti, — e tutto il mio essere vibrerebbe come corda di violino sotto l'arco che le strappa numeri celestiali. Parla, e troverai il tuo dominio, e ti proclamerò regina, e mi vedrai ai tuoi piedi in sembianze di schiavo».

Ma chi ha la felicità di dir certe cose, senza prima averle meditate lungamente e rivoltate da tutti i lati come monete di conio dubbio? E chi sa dirle, dato che si trovi chi abbia la felicità e il coraggio di dirle, non aggiunge alle parole col suono della voce un senso di volgarità, che le fa grottesche e ridicole? Così avviene che le più alte cose, formulate nel silenzio dello spirito, non trovino mai la via del labbro e di rado della penna; e così avvenne che Ettore Bon non seppe far pervenire a Cecilia neanche un lieve sentore di ciò che gli ferveva nell'intimo.

Per non dispiacere ai suoi, essa non accennava più all'antico proposito di chiudersi in un monastero, nè ai due mesi del suo noviziato in un convento di Roma. Ma in segreto con quali occhi desiosi doveva seguire le larghe ali del suo candido sogno! Come per trovare una specie di con-

foro alla sua brama insoddisfatta di preghiera, di solitudine, di vita religiosa, si recava più volentieri, per attendere agli uffici sacri, nelle chiese alle quali era annesso un convento di monache, a San Basilio, alla Misericordia, a San Bernardo, a Santa Maria Maddalena. Ivi entrava tutta commossa e come assente ai riguardanti. La sua capigliatura, appena nascosta da un piccolo cappellino, il suo profilo delicato, fatto più delicato da un roseo velo sottilissimo, le sue mani pallide congiunte in atto supplice, tutta la sua persona, raccolta contro una colonna del tempio, aveva non so che di sacro e d'intangibile. Su, dall'alto, di dietro le grate fittissime dell'organo, dalle gole e dalle pie mani claustrali venivano ondate di suoni e di canti di suprema tenerezza. Non c'è musica che penetri meglio le intime latebre umane, non c'è canto che abbia così efficace linguaggio di

commozione, come la musica e il canto d'un coro di suore invisibili. I vapori fragranti che esalavano i fiori innanzi alle immagini sacre, il fumo dell'incenso che aleggiava sulle teste, misti alla melodia grave dell'organo e al canto di cinque, dieci gole femminili dall'alto, producevano come una diffusa e mite ebbrietà dei sensi. A un tratto, e un brivido acuto passava tra l'assemblea dei fedeli e una mistica elevazione dell'anima succedeva, i canti tacevano, le teste si chinavano al suolo e il sacerdote si voltava con l'ostensorio scintillante, tra nuvole folte d'incenso, tra i ceri che costellavano l'altare di tante fiammelle tremolanti, e soltanto l'organo intonava un'armonia concitata e ardente. Quel momento solenne faceva salir le lacrime agli occhi di Cecilia, che n'aveva, come da un lavacro, un rinvigorimento dello spirito.

Ettore ebbe l'onore, a volte, di portarle il libro di preghiere, legato in madreperla e tutto pieno di figurine e immagini sacre, di avvicinarle la sedia che gli porgeva lo scaccino e di pagar per lei il soldo dovuto. A più gravi e onerosi servigi era chiamato fuor della chiesa, durante il ritorno a casa. Cecilia innanzi a chi le chiedeva l'elemosina, frugava disperata nelle tre o quattro tasche della borsetta vuota, si guardava smarrita intorno: «Come si fa? Non ho neanche un soldo! Ettore, prestami cinquanta centesimi!». Pigliava dalla mano del fortunato possessore di cinquanta centesimi, e dava all'altra in attesa, con slancio. Qualche volta Ettore dovè confessare arrossendo di non averne tanti. «Dàmmi quelli che hai!». E le dava quelli che aveva, votandosi già al sacrificio di non accettarne la restituzione, e accumulando, per mezzo e fatto di Cecilia, un tesoro di benedi-

zioni celesti, che altrimenti non avrebbe mai trovate nel suo attivo, veramente scarso, di cristiano.

La buona compagnia di Cecilia, nota per la sua tendenza mistica nel crocchio degli studenti che abitavano il quartiere, gli aveva già guadagnato dagli amici liberi pensatori (la libertà di pensiero a quell'età è addirittura incredibile) qualche allusione sarcastica di baciapile e simili, perchè avveniva questo fatto degno di nota che agli altri non sfuggiva: che non lui stesse conquistando Cecilia alla terra, ma Cecilia lui al cielo; e la conversione forse sarebbe avvenuta e avrebbe fatto scalpore in questa storia, e forse anche nella storia ecclesiastica, se non fosse stata troncata a mezzo da chi avrebbe dovuto, per vocazione, cercare la salvezza del peccatore.

Don Giovanni Veneziani aveva, e come oratore sacro la specialità non era sua, la mania delle citazioni latine, forse anche per il desiderio di dar di sè agli altri un concetto superiore alla realtà; ed ogni tanto si faceva cader dalle labbra frasi peregrine come queste: *Ab Jove principium, Ab uno disce omnes, Ad maiorem Dei gloriam, Ad patres, Asinus asinum fricat, Ad vitam æternam, Et nunc erudimini*, ed altre della stessa forza. Un giorno che il signor Paolo si lamentava dell'avaria della moglie che non gli aveva dato una certa somma per comprare una partita di zafferano, sulla quale un suo collega, con una moglie più accorta, aveva fatto una speculazione lucrosa, e che la signora s'era difesa dicendo di aver avuto paura di rimetterci i denari, don Giovanni, guardando nel borsellino delle citazioni, che aveva

sempre a portata di mano, per ogni occasione, ne trasse una fresca fresca: *ex nihilo nihil*.

— Cara signora mia, *ex nihilo nihil*.

La signora Annina che riteneva Cecilia già una latinista consumata – la scienza per certa gente non sorpassa i limiti d'un libriccino, e innanzi a certi borghesucci può passare per un da poco chi ha la laurea e studia ancora – la signora Annina nella sua ingenuità domandò a Cecilia:

— Che cosa ha detto don Giovanni?

— Come, come! — fece il prete meravigliato — e che ne può sapere Cecilia

— Altro che lo sa! — spiegò orgogliosa la signora Annina. — È vero, Cecilia, che lo sai?

Cecilia arrossì; il signor Paolo fumava e sorrideva, lieto di riservare una sorpresa al sacerdote, amico di casa.

— Questa stregghetta — disse, accennando con un termine di compiacenza alla figliuola — s'è messa a studiare il latino con molta buona volontà, ed ha già imparato qualche cosa.

— E chi glielo insegna? domandò don Giovanni, cui pareva assurdo che una signorina potesse studiare il latino.

— Ettore. Se vedeste che buon metodo ha... — rispose il signor Paolo, ignaro di avere in quell'istante, con quel nome, gettato in mezzo alla stanza un mostro che fece balzare sulla sedia il prete.

Ci fu un istante di silenzio. Tutti guardarono verso l'ospite, sorpresi.

— Vi sentite male, don Giovanni? — domandò premurosa la signora Annina.

— No, no — fece il prete, ridendo e facendo finta di nulla. — Ero distratto. E mi son ricordato

all'improvviso di una faccenduola. Una devota vuole che io le ricopii una preghiera a San Massimo, nell'ultima edizione della Filotea. M'è venuto in mente che Cecilia può farmi questo favore. Cecilia, mi fai la finezza di andar di là a ricopiarmi nel tuo manuale la preghiera a San Massimo?

— Figurarsi, don Giovanni! Subito.

E immediatamente, senza sospetto, Cecilia uscì dalla-stanza.

Il signor Paolo frattanto aveva capito il latino e anche la signora Annina.

— Ma che male c'è, don Giovanni? Un ragazzo così buono!

— Tutto il male possibile, cara signora. *Latet anguis in herba!* Si comincia innocentemente, e non si sa dove si va a finire. Voi mettete la paglia accanto al fuoco, e poi vi meravigliate che scoppi un incendio. Dovete meravigliarvi piuttosto della

vostra cecità. *Intelligenti pauca*. Francamente, io non ho visto di buon occhio l'ingresso di questo ragazzo in casa vostra, signora Annina.

— È un parente, don Giovanni!

— *Exceptis excipiendis*, cara signora, i parenti non sono diversi dagli estranei in certe condizioni. La parentela può essere incentivo a familiarità che altrimenti non si avrebbero. Io vi dò un consiglio come vostro padre spirituale, fatene quel conto che credete.

Il signor Paolo obiettò che gli seccava di dover troncare un corso di lezioni così soddisfacente per Cecilia.

— Bisogna estirpare il male subito, carissimo amico, per non trovarsi poi innanzi a un abisso. *Abyssus abyssum invocat*. — E don Giovanni Veneziani conchiuse solennemente: *Caveant consules!*

I *consules*, che erano poi il signor Paolo e la moglie, studiarono lungamente, nella sacra intimità dell'alcova, il modo per far sembrar naturale la sospensione delle esercitazioni classiche di Cecilia; ma non vennero a capo di nulla che potesse nasconder l'artificio e non ferire l'amor proprio di Ettore. Allora, cercarono di stabilire a chi spettasse l'ingrato compito di avvertirlo della sospensione. Il signor Paolo sosteneva alla signora Annina; la signora Annina al signor Paolo. L'alcova, che aveva assistito da vent'anni a tanti dibattiti d'ogni specie, non si meravigliò di quest'ultimo: sapeva già che, come era avvenuto sempre, disfatto sarebbe il marito. E il signor Paolo, la mattina appresso, titubante, cauto, circospetto, trasse in disparte il giovane:

— Senti — gli fece — ti debbo dire una cosa.

Ettore lo vide impacciato ed ebbe un sospetto. Tremò tutto per la scoperta del suo segreto, e diventò di viva fiamma.

— Ti debbo dire una cosa — proseguì il signor Paolo, cercando le parole che gli venivano a stento. — Noi temiamo che Cecilia, con la salute delicata che ha, faccia uno sforzo a lei non consentito, nell'applicarsi allo studio, e che gliene possa venire un danno. Noi diciamo perciò di aspettare...

Ettore volle trarre d'impaccio il signor Paolo, che faceva uno sforzo visibile nell'attenuare il colpo, e conchiuse il colloquio:

— Ho compreso perfettamente. Sono troncate le lezioni di latino.

Il colpo fu del signor Paolo, che era andato con tanta ovatta per l'amor proprio del giovane, e se ne trovava sprovvisto anche per sè.

Ma il dispetto e la scoperta di ciò che aveva creduto di tener così ben celato avevano fatto Ettore aggressivo e violento. Nel pomeriggio, quando Cecilia si recò da lui per la consueta lezione, fu secco e scortese:

— Oggi non ho tempo.

Cecilia lo guardò dalla soglia sorpresa e turbata, e non ebbe il coraggio di ribatter sillaba.

Egli si voltò sul tavolo, si nascose la testa fra le mani, e frenò a stento le lagrime.

La sera trovò sul guanciale un bigliettino di Cecilia:

«So tutto, so che non sei tu. Sia fatta la volontà di Dio!».

CAPITOLO VI.

Terribile, sebbene nell'ordine delle cose, e alquanto sentimentale; con una nuova interpretazione del linguaggio delle anime che attendono le sorelle; forse l'unica che si possa dare per giustificare le lunghe ricerche, alle quali alcuni son costretti, per trovare, e non sempre con successo, l'anima gemella.

Una sera, come tutte le sere, al momento di andare a letto, dopo un'ora buona di chiacchiere, durante le quali Cecilia aveva cucito, molto tranquilla, parte d'una camicetta, Maria fatta la calza, tra il rapido e tenue ticchettio dei ferri, Corinna terminato un disegnino geografico per la scuola,

si erano levate tutte e tre in piedi, e un triplice armonico augurio era risonato al suo orecchio:

— Buon riposo!

— Buon riposo! — egli rispose, e seguì con gli occhi Corinna, che lo salutava con la mano.

Dolce Corinna, birichina Corinna, perversa Corinna!

Si coricò pensando a lei, s'addormentò pensando a lei e sognava di lei, quando acute strida di soccorso e un violento sussulto, come di un treno celere in moto, lo svegliarono di soprassalto, sbigottito, che ancora il letto tremava.

— Dio! — esclamò allibito. Che succede?

Ettore, levato a mezzo sui guanciali, rimase con gli occhi sbarrati nell'oscurità, il respiro mozzo, il sudor del terrore sulla fronte, il petto che gli martellava sonoramente: tic-tac, tic-tac, come un pendolo strano. Arrivava uno strider di voci spa-

ventate, un tonfo di piedi nudi sul pavimento, un rumor confuso di seggiole e di tavoli urtati. Nello stesso istante, inquadrato in mezzo alla porta, avvolto in un manto bianco come uno spettro, con un berrettino da notte in testa, con una bugia accesa che gli tremava nelle mani, comparve il signor Paolo, pallido come un morto.

— Hai sentito? — gridò. — Il terremoto. Presto, in piedi. Presto, vèstiti! — ripeté lasciando la candela in terra sulla soglia.

Un gatto che piombi al momento opportuno sul topo lungamente atteso non ha nel salto più vigorosa snellezza di Ettore nel balzar di letto in camicia e slanciarsi all'attaccapanni. Nello scompiglio in cui fu gettato, cominciò col mettersi il cappello, seguì con l'infilarci una scarpa – meglio una che niente! – e si slanciò, volando, al mantel-

lo; ma nella fretta d'uscire travolse la candela sulla soglia, che guizzò un istante e si spense.

— Sant'Emidio! — supplicarono delle voci nel corridoio, con un affrettato scalpiccio di piedi scalzi.

— Un lume, un lume! — gridò Ettore, temendo di avventurarsi all'oscuro.

— Dove ho lasciato i fiammiferi? — gridava il signor Paolo in camera sua. — Dove sono i fiammiferi? Dio mio, Annina, dove ho messo i fiammiferi? — ripeteva, urtando nei mobili e nelle seggiole.

— Apri la finestra, Paolo! — strillò la signora Annina — Paolo, apri la finestra.

Lo sforzo dell'apertura fece traballare leggermente il pavimento e le pareti.

— Sant'Emidio! — gridarono le donne.

— Niente, niente! è la finestra! — incoraggiò il signor Paolo di dentro.

In quell'istante medesimo il chiaror della luna invase la camera ed uscì con un quadrato luminoso sul fondo del corridoio.

— Ci siamo? — domandò il signor Paolo, andandogli incontro con la moglie e le figliuole, già vestite, mentre s'avvolgevano tutte negli sciali: Corinna in uno di seta color crema, gli occhi ancora sonnacchianti, e il visino leggiadro impallidito dallo sgomento e dal sonno.

— Un momento... — disse Ettore, dando una ultima mano alla sua acconciatura in più punti difettosa, — ma oramai è proprio inutile andar via.

— Inutile? E l'aspetti in casa la replica?

— Andiamo! — supplicarono in coro le signorine, spaventate dalla replica.

— Andiamo! — supplicò la signora Annina, alla quale l'idea della replica dava un brivido di terrore.

— La mia pipa, la mia pipa! — strillò il signor Paolo, frugandosi nelle tasche e traversando rapidamente il corridoio.

— Lasciala perdere, Paolo! — gridò la moglie.

— Avviatevi voi, vengo subito!

— Allora prendi anche la bottiglia del cognac. Prendimi la borsetta che è nel secondo cassetto del comò. Se non è nel comò è certamente nell'armadio. Vedi se c'è il fazzoletto...

Poi la signora Annina si ricordò improvvisamente di qualche altro oggetto, e richiamò il marito; sicchè occorsero parecchi minuti, prima che tutti fossero pronti.

— Andiamo, mamma, andiamo! — sollecitarono le signorine.

La scena somigliava un poco a quella di un coro nel *Barbiere di Siviglia*:

Presto presto, piano piano.....

E i coristi non si risolvono a scappare, se non dopo aver picchiato e ripicchiato fino alla sazietà sul motivo.

Finalmente si potè uscire e chiudere l'uscio.

Dal piano di sopra scendeva con un forte tintinnio della sciabola battuta sugli scalini un ufficiale dei bersaglieri del reggimento di guarnigione, che li salutò tutti, andando rapidamente innanzi.

— Ha sentito, signor tenente?

— Altro! — rispose l'ufficiale dall'ultimo gradino.

— Attenti! — raccomandava a tutti il signor Paolo, che sfregava continuamente cerini, i più dei quali, per fargli dispetto, lo compensavano della sua fatica lasciandogli sul dorso della scattoletta il verdastro chiarore del fosforo.

Tacevano tutti, occupati dal sentimento che li spingeva all'aperto. C'era su tutti come la paura d'un cataclisma imminente e scendevano i gradini con la maggiore possibile leggerezza e circospezione, quasi per téma di far crollare la scala sotto il loro peso. Dalla strada arrivava un ronzio di passeggio animato che li rincorò. Innanzi al portone sostarono un momentino, rabbrivendo all'aria rigida della notte.

— Quanta gente! — esclamò Corinna, rivolta ad Ettore, guardando a destra e a sinistra nella via che s'andava popolando.

— Hai paura tu, Corinna? — egli le domandò.

— Così!... — gli rispose Corinna, facendoglisi più da presso; ed egli si compiacque nel credere che volesse dirgli: «Accanto a te, sfido la morte». E con fantasia neroniana, a un tratto scoppiatagli nel cervello, immaginò la città rasa al suolo, tutte

le città rase al suolo, una sola vastissima orrenda rovina, e due soli esseri incolumi: Corinna e lui. Che dolcezza vagar per il mondo soli, tra selve odorose e piani fioriti, e specchi ombrosi!

— Alzati il bavero, Ettore! — ingiunse con accento materno la signora Annina.

La povera donna era lontanissima dall'immaginare che Ettore, un istante prima, l'avesse con inaudita crudeltà sfracellata sotto un monte di macerie, ridottele Cecilia e Maria due cadaveri informi, fattole del signor Paolo una sanguinosa, orribile poltiglia.

Intanto s'incontravano gruppi di conoscenti, famiglie intere messe in fuga dal terremoto e timorose della replica: fanciulle ancora discinte, donne con bimbi in braccio, avvolti nelle coperte come pacchetti, uomini coi piccini per mano.

— Avete sentito, don Paolo?

Era la domanda rituale. Tutti avevano sentito, e tutti sentivano la necessità di far sentire agli altri le impressioni proprie coi più minuti particolari, e le riferivano con una serietà, un interesse, una vanità, perfino, di eroi che narrassero le fasi d'una battaglia, che fosse stata sul punto di mutare le sorti di un regno. E se nella fretta del racconto omettevano una minuzia, c'era uno della famiglia che avvertiva: «No, la mamma era già coricata». «Non dici che stavi in mutande». «Dimenticavi che mettevi la brocca accanto al catino!». E chi parlava si rifaceva da capo, badando d'inserire al punto esatto il particolare omissso.

— E a che ora rifarà? — domandò a sua madre un piccino, che aveva sentito parlar tanto della replica e l'aspettava con fervida fede.

— *Sancta pueritia!* — interruppe un prete, che giungeva trafelato. Era don Giovanni Veneziani,

che fuggiva sbigottito innanzi all'ira di Dio. Accortosi del signor Paolo e della famiglia, proruppe nelle sue esclamazioni: — Oh, don Paolo, donna Annina! oh, figliuole care! Avete sentito?

E don Giovanni Veneziani rimaneggiò la centesima edizione della storia del terremoto, con molti particolari inediti, con molte pause, e con molti atroci giudizi sul costume del secolo e degli empi, che stuzzicavano l'ira del Signore.

— *Fiat voluntas tua!* — concluse. E ora che si fa?

— Andiamo a un caffè! — propose il signor Paolo.

In piazza del Duomo i tavolini nei caffè rigurgitavano: i camerieri passavano tra le sedie, frettolosi, sollevando i vassoi sulla testa degli avventori.

Si entrò nel caffè dei Tre Abruzzi. Don Giovanni Veneziani adocchiò un tavolino vuoto nell'angolo più vicino alla porta, trasportò una seggiola sulla soglia, la rigirò un poco per sedersi di fianco e diede uno sguardo sospettoso alla vetrina.

— Cameriere, pigliate gli ordini da don Giovanni, — disse il signor Paolo.

— Eh, non tanto!... basta così! — esclamò il prete fra la meraviglia di tutti. A un tratto si accorse dell'errore, scosse ripetutamente la testa come per cancellare fin l'ultima sillaba della sua frase: — Qualunque cosa, don Paolo...

— Speriamo che la scossa non si ripeta, che dite, don Giovanni? — domandò la signora Anna per dir qualche cosa.

— Siamo in braccio al Signore! *In manus tuas commendo animam meam. Deo iuvante*, il nostro patrono Sant'Emidio ci deve aiuta...

Il cameriere di ritorno con sei caffè interruppe la frase, e don Giovanni, che sentiva fortemente la tentazione della bevanda aromatica, non si curò di finirla. Nel momento che egli, aspirandone voluttuosamente la fragranza, s'accostava la tazza alle labbra, la terra tremò, le sedie si mossero, i bicchieri dell'acqua diedero un sinistro tintinnio sul vassoio. Fu un istante immane di sospensione angosciosa: impallidirono tutti, pietrificati, aspettando che il soffitto si spaccasse, e precipitasse con orrendo fragore; ma don Giovanni lasciò andare in terra la tazza che si frantumò in cento pezzi, spiccò un salto prodigioso e in un attimo fu all'aperto.

— È un carro, è un carro! — gridarono molti nel caffè, ridendo.

Il prete non volle rientrare, sorbì l'altra tazza offertagli, in piedi, sulla soglia, e gettò in mezza alle

donne, con aria d'indifferenza, l'idea d'una passeggiata. La temperatura era diventata più dolce, il vento s'era chetato, e c'era una tenue chiarezza nella notte.

Ettore fu trascinato fuori da Corinna, che, quella volta, gli si strinse da presso, cagionandogli una improvvisa vampata di dolce orgoglio. Egli andava cercando con gli occhi un amico, un conoscente, per farsi osservare ed ammirare. Fantasticò che la vicinanza della giovinetta lo levasse improvvisamente a non so quale dignità, lo trasportasse, a un tratto, al posto di uomo, in quell'avvenire lontano, tante volte vagheggiato, in cui si vedeva coi baffi lunghi, in un salotto tranquillo, accanto a un caminetto ben acceso, intento a leggere il giornale, mentre due dolci occhi di donna sorvegliavano le maglie di un merletto, aspettando che la noiosissima lettura finisse, per

aver tutta la sua attenzione e tutte le sue carezze.

— E se i palazzi ci si rovesciassero addosso!

— suppose crudelmente Corinna, ricordandogli a un tratto il pericolo, e trasformando a un tratto l'idillio da lui immaginato in una tragedia.

E pure egli provava una dolcezza strana, pensando. La morte non era più paurosa: stretto a lei, disperatamente stretto a lei, indivisibilmente confuso con lei, nel supremo momento avrebbe raccolto la somma di tutte le dolcezze, l'intensissima, l'ineffabile voluttà di due vite che si congiungono nel bacio della morte.

— È impossibile, cara! — rispose.

E lo credeva. Dalla infinita trama tessuta dal destino, vedeva distintamente due fili d'oro aleggiare, cercarsi, annodarsi, infine. E non era stato stabilito in principio il corso delle loro due vite,

tutto, fino il riavvicinamento più intimo di quella notte, per mezzo di quel commovimento della terra? Poteva alcuna forza mai impedire il decreto eterno? Tutto poteva perire; ma essi no: essi erano sacri alla vita, destinati forse, a ravvivarne le sorgenti e a trasmetterla fresca e vigorosa fino ai secoli più remoti.

— Perchè? — domandò Corinna, sollevando vivamente il viso, scotendo leggermente i riccioli che le pendevano numerosi sul sottile arco delle ciglia.

Poteva egli dirle il perchè trascendentale della sua fede robusta? Le portò la ragione più volgare. I muri non erano di pasta frolla: i terremoti sfondavano più facilmente le volte e i tetti, e doveva essere addirittura il finimondo se anche i muri maestri avessero a cedere alla violenza delle scosse sotterranee. E poi la statistica...

— Che cosa è la statistica? — domandò Corinna, tanto leggiadra, tanto graziosamente disinvoltata nella sua ignoranza.

— La statistica — egli rispose, felice di apparirle pieno di dottrina, e con l'idea segreta di mostrarsi molto degno del suo affetto — la statistica, buona Corinna, ordina, classifica i fatti, e con la costante osservazione...

— Guarda, guarda! — essa gridò, come furono usciti dal corso Federico, accennando la montagna di Roio.

Ed era veramente un solenne spettacolo. Una nebbia cingeva il monte fino a mezza costa, come un gigantesco cornicione di bambagia. Il resto, oscura sommità, delineantesi perfettamente ad arco contro il cielo, pareva la cupola immensa d'una fantastica chiesa, illuminata sullo spigolo dalla luna, uno spicchio lucidissimo, sormontato

da un mezzo disco diafano, come una grande ostia rotta, come un cerchio sottile di carta velina, infranto al di sotto.

— Bello! — esclamò Ettore, non sapendo dir altro, smarrito tra una folla di pensieri e di immagini, levato quasi alla fantastica altezza d'un eroe di romanzo, nel momento della sua più intensa vitalità.

Vi fu un minuto di silenzio; ma egli lesse distintamente nello spirito di lei; vide, con mirabile chiarezza il sentimento della fanciulla, che gli parve avesse un tremito leggero, e cercasse di sfuggire alla indagine di lui, pudicamente confusa per la tacita confessione di cui era pieno quel minuto.

Solenne minuto! Due anime, vissute quasi straniere, rotti i vincoli materiali, si mostrano in un punto simile senza veli, s'incontrano nel medesi-

mo pensiero, si congiungono in un solo palpito. «Son io», dice la prima, ancora timorosa dell'altra, ancora leggermente dubitosa del come la sua rivelazione verrà accolta; «son io, quella che t'ha cercata ansiosamente da per tutto, da che s'accorse di non essere intera; da che sentì, indovinò che le era riservata una sorella. Quante volte io t'ho baciata sulle labbra della piccola cugina, quante volte m'è parso di travederti negli occhi delle belle fanciulle incontrate negli anni adolescenti, quante volte t'ho invocata con le più tenere frasi dei poeti nostri! Quando Francesca mi mormorò la prima volta, nel silenzio del mio studiolo, quel mirabile verso: — la bocca mi baciò tutto tremante —, e balzai in piedi come per lo scatto d'una molla, io avevo sentito la tua voce, ti avevo vista reclinare il capo, mentre, nuovo Pao-

lo, coglievo dal tuo labbro la inenarrabile delizia del tuo congiungimento».

Ha parlato l'anima dell'eroe, l'anima del dominatore; parla l'anima dell'eroina, la soggiogata: «Sì, son io» dice con un'audacia di cui non si sentiva capace e con un accento che rivela lo sforzo, la dolorosa compressione del riserbo femminile recalcitrante: «sì, sono la tua buona sorella. Arrossisco a dirtelo, non so perchè arrossisco; ma in tutto il tempo trascorso, da che, ancora piccina, tremai ad una stretta di mano maschile, da che il grosso cugino cominciò a baciarmi sulla fronte e poi, non mi baciò più in nessun modo, fin d'allora io t'ho aspettato pazientemente, sospirando, in silenzio. E son qui fedele e incontaminata, disposta a essere soltanto tua. No, non farmi gli occhi cattivi! Lo so che vuoi dirmi. Qualche volta non mi sono mostrata indifferente ad uno

sconosciuto, forse anche l'ho guardato con un buon sorriso; ma che colpa ci ho io, se lo sconosciuto aveva una strana somiglianza con te, se si mostrava, perfin nelle maniere, simile a te? No, non mi rimproverare. La tua lontananza mi dava la febbre, mi metteva qui in petto un sussulto, un battimento che mi faceva duro il riposo. Seduta nel vano della finestra, lavoravo sul telaietto da ricamo; ma la mente era lontana dai ghiribizzi del disegno, la mano si rivoltava all'imposizione di star ferma. Perchè la volontà era combattuta da un desiderio più forte, dal desiderio di vederti, di sentirti vicino a me. Lasciavo il telaietto sulla seggiola, e sporgevo la testa al davanzale, per vederti passare, e un martello mi picchiava il petto. Solo l'orologio del fondo, discreto testimone della mia febbrile impazienza, solo lui può dire quante volte nella giornata mettevo il telaietto da parte e

m'affacciavo alla finestra. Tu eri lontano, lontanissimo, confuso fra tanta gente, chi sa in qual parte di mondo; ma non perdevo la fede, non perdevo la speranza. Ed eccoti finalmente; e io son qui, tua, tutta tua per la vita e per la morte».

Così, e forse più a lungo parlano due anime, improvvisamente conosciutesi sorelle, nel momento che sembrano più silenziose, e così parlò Ettore, e così sentì risponderci da Corinna, fortemente inebbiato da quel linguaggio fervido di passione.

Ma poi perchè essa ebbe quasi uno sgomento di quella sua confessione, e si voltò indietro, come per invocare soccorso e egli disse: «Aspettiamo la mamma?». Allora egli non si domandò questo, ma sentì confusamente, temè d'aver male interpretato il tacito discorso di lei, e si convinse che essa gli aveva nascosto, aveva voluto na-

scondergli qualche cosa. E non le disse più nulla, e aspettò taciturno al suo fianco che il resto della brigata s'avvicinasse.

CAPITOLO VII.

Come un eroe abbia paura di una dichiarazione e la rinfoderi in quattro e quattr'otto, alla semplice idea che sia perfettamente compresa; e come improvvisamente appaia dall'alto un filo, che farà deviare tutto il corso degli avvenimenti.

— C'era una volta...

Queste furono le memorabili parole della sua prima dichiarazione. Erano soli, lui e Corinna; lei in un cantuccio della finestra, il viso chino sul telaio da ricamo, i piedini calzati da graziose pantofoline azzurre, distesi sullo sgabelletto; lui nell'altro cantuccio, nell'atto di avvolgere il ciondolo dell'orologio intorno all'indice sollevato della destra; occupazione, in verità, poco degna d'un

eroe, ma tale da nascondere in qualche modo la confusione e l'impaccio da cui era assalito in quegli istanti solenni. Dato varco al principio di quella tremenda confessione, che, per qualche mese, gli aveva picchiato alla gola, ogni giorno respinta, provò una specie di vertigine, e si mise con maggiore energia a far roteare intorno al dito la catenina del ciondolo. E pensava intanto: «Comprenderà mai che io voglia così farle una dichiarazione?».

Corinna sollevò il viso dal telaio, una mano sui rabeschi del ricamo, il gomito dell'altra fuor della cornice, e domandò candidamente, con un sorriso che la fece adorabile:

— Bene, chi c'era una volta?

Egli ricominciò, fatto ardito da quell'indizio d'interesse e di benevola attenzione, incurante dell'abisso in cui si gettava:

— C'era una volta...

Con una rapidità e un'intensità possibili solo in casi di grande pericolo, prevede in un istante le conseguenze probabili del suo passo, ne comparò il pro e il contro, comprese che dopo tutto la peggior cosa da temere sarebbe stata l'espulsione da quella casa, e s'apparecchiava a continuare coraggiosamente, quando la voce dell'ottima madre, partita dalle regioni della cucina, giunse fino al cantuccio in cui essi erano rannicchiati, in forma d'imprescrittibile appello.

— Eccomi! — gridò Corinna.

L'eccellente signora, forse occupata in quel punto a indagare le appetitose vicende d'uno stufatino, dovè sussultare di gioia alla immediata risposta della figliuola, rapidamente ubbidiente; ma, povera anima candida! non potè vedere l'atto di dispetto che suscitò la sua voce, non vide e

non sentì il telaio rovesciarsi sul pavimento con la sedia che lo sosteneva; fortunatamente, non poté udire il raccapricciante commento che pronunziarono, senza che ne rimanessero arse, le labbra di Corinna:

— Che seccante!

Egli rimase solo cinque minuti. Nel primo minuto si chinò a rialzare la sedia e il telaio, e negli altri quattro riandò la trama e aggiunse altre fila, ed altre più appariscenti ne nascose, del racconto immaginato, per dichiararsi umile schiavo, fervido spasimante della piccola ricamatrice.

— È insopportabile! — disse Corinna, rientrando, metà, infastidita metà sorridente.

Ettore attese che la piccola ricamatrice sedesse nell'atteggiamento di prima per ripigliar l'interrotta narrazione. Il riflesso d'impazienza, che le aveva annebbiato per un poco i tratti del volto,

s'era interamente dileguato, ed ora, raccolta sul telaio, i cento riccioli pendenti dalla fronte, l'arco delle ciglia sollevato e intento, la mano su una delle molte rose del ricamo, sembrava la più mite e dolce creatura di questo mondo, proprio come una gattina, che, dopo aver graffiato, inarcando il dorso e arruffando il pelo, la mano d'una troppo fidente massaia, torna a sedere, come nulla fosse, nell'angolo del focolare, socchiudendo gli occhi nel più alto rapimento dell'innocenza.

— C'era una volta... — ricominciò Ettore, guardando la sua gentile ascoltatrice, che era lontanissima dal sospettare l'insidia ordita nel racconto.

Oramai, con coraggiosa risolutezza, egli non avrebbe più arretrato d'un pollice: l'aria curiosamente benevola di Corinna, il sorriso che, a tratti,

le illuminava gli occhi e il volto, lo incoraggiavano.

— Bene, chi c'era una volta? — essa domandò, sorpresa da una nuova pausa, impostagli da un'intima tumultuosa commozione.

Era il momento più favorevole: egli lo sentiva, lo vedeva, n'era incrollabilmente persuaso. Or perchè il fato non gli concedesse di rapirla, in quell'ora così propizia, sul suo carro di trionfatore? perchè l'organo vocale della signora Annina doveva rompere proprio in quel punto il loro raccoglimento?

— Ettore! — gridò la signora Annina, certamente senza l'intenzione di disturbarlo.

— Non ci andare! — disse Corinna, vilmente subornandolo.

Sì, ma come fare? Sentimenti così poco verosimili, come l'impazienza e il fastidio, si celano al

prossimo sotto una maschera sorridente, per rispetto alle norme di civiltà. Quando il prossimo, poi, ha la fortuna d'essere rappresentato dalla signora Annina, o, per dir meglio, dell'amabile genitrice dell'infame angioletto che si pasce della tua carne, quel travestimento non basta: ci vuole elmo, lancia, corazza e l'offerta del proprio braccio, a guisa d'un cavaliere del buon tempo antico. Così, armato di sufficiente spirito guerresco, con l'aria di chi va a stroncare un leone, a sventrare un drago, a sbaragliare cento briganti, egli si trasse alla maestosa presenza della signora Annina. L'impresa, per cui essa invocava da lui soccorso, era in verità così poco pericolosa e di natura così prosaica, che l'autore di queste memorie arrossirebbe di riferirla, se non si fosse imposto una legge di rigorosa fedeltà alla storia. Non si trattava che del trasferimento di un prosciutto da un punto

a un altro della cucina, per sottrarlo all'azione deleteria delle fiamme del focolare. Quest'operazione che, in teoria, appare d'una volgare semplicità, in pratica è resa complessa dall'ineguaglianza naturale tra l'altezza dei soffitti e quella del corpo umano: la signora Annina, quindi, servendosi del suo acume singolare, aveva scoperto un mezzo ingegnoso di eseguirla felicemente, chiamando in suo soccorso un tavolo e una sedia piantata sul tavolo. Non avendo Corinna potuto servirsi delle metaforiche ali che la fervida immaginazione di Ettore le incastrava sugli omeri, e la dignitosa madre non giudicando conveniente di portar sè stessa a quella insolita altezza, la persona della statura voluta era proprio quella dell'umile eroe di questa storia; il quale s'arrampicò immediatamente sulla sedia e... Ma no; dovette rimanervi inalberato un bel pezzo, perchè la signora Anni-

na, prima di procedere a simili importanti riforme interne, aveva la lodevole abitudine di ponderarne lungamente e sottilmente la convenienza. Alto sulla sedia, come un tribuno che si preparasse ad arringare il popolo oppresso, egli godeva ora il panorama in iscorcio del volto della signora Annina, ora quello a volo d'uccello della sua chioma, seminata da spilloni e di pettini, secondo la vicenda delle consultazioni e dei responsi. Appianate le controversie, sciolto ogni dubbio, sventato ogni timore di peggioramento di residenza, si potè stabilire finalmente che il punto più favorevole alla salute del prosciutto era l'altra estremità della trave che lo sosteneva. Qui spiccamento, lenta e cauta discesa dell'oggetto in discussione nelle mani sportesi a riceverlo, audace salto mortale dal soffitto, finito prosperamente nelle braccia della signora Annina e sulla pancia del prosciutto,

spostamento rapido degli arnesi di guerra, nuova ascensione, nuovo salto, nuova uscita dalle mani della signora Annina, che avrebbero volentieri coronato d'alloro il piccolo cavaliere, e l'immensa soddisfazione di contemplare dal basso, ciondoloni dalla trave, quel prezioso commestibile, dignitoso e riservato nella sua veste marrone e sotto il suo sparato rosa e latte.

— Che seccante quella mamma, è vero, Etторе? — fece Corinna, levando il viso dal telaio, appena lo vide rientrare. — Dunque me la racconti quella storia?

— Ecco... — egli promise, assalito da un brivido, nell'atto di riandarla mentalmente.

— A proposito di che me la racconti? — soggiunse la fanciulla, non accortasi del subitaneo turbamento di lui, e dandogliene uno nuovo, più profondo del primo.

— Dopo, saprai... C'era una volta, in un paese di questo mondo...

— Che paese?

— Ti prego di non interrompermi. Un paese qualunque: Bazzano, Paganica, San Demetrio, Poggio-Picenze...

— Per Foligno-Ancona si parte! — gridò Corinna ridendo.

— Ho capito, non racconto più nulla, — fece Ettore con lieve irritazione, levandosi.

— No, sèguita, ti sento... C'era, dunque, in un paese...

— Ma bada che alla prima osservazione, mi alzo e filo! — egli fece, tornando a sedere. — C'era un pastorello...

— Oh, Dio! il pastorello! Come deve essere noioso il pastorello! — esclamò la birichina, facendo una smorfia.

— Come è vero... che ti chiami Corinna, non racconto più nulla! — esclamò il giovane, levandosi vivamente e afferrando il cappello.

— No, no, senti, senti! — gli gridò essa alle spalle, per trattenerlo.

Egli non volle udire, si tirò dietro la porta con impeto, e si salvò nel corridoio.

Il fatto sta che, durante e parallelamente al dialogo surriferito, aveva visto a un tratto, nella mente spaurita, lo spettro del signor Paolo, o, per esser più preciso, lo spettro del piedone del signor Paolo; e s'aggrappò ad un pretesto qualunque per sottrarsi alla spaventosa immagine.

E per alcuni giorni, quasi per téma che il suo sentimento si scoprisse, cessò anche dal guardare troppo a lungo in viso Corinna; ed essa, quasi fatta accorta del suo tormento, gli girava intorno con le moine di una gattina, rivolgendogli

spesso la parola, chiedendogli la continuazione del suo racconto, obbligandolo a starle vicino e a sfiorarle i riccioli col fargli guardar nel suo libro.

Spesso Ettore rimaneva solo con lei in cucina; dopo che la tavola era sparecchiata, mentre il focolare sonnacchiava, e la fantesca volante, cioè a ore, lavava i piatti in un angolo. La cucina, con le pareti quasi nere, i tavoli unti, il pavimento sparso di bucce e di becchime per i colombi della torretta dell'orto, la cappa del camino che pareva un antro inesplorato, non era il luogo più adatto per un idillio; ma la poesia era in loro; – o soltanto in lui? – la poesia era in quel pezzetto di orto che s'avanzava fin sotto il terrazzino, ombreggiando fin su una parete il concitato tremolìo dei suoi alberelli. Il rumore dei piatti e lo sciacquò della fantesca non eran la più dolce musica; ma qual più soave armonia di quella che ondeggiava

dentro di loro? – o soltanto in lui? – E poi c'era Giovannina, la fantesca, che s'incaricava di avviare e spingere le loro idee in un punto solo, e sempre nello stesso punto. Era lei che faceva arrossire Corinna, lodandone la bellezza, e confondere lui, pretendendo che egli le esprimesse il suo parere. E poi, la galeotta, godeva un mondo nel ciarlar di matrimoni e di fidanzamenti, di fanciulle fedeli alla parola e di giovanotti spergiuri! I discorsi della domestica li incoravano a guardare nel loro sentimento intimo con più ardimento e lucidezza. Dei fili ideali, intessuti di desiderî e di speranze, correivano da lui a Corinna; ed essa era lì con lui impigliata (si poteva dubitarne?) irrimediabilmente in una rete sottile e tenace.

Ma luceva davvero in quelle pupille la favilla dell'anima accesa; era il suo sorriso fragranza

d'affetto; vibrava nella sua voce la divina musica della passione?

— Ettore! — gridava essa dal vano della finestra, per mostrargli una difficoltà del suo libro.

Che differenza, per esempio, dalla maniera di chiamare del signor Paolo! Dette da lei, quelle tre sillabe, avevano una dolcezza che lo sconvolgeva e una maniera tutta propria d'arrivare allo scopo, saltando gli ostacoli.

— Ecco! — ed egli era accanto a lei, quasi stretto a lei, tra le ampie tendine di mussolina, il braccio che sfiorava quello di lei, i capelli che quasi lambivano i suoi riccioletti, come nei romanzi e nelle copertine delle riviste illustrate.

— Grazie!

Sì, «grazie», essa gli diceva, dopo che egli le aveva sciolta la difficoltà. Due sillabe, ma come incantevoli! E se i filologi non fossero gente in-

sensibile, che brivido delizioso nell'atto di registrarle nei loro vocabolari!

La sera egli andava a letto, accompagnato dalla musica di una parolina piena di dolcezza. Prima, s'era fermato nel corridoio ad accender la candela alla lucerna a foggia romana ch'essa aveva in mano. E ancora la vedeva, come gli era apparsa, il viso in piena luce, splendente tra il nimbo scuro dei capelli, e le dita della palma, che schermiva la fiamma, luminose d'un roseo splendore.

— Buona sera!

No, un giovanetto che si sente dire, da labbra come quelle di Corinna, «buona sera», non va a letto. Vaga nella stanza come trasognato, con un piede di qua e uno di là, cioè uno in terra e l'altro, pare impossibile, nelle nuvole. E allora avviene che si trova a passargli davanti, chi sa come, un

corsiero di natura fantastica, che può essere l'ippogrifo, specialmente se il giovane, per consuetudine di scuola, abbia dimestichezza con l'Ariosto. E se non è l'ippogrifo, è un consanguineo, e per lui val lo stesso, perchè sta lì a cavalcargli in groppa in ispazi immensurabili, che non hanno nessuna di quelle dimensioni che il professore di geometria ha fatto rilevare nei corpi. Ed è un mondo così diverso dal nostro sensibile e volgare, che non c'è verbo nel meschino linguaggio umano che possa riprodurne la impressione. E quando ne ritorna, e si sente in terreno sodo, la camera è al buio, nella bugia non ci son che le ultime lagrime della candela, e un orologio lontano suona la mezzanotte.

Mezzanotte! Ecco, mezzanotte è tardi, molto tardi per uno scolaro che ha stabilito di levarsi alle sei, per fare il compito d'italiano; ma altri cin-

que minuti alla finestra, a godere il fresco, non son la sua rovina. L'orto, di sotto, ha odori acuti; le case di là, una serie informe di edifici morti, orlati del chiaror dei lampioni, hanno non so quale inesprimibile pace. Quella impressione vaga di solitudine ha una curiosa attrazione, e ancora il desiderio del vagabondaggio, questa volta nei campi stellati, riassale il notturno contemplatore.

Una sera, che egli aveva molto corso, molto sognato, molto fantasticato, fu riscosso da una lieve sensazione, come di solletico, alla punta del naso. A un tratto, per una di quelle fulminee associazioni d'idee che confondono lo psicologo e sono la fortuna del poeta, si rammentò d'un ragno che, una volta, in casa sua, aveva gettato il primo filo della sua tela sul tubo della stufa: il filo si consumse pochi minuti dopo la prima fiammata. «Anche le bestie fanno i castelli in aria», pensò.

«L'onesto tessitore, che ora vuol lavorare la sua rete, crede che la punta del mio naso sia un'istituzione solida su cui si possa fare largo affidamento, lavorare senza rischi; un lembo di fazzoletto, che si levi all'improvviso, gli manda in malora ogni lavoro e tutte le sue più legittime speranze».

Ettore levò gli occhi per scoprire l'ingenuo lavoratore notturno: non vide nulla; ma sentì di nuovo, allo stesso punto, la stessa sensazione di solletico. Poi gli parve d'udire un bisbiglio dall'alto.

«La faccenda si complica», pensò.

La faccenda era complicatissima, anzi, e come tutte le cose complicate, nascondeva un mistero. Innanzi a lui ondeggiava un filo, sì, ma non di ragno; un filo di quelli fabbricati dall'industria umana, di cotone o di seta; e sul davanzale pendeva un involto, una carta, una busta, una cosa bian-

ca, chi sa che cosa. Si sporse rapidamente all'indietro col naso in aria, per scoprir la mano che teneva il filo.

— Corinna, buona sera! — gli bisbigliò una voce dall'alto, una voce maschile, e una testa, naturalmente era una testa, si ritirò nel vano del terrazzino al di sopra.

CAPITOLO VIII.

Nel quale la posizione dei personaggi si delinea, con un brusco allontanamento di Ettore, dal centro degli avvenimenti, nonostante la favorevole occasione offertagli da una pianta misteriosa.

Se non ci fosse stato il terrazzino al di sopra!... Perchè è strano, molto strano, che la nostra sorte a volte sia in diretta dipendenza dal momentaneo capriccio d'un architetto già sepolto da secoli!... Se un architetto non avesse cento, duecento anni prima, disegnato il terrazzino al di sopra, non ne sarebbe caduta quella sera una lettera indirizzata a Corinna dall'ufficiale del secondo piano, e l'ufficiale del secondo piano, mancando,

d'altra parte, d'una così propizia occasione di far capolino sulla strada, come quella d'un rettangolo limitato da pilastri di pietra e difeso da una loggetta, dalla quale, di quando in quando, si potesse scorgere il più leggiadro dei visini conosciuti all'intorno, non avrebbe avuto l'agio di abbrustolirsi al calore degli occhi di Corinna, di rimanere lassù a sospirare e a smaniare, a fare gesti di disperazione e di morte, ad abbagliarla con lo scintillio delle sue spalline e dei suoi bottoni, ad addormentarla col tintinnio della sua sciabola, e infine ad affascinarla, come si dice facciano le serpi con le passerette.

È inutile dire ciò che la lettera, un bigliettino appena piegato in quattro, conteneva. Tutte le vene della indignazione in Ettore, che ebbe la ingrata sorpresa di leggerla, si misero a ribollire e ad eruttar lava ardente. Corinna sapeva! Da quanti

giorni Corinna sapeva ed era gioiosa del suo segreto? Da quanti giorni ella era la perfida corrispondente dell'ufficiale del secondo piano? Da quanti giorni ella s'era lasciata vincere dalla inappuntabile eleganza dei suoi capelli ben ravviati, dall'aria conquistatrice dei suoi baffi bene appuntati, dal fascino irresistibile dei suoi stivali costantemente lustri, da tutto quel ninnoletto assettatuzzo e lindo e civettuolo, per cui lavoravano assiduamente le mani untuose d'un parrucchiere e la devozione servile d'un'ordinanza votata al culto quotidiano delle spazzole e del grasso lucido e a cure indegne d'un soldato d'una grande e libera nazione?

Buona parte della notte, Ettore pencolò continuamente innanzi al dilemma: «Le parlo, o le faccio una lettera?». Poteva in un istante distrarsi, poteva pensare a non so che cosa, al compito

del giorno dopo, al professore, ai compagni di scuola; ma in fondo a ogni tentativo di voler pensare piuttosto all'imperatore della Cina che a Corinna, trovava la duplice domanda: «Le parlo o le faccio una lettera?». Poteva riaccendere o spegnere la candela con la speranza del riposo, voltarsi su un lato o sull'altro, fare il proponimento di contare e giungere a cifre fantastiche, ripassare, con un brivido di terrore, sulle parasanghe di Senofonte o sui problemi del Faifofer; ma in fondo a tutto, negli atti come nei pensieri, nel greco come nella matematica, egli trovava la domanda: «Le parlo o le faccio una lettera?». Fino un giornale di dieci anni prima, che avvolgeva una vecchia borsetta e che egli prese a leggere per disperazione, dopo aver riaccesa per la sesta volta la candela, non faceva in tutti i suoi ventimila tipi allineati in

righe nere, che esprimere un dubbio in forma interrogativa: «Le parlo o le faccio una lettera?».

Ma l'idea che prevaleva, in risposta alla duplice domanda che lo assediava, era che le doveva parlare: era necessario, era irresistibile.

Incatenarla nel salottino, senza speranza di poterli sfuggire, costringerla a una dichiarazione precisa, a una confessione pura ed esplicita, mirare la sua anima senza veli, come un seme fuori del frutto, e contemplarla salda e intatta, non avvolta che dal pensiero di lui, udirla, comprenderla, erano i soli mezzi che potevano placare il suo spirito irrequieto, che si dibatteva tra i dubbi più atroci, come un guscio in un gorgo furioso.

Ma come? Le più forti risoluzioni, maturate col favore della notte, ponderate sottilmente nella solitudine del proprio cervello, si dissolvono come vapori funesti all'apparire della luce. La notte,

l'impresa più difficoltosa è come torcere un capello, che si torce quasi col semplice sorgere della volontà; e tutto è piano e liscio, e si svolge facilmente come il filo da un gomitolo. Ma come la nuova alba sopraggiunge, il gomitolo è una matassa tenuta da mani irrequiete, per cui il filo s'intreccia con un altro filo, con altri cento fili, della matassa formando un viluppo inestricabile, innanzi a cui si confondono le dita più risolte.

Così la notte, con una vivezza sorprendente, mise in atto il suo piano: andava nel salottino – erano soli – le dava uno sguardo che l'avvolgeva come nel vortice irresistibile d'un mar tempestoso, e le domandava: «Hai mai pensato ad altri che a me?». Non rispondeva essa, no; ma levava vivamente il capo, e gli dava uno sguardo così eloquente che egli, nella febbre del sogno, sdop-

piandosi, non vedeva fuori di sè che un'immagine sola di due esseri uniti per la vita e per la morte.

La mattina, come volle che la fantasticheria divenisse realtà, s'arretrò spaventato. Chiamò a raccolta tutte le sue forze; ma, come a un re spodestato i sudditi, le forze gli si ribellarono. Quante volte credè d'averne raccolte tante da poterle mostrare almeno un'espressione ridotta del suo pensiero, e poi si dovette ricacciar la prima sillaba in gola, inorridito dalla sua audacia?

— Che? mi dovevi dir qualche cosa? gli faceva essa, che vedeva dal suo atteggiamento il preparativo d'una preposizione, l'ombra di una frase affacciarglisi sulle labbra.

— No, niente — egli le rispondeva, simulando così goffamente d'indifferenza che sul volto gli si rifletteva un improvviso bagliore d'incendio.

— Allora, perchè mi guardi così?

— No, io non guardo — egli, rispondeva trasognato, domandandosi internamente perchè mai doveva essere così facile ad arrossire.

E non l'ascoltava più, e non la vedeva, più, attratto stranamente da un rumore esterno, dall'acciottolìo dei piatti in cucina, dal passo di qualcuno nel corridoio, dall'ascia del falegname in istrada. Il momento non era propizio. Si persuadeva facilmente che il momento non era propizio, e nel suo concetto tanto più l'occasione era avversa, quanto più ad un giudice sereno poteva sembrare favorevole.

Corinna era nell'orto, ed egli dalla finestra, vedeva la sua personcina disegnarsi rosea sul verde cupo dei rosai, dei ceppi di fiordarancio, dei cespugli di lilla. Le spirava intorno una divina tenerezza. Non si può dire come e perchè avvenga, e quale improvviso accordo si stabilisca tra lei

e la vegetazione della terra; ma la donna tra il verde, i fiori, gli alberi, ha lo splendore d'una gemma e l'attrazione sovrana d'uno spettacolo d'arte.

Egli la seguiva con l'occhio nel piccolo riparto messo a giardino, mentre essa, con le movenze leggiadre che erano la squisita espressione della sua bellezza, camminando tra i minuscoli viali, che parevan d'un presepe, urtava nei cespugli luminosi di rugiada, infrangendo in minute stille le perle nascoste tra le foglie. Essa; si voltò subitamente, e con un tono che esprimeva il giubilo e la sorpresa, il nome di Ettore traversò l'aria.

— Vieni, vieni, Ettore!

Egli si spiccò d'un tratto dalla finestra, e la raggiunse per la scaletta interna in un lampo.

— Che c'è? — le disse; ma immediatamente comprese.

Innanzi a loro, per il calore d'una attiva notte di maggio, un cespuglio esprimeva tutta la sua fioritura. Nè essi, nel corso d'un mese, nelle visite frequenti ai suoi mille bottoncini, ne avevano potuto scoprire il progresso. Sempre uguale, immobile nell'aria calma, vestito della veste dignitosa delle sue innumerevoli foglie oscure, il cespuglio pareva avesse rinunciato al mondo e alle sue gioie, aspettando d'intristire lentamente nell'arsura dell'estate e sotto il flagello della tempesta. I suoi bocciuoli, compatti come bacche, appena segnati di quasi impercettibili linee bianche, indizio del futuro varco dei petali, parevano cose morte, sogni di giovinezza non avverati. Oggi e domani e il giorno appresso, e una settimana dopo, e ancora un'altra, pareva che la linfa non urgesse a gonfiarne il viluppo esterno, a determinare, col lavo-

riò intimo e segreto, le forme e i delicati organi del fiore.

E così, essi per quella pianta cominciarono a sorridere, a sogghignare come d'un cespuglio inutile che rubasse gli umori e lo spazio, e meritasse perciò la pena del taglio. Gli passavano accanto con uno sguardo di disprezzo, chiamando a suo confronto le rose gialle che si moltiplicavano sul muro con rapidità sorprendente, in una confusione di rose già vizzate e sfogliate, di rose spampanate, di rose appena sbocciate e di bottoni in via di sbocciare.

Ma nella pianta, lenta e continua, si svolgeva la vita. Per gradi impercettibili, nell'operosità insensibile della materia che si trasforma, in quell'ascoso lavoro di succhi, d'aria e di luce, che l'occhio umano non può sorprendere, essa s'avviava, favorita dalle piogge sottili e frequenti,

al suo maggiore sviluppo. Ed ora, dopo una calda notte di maggio, si presentava ad essi tutta diversa e nuova e gentile, con mille piccoli fiori candidi e sottili, il seno picchiettato di punte d'oro, come un gruppo di farfalle sparso tra le foglie, merletto nuziale del cespuglio vestito a festa.

— Vedi! — esclamò Corinna, odorando la sottile fragranza di quei fiori miracolosamente espressi dall'arbusto.

Ettore ne colse un ramoscello e glielo offerse.

O perchè non le disse in quell'ora solenne che essa gli era sacra, e che nessuno poteva mai rapirla alla sua adorazione? Perchè non le disse, prosternandole l'anima, tutta la sua disperazione?

Ma vi sono certi casi, solenni e grotteschi o dolorosi, e solenni e grotteschi e dolorosi insieme, in cui la parola val meno della sua rappresenta-

zione e la presenza della persona è meno efficace della sua assenza: certi casi in cui il rossore ci imbavaglia, la commozione ci scompiglia, il pudore ci annienta, casi così complicati e immani nella loro essenza che riesce impossibile il districarli e sostenerli nell'immediatezza degli avvenimenti.

E le scrisse. Le scrisse con impeto, con furore, con ferocia, con l'accento della più veemente ed ardente passione. Lo stile epistolare non fu mai così infiammato e così tragico; un foglio di carta non sopportò mai tanto fuoco, senza arderne. Prima di tutto, parlava col più feroce disprezzo dell'ufficiale: «In questo degenerare figliuolo di Marte non c'è un'idea nobile, nè un sentimento pietoso, nè la volontà d'un lavoro benefico e fecondo a farlo muovere meno stupidamente. Purchè sia incerottato in modo *smart* – non vedi nelle stesse frasi di questi sparafucili espressa tutta intera la

stupidità loro? – e purchè gli stivali gli specchino nitidamente il grugnetto d'ermellino, il suo ideale è raggiunto». Poi se la pigliava con l'ordinanza perchè non si rivoltava al tenentino, che lo aveva chiamato «testone» con due «ti» feroci che parevano due colpi di pugno. E le raccontava la scena: «Stavo alla finestra, quando sentii il tonfo d'un paio di stivali gettati con violenza sul pavimento al di sopra e nello stesso tempo il principio d'una serie di ingiurie villane rovesciarsi sul capo della disgraziata ordinanza. Non è difficile ricostruire la scena. Le calzature offerte dall'ordinanza ai sacri piedi di quel dio della guerra non erano lustre a perfezione; e il dio della guerra, che non patisce contrarietà, le aveva scagliate lontano, con un furore guerresco che non ha certo riscontro nel contegno dei galantuomini. E nota che quel leone dormente dell'ordinanza – dor-

mente, perchè se era sveglio, con un sol colpo della sua zampa poderosa, avrebbe smorzato la tracotanza del tenentino – s'era messo di buon'ora a lucidargli le calzature, con una pazienza e uno scrupolo d'artista innanzi al capolavoro. Una pennellata qui, una pennellata là, sotto, sopra, di lato, intorno al tacco, sotto il tacco, – sì, anche sotto il tacco! – non un sol punto, insomma, sottratto al suo minuzioso esame e alla spazzola, che, su e giù, pareva una oscura applicazione del moto perpetuo, tranne in quei momenti che lo stivale veniva sollevato di contro il naso dell'ordinanza, per una più facile scoperta dei punti ancora oscuri o non illustrati sufficientemente o restii a farsi illustrare, come altrettante regioni del continente nero, corse e ricorse da una moltitudine di geografi e non venute a chiarimento. Ma la fatica dell'ordinanza era stata sciupata.

Rassegnata, con una rassegnazione di cui non sembrano capaci le sue grandi mani di ferro, l'ordinanza ritornò alla finestra, guardò il cielo con un sospiro e riprese a lucidare gli stivali, con una pazienza che l'avrebbe lanciata – se il merito avesse sempre la sua ricompensa – issolato all'onor degli altari». E finalmente, con un sovrano sforzo di condensazione affettuosa, egli chiamava a raccolta tutti i suoi sentimenti più teneri e pietosi, e li lasciava vagare in una nuvolaglia di propositi truci, di minacce oscure, di ferocie senza nome. E chiudeva: «Attendo da te, con una trepidazione che non so dipingerti, una risposta che diradi i miei dubbi e mi plachi il cervello tutto fuoco e fiamme, anima dell'anima mia. Preferirei una risposta a viva voce, per leggerti in viso tutto il bene che mi vuoi. Non osando di baciarti la mano – Ettore».

Rilesse accuratamente tutto, prese una grande busta, avvolse la busta in un pezzo di giornale, e depose l'involto nel cestino da lavoro dell'insensibile damigella.

CAPITOLO IX.

Che è occupato tutto da una lettera, nella quale si descrive minuziosamente un avvenimento di grande importanza per Corinna, con la riproduzione al naturale d'una scena veduta, contro ogni precetto di educazione, dal buco d'una serratura.

Caro Ettore,

Bella maniera di aspettare una risposta a voce! Entro in camera tua, nessuno; vado giù nell'orto, nessuno! Aspetto che rientri, m'affaccio spesso sulla strada: neanche un cane! A desinare non ti fai vedere, e getti tutta la famiglia in apprensione. La mamma dice ogni tanto: « — Ed Ettore non si vede! ». — Papà dice impensierito: « — Che gli

sia accaduto qualche cosa?» — e invita ogni poco Maria a dare un'occhiata nella strada. Maria si spenzola tutta quanta, fuori la finestra, per scoprirti all'uno o all'altro capo della strada; ma se ne ritira rispondendo tutte le volte al papà: « — Non si vede». Così, risolviamo di cominciar a mangiare; ma pare che non ci sia appetito, e la minestra passa tra la malavoglia generale. Passa anche la pietanza, e papà, non sapendo che fare, accende la pipa. La mamma brontola, il papà ha la faccia scura, e tutte e tre noi siamo nervose all'eccesso. Sembra che nell'aria ci sia un temporale.

Invece, dopo una mezz'oretta, non c'è che un ufficiale alla porta che chiede di parlare al papà. Un ufficiale! Giovannina, che è entrata di corsa ad annunziarlo, sorride maliziosamente; Cecilia e Maria sgranano tanto d'occhi; la mamma vuole

una spiegazione; il papà si toglie rapidamente la pipa di bocca, si guarda addosso i panni non molto convenienti a ricevere persone di riguardo, e poi dice a Giovannina, impacciato tra il desiderio di infilarsi qualche cencio più decente e il pensiero cortese di non fare aspettare il visitatore: — Che entri, che entri; che entri nel salottino!

Momento solenne! L'ufficiale è solo da qualche minuto nel salotto, e papà è provveduto d'una giacca nuova e della papalina col fiocco verde ricamatogli da Cecilia. È molto grave in viso, e, avviandosi al salotto, suggerisce alla mamma di preparare una buona tazza di caffè.

Tu non puoi immaginare che palpito ho io in tutto questo frattempo. In faccia debbo esser rossa come un papavero, e Cecilia e Maria, che non sanno nulla e che sono così sceme da non sospettare nulla, mi domandano che ho. Non ho

nulla, figurarsi! Ma sento che non son più io, e che una ventata di letizia indicibile mi fa parere d'esser in un mondo nuovo, dove sono come una reginetta, dove tutti s'inclinano e mi sorridono, e dove non c'è che fiori, canti e suoni. Penso anche alla bambola, e alla stanzina col letto, gli specchi, il canapè e il cassettone, compratomi nella bottega di Cerroni tre o quattro anni fa dal papà, ma non mi commovo più, abbandonate come le ho nel camerino oscuro, che non mi ricordo più da quando.

Ho la febbre addosso e un'ardente curiosità di sapere lo svolgimento della visita di Daniele, perchè l'ufficiale, se non lo immagini, è Daniele, e non c'è nome nell'universo intero che possa stargli a fronte per dolcezza. Approfitto del tempo che la mamma passa intorno al focolare a preparargli il caffè, per scivolare pianamente nel corridoio.

Vinco ogni esitazione, e mi metto di contro all'uscio del salottino ad origliare. Ma origliare non basta: l'occhio vuole la sua parte. Sopprimo gli ultimi scrupoli, cerco di padroneggiarmi, avvicino l'occhio al buco della serratura, e veggo...

Ti giuro che è la prima volta che contravvengo in questo modo ai precetti della buona educazione, e me ne accuso sinceramente, perchè spero di trovar perdono in chi consideri soltanto un poco la circostanza che mi ci ha tratta. Lo stesso monsignor Della Casa – in parentesi, il professore d'italiano ne canta le lodi ogni giorno, e io non mi risolvo ancora ad avergli un poco di stima – lo stesso monsignor della Casa, negli stessi miei panni, non si sarebbe regolato diversamente. Stupida che sono!... Monsignor Della Casa che va ad origliare ad un uscio, per sentire un ufficiale dei bersaglieri chiedere al papà la mia mano!...

Ma non fa nulla... Trova tu un paragone più sensato e che calzi meglio.

E veggio tutto il panorama visibile: il papà, cioè, seduto col viso rivolto alla porta, e Daniele di contro, quasi affondato nella poltroncina a sdraio, non dando altrimenti segno della sua presenza che con le punte sottili dei baffi e il cranio coperto di folti capelli biondi. La sciabola, con la bell'elsa d'oro e i fiocchi neri risplende in un cantuccio.

— Posso esprimermi liberamente, signore? — ha cominciato Daniele, con accento che voleva parer risoluto e aveva un'occulta vibrazione di timore. — Posso esprimermi liberamente, signore?

— E che c'è qualche mistero? — ha domandato papà, che veramente non sapeva che si dicesse, confuso da quella visita inaspettata.

— Sì, un mistero... Un mistero, veramente, no. Ma qualche cosa che forse la sorprenderà, e per cui avrei dovuto incomodar qualcuno. Ma ho preferito venir di persona, coi miei piedi. Non si va tanto per le lunghe. Ci si parla chiaro... Ci si parla chiaro... O un bel sì o un bel no.

In quel momento ho sentito in me come uno strappo violento. La catastrofe era vicina. E se il papà, ora che aveva compreso il motivo della visita, si levasse per dire: «Caro signor ufficiale, non è il momento di parlare di simili cose?».

No, il papà non aveva compreso nulla, e attendeva trasognato la spiegazione di ciò che a lui pareva un enigma.

— Ma... veramente io non comprendo.

— Ecco, signore, in poche parole. Son solo, ho un bel patrimonio, un buon nome, e vorrei... Ella ha compreso, signore, il motivo della mia visita!

— ha soggiunto Daniele. — Ella ha compreso, signore. Le chiedo la mano di Corinna... di Corinna, signore!

A sentir pronunziare il mio nome da lui, in presenza del papà, con tutta quella solennità, ho sentito un brivido di spavento e di dolcezza, tutta una vampata di sentimenti confusi, un'arcana sensazione violenta, che non m'ha fatto vedere più nulla, e m'ha trascinato, mio malgrado, nella mia stanza, per bisogno di solitudine, per aver la libertà di piangere e di ridere, di piangere specialmente.

Ed ho pianto. T'assicuro che ho pianto. Non so bene perchè, ma quel sentirsi tutto a un tratto levata a un'importanza che non si ha e non si crede di avere, quell'esser soggetto di discussione tra due uomini seri, di cui uno ha una bella giubba con le mostre rosse, il cappello pieno di piume

ondeggianti e la sciabola con l'elsa d'oro, e l'altro è il papà, che per quanto buono e affettuoso, è sempre il papà e, nei momenti gravi, ispira una grande riverenza; quel rivelarsi di sentimenti che correivano soltanto tra me e Daniele e che nemmeno l'aria sospettava, fa l'effetto d'una commozione irresistibile. Anche tu piangeresti, se sentissi dire... Già, voi uomini siete d'una pasta più dura! Mi son riavuta da quella commozione, e son tornata nel corridoio, in punta di piedi. La mamma non era più in cucina: nel salotto c'era un gran conciliabolo. Essa s'era seduta accanto al papà con un'aria da regina. Daniele, benchè io non potessi vederlo in viso, doveva stare molto a disagio, perchè quando gli ho visto posar la tazza del caffè offertogli sul tavolinetto accanto, e s'è girato di fianco, aveva le mani che gli tremavano. Perchè un soldato, che deve affrontare ogni sorta di

selvaggi, mostrasse in maniera così visibile di tremare, la commozione doveva essere fortissima anche in lui, povero Daniele!

— Io lascio fare a lei, — ha ripigliato il papà, indicando la mamma, appena Daniele s'è liberato dalla tazza e ha ringraziato con un cenno del capo.

— Credo che la signora non vorrà essere di contrario parere, non è vero, signora? — ha detto Daniele.

— No, io non sono mal disposta; — ha fatto la mamma — sarei onorata di stringere con lei dei legami di parentela; anzi, mi riterrei davvero fortunata. Ma c'è la più grande... Le faccio considerare, signor tenente... Non perchè è mia figlia, ma per la verità, è un tesoro di ragazza, e non ha chi le possa stare a pari.

Lascio figurarti come son rimasta, a sentir quelle parole! In un istante, e me ne confesso davanti al trono di Dio onnipotente, mi son sentita la più malvagia delle fanciulle, ed ho immaginato un sogno orribile di morte: la mamma e Maria, messesi sul mio sentiero come un ostacolo e una minaccia, còlte insieme dalla folgore. Ti ricordi nella storia – già, tu lo sai meglio di me – quella figliuola di quel regnante che passa superba in cocchio sul cadavere di suo padre? Nè più nè meno. Ripensandoci, rabbrivisco; ma in quell'istante, Dio mi perdoni i mi son sentita una figlia scellerata.

— Non faccio perchè è mia figlia, signor tenente — (bada che Daniele è semplicemente sottotenente, ma la mamma non ci si raccapezza, e confonderebbe facilmente un caporale con un generale) — non faccio perchè è mia figlia, ma la più grande ha tutte le virtù: sa rattoppare un ve-

stito e ricamare il sole, all'occorrenza. Senza mancamento delle altre... Umile e lavoratrice, le sarebbe una benedizione, signor tenente.

— Io non disconvengo, signora, sulle belle qualità della maggiore; non disconvengo affatto. Sarei fortunato di poterla accontentare; ma ci sono ragioni superiori... alla... alla cortesia. Come si fa, signora, ad ammogliarsi contro la propria volontà? Lei sa bene, signora, che ai sentimenti non si comanda. Sono io, forse? Se fossi io, che serve? le direi: «La ringrazio dell'offerta, e accetto qui su due piedi». È che non saprei dirle come e perchè, a me piace Corinna, che, del resto, non si può negare abbia meriti pari alle altre. Di questo son certo, signora, e nessuno può contrastarmelo... Capisco, è ancora giovanina, e non saprà, intende lei, governare la casa a dovere. Ho tanto, signora, che non le permetterò mai di

scendere agli umili servizi delle fantesche. Scusi la mia franchezza, signora! voglio una donna, una signora, una regina, non una domestica. È un mio principio, signora.

Come faceva bene il suo discorso, Ettore caro. Detto con tanto amabile disinvoltura, con una voce dolce e sonora e con calore affettuoso, pareva un discorso stampato. Daniele deve avere un gran cuore, e sarebbe nera ingratitudine la mia a non promettergli fin da ora tutta la mia sottomissione. Quando un uomo che, tre o quattro mesi fa, non si conosceva, mette ai vostri piedi tutta la sua ricchezza e tutta la sua libertà, sacrificando, si può dire, se stesso, ha il diritto d'essere adorato come un dio. Io dovrei essere, come ha detto lui, la sua regina; ma giuro che voglio essere la sua umilissima schiava.

La mamma ha insistito per qualche tempo, col pretesto che sono ancora una bambina, a cui piace di trastullarsi con la bambola (una grossa bugia, perchè è un secolo che la povera Ombretta, slogata che è una pietà, sta a impolverarsi nello stanzino oscuro, con tutte le cianfrusaglie; una grossa bugia, oltre che non è una bella cosa mettermi in cattiva vista con Daniele!) e per il motivo che non avrei considerato il matrimonio come una cosa seria.

— Ci pensi meglio, signor tenente! — ha finito col dire la mamma.

— Ci ho già pensato, signora, — ha risposto lui, con una fermezza, una sicurezza, una serenità, che me lo han fatto somigliare ad un eroe.

Allora è intervenuto il papà, che in tutto il dialogo non aveva inframnesso che qualche mono-

sillabo, e ha vinto tutte le esitazioni della mamma.

— Sei, originale, Annina. Chiede la mano di Corinna, e sia la mano di Corinna! E che diancine, Annina! Io, per esempio, non avrei sposato tua sorella, quando si trattò del nostro matrimonio.

E qui il papà ha ricordato certe cose di trent'anni fa, quando lui andava tutte le sere a passeggiare sotto le finestre della mamma, e la mamma non se n'era accorta, e zia Teresa, quella che sta a Roma, aveva preso per sè le passeggiate del babbo.

Papà adorabile! Se non era per te, la tua povera Corinna chi sa che sarebbe a quest'ora... Un cadavere! E un cadavere sarebbe pure Daniele, perchè lui m'avrebbe seguito fino alla tomba, po-

verino. E l'ha detto alla mamma, con una voce che pareva di pianto: «O lei, o nessuna!».

Quando si son trovati tutti e tre d'accordo, che la mamma sorrideva al papà, il papà alla mamma, e Daniele a tutti e due, e tutti e tre sorridevano come a un sogno di felicità, io, di fuori, mi son sentita come rifatta ad una vita novella, come se mi spuntassero le ali e fendessi volando l'azzurro.

Poi si son messi a parlare di cose di cui non ho compreso bene il senso: di capitoli, di dote, di deposito, di tante storie. Daniele diceva che il deposito lo farebbe lui, e che fra un paio di mesi il matrimonio si potrebbe celebrare. La mamma diceva che il tempo non era sufficiente per apparecchiare il corredo; ma lui di corredo non voleva saperne: s'incaricava di farlo venire a sue spese direttamente da Milano. Una quantità di cose, che li

ha tenuti occupati per molto tempo, finchè Maria e Cecilia sono sopraggiunte.

— Che fanno là dentro?

— Combinano il mio matrimonio, — ho risposta seria, guardandole in viso per veder che effetto facesse in loro la grande notizia.

Hanno sgranato tanto d'occhi, come se avessi detto una cosa dell'altro mondo:

— L'ufficiale?

— Sì, lui.

— E sposa te?

— Sì, sposa me. Che, volete sposarlo voi?

— Io no; — ha fatto Cecilia, che non capisce niente: — io non voglio sposar nessuno.

— Sei una stupidella, — mi ha detto Maria, che si dà delle arie di donna seria e ha creduto che scherzassi.

In quel momento nel salotto s'è udito un subito rumor di sedie... Frrr... un volo di passeri: Maria e Cecilia in cucina, io nello stanzino, urtando in una sedia sgangherata, e sentendo cadermi non so che cosa sui piedi. Una pietà: la bambola! Forse ha voluto darmi l'ultimo addio, e ricordarmi tutti i bei sogni che ho fatti con lei, quando la vestivo, la spogliavo, le davo da mangiare il pane a minestrina, la mettevo a letto, le facevo la ninnananna, e mi pareva d'avere un mondo col suo possesso.

È passato un momento, ed ho sentito il papà chiamarmi.

— Son qui, — ho detto, uscendo dallo stanzino.

Giovannina, Maria e Cecilia facevano un gruppo sull'uscio della cucina, sbalordite di ciò che accadeva. Il papà mi è venuto incontro con un vi-

so grave e tenero, e m'ha baciato i capelli, lasciandovi una lagrima.

— Figlia mia! — ha esclamato — senza dirti nulla!

— No, papà, — ho risposto — so tutto. Daniele mi sposa, ed io sono tanto contenta.

E mi son messa, tutta sfavillante di gioia, a saltare intorno a lui, che una trottola non è più svelta.

— Fatti veder più seria, figlia mia! — ha raccomandato il papà, dandomi la mano e guidandomi nel salottino.

Una scena, come a teatro. Lui s'è levato in piedi, incurvandosi; io, che non sapevo che fare, ho fatto come una signora grande: ho chinato la testa, sorridendogli. Lui, poi, m'ha preso la mano, e v'ha messo un bacio. La mamma aveva gli occhi lagrimosi, e diceva: «Corinna, figlia, mia!». Il pa-

pà piangeva anche lui, senza parlare, ed io mi son messa a ridere, che non ne potevo più, e mi pareva di stare tra le marionette, quando dondolino, attaccate allo spago. Buono, che tutto è finito presto; se no, chi sa come andava a finire!

Il fatto sta che Maria, ora, mi tratta con un rispetto che mi pare d'essere la padrona, e la mamma non c'è caso che provi a sgridarmi. Stasera, per esempio, non son voluta stare al rosario, per scriverti la presente, e non ha detto un bel nulla. Giovannina, poi, m'ha seccata col regalo che le debbo fare il giorno del matrimonio, e io, per levarmela d'attorno, le ho promesso un anello di quelli che mi darà Daniele. Io n'avrò una scatola piena, e uno di più, uno di meno, non m'importa. Se l'accetti anche tu un regalo, ti darò uno spillone per la cravatta, che ti farà ricordare sempre di me.

Ora, Daniele, ha promesso di venir sempre a casa. E quando verrà a casa, imparerai a conoscerlo, e non penserai più di lui tutto quel male che ne pensi, perchè t'assicuro che non c'è uno più gentiluomo di lui. Tu lo accusi per l'affare degli stivali: ebbene, quello è carattere dei militari, che vogliono essere serviti a puntino: è disciplina, caro mio; lo dice il regolamento. Nel regolamento ci sarà che le ordinanze debbono lustrare gli stivali come uno specchio, e naturalmente Daniele sgrida l'ordinanza, quando non lo serve come si deve. Anch'io, quando sarò la padrona, se la cameriera non mi pettina bene col ciuffo alla greca e la mattina non mi fa trovar gli stivaletti nitidi come l'ambra, le farò una strillata da ricordarsene per un pezzo, e se non basta la strillata la farò consegnare da Daniele. Che c'entra? la padrona è sempre la padrona, e può fare quello che le pa-

re e piace. Anche la mamma sgrida Giovannina; figurarsi ha sgridato anche me, che debbo essere signora e comandare, e avere tanti soldati sotto di me. Tu non hai visto mai Daniele in piazza d'armi. Uno, due! Tutti i bersaglieri si voltano, si mettono in fila a due, a quattro, se ne vanno, ritornano, gli fanno il saluto col fucile, e lui sempre con la sciabola sfoderata che pare l'arcangelo Michele.

Ma non mi dire che Daniele m'inganna. Ingannarmi? perchè? E che gusto ci sarebbe? È stato lui a sorridermi la prima volta, lui a mandarmi una lettera, dicendomi che ero bella e tante altre storie, lui a scrivermi che avrebbe commesso una sciocchezza, se non gli davo retta! Tutto col suo piacere: se domani non mi vuole più, ciao! Vuol dire che lui se ne va dove gli pare, ed io ripiglio la povera Ombretta, dove l'ho lasciata a dormire.

E non mi dir nemmeno che io non ti voglio bene. Te lo voglio, te l'ho voluto e te lo vorrò. Io rimarrò sempre come una tua sorella... che c'entra? E verrò sempre a casa a starmi con te, perchè Daniele, è buono, e mi permetterà di venire tutte le volte che ne avrò desiderio. Se tu non dovessi fare gli esami, ti direi: «Vieni con me, nel mio viaggio di nozze». Quello che mi piace di più è andare in treno, di vedere tante città, Parigi, capitale della Francia, Berlino, capitale della Germania, Copenaghen, capitale della Danimarca. E ti porterò tante cose al mio ritorno, che non avrai dove metterle.

Intanto, quello che più monta è che da domani non vado più a scuola. Il babbo voleva mandarmi ancora; ma la mamma ha detto che devo pensare a prepararmi degnamente al santo sacramento. Ci sarei voluta andare almeno per un

altro giorno, per sbalordire tutte le mie compagne con la notizia del mio matrimonio, e specialmente quella brutta invidiosa di Leonina Stucchi, che si crede la più bella di tutte e ha tutti i denti fradici. Ma lo sapranno lo stesso, perchè domani andrò a trovare Elena Spinelli, per farmi restituire le «Avventure di Pinocchio». Non ce n'è un'altra per pubblicare le notizie.

E qui finisco, perchè temo di non reggere più al sonno.

Lascero' questa lettera sulla tua scrivania, perchè spero che questa sera tornerai a casa. E domani, siccome vuoi baciarmi la mano, te la farò baciare, sebbene io non sia monsignore, e non ti possa dare la benedizione. Credimi la tua

CORINNA.

CAPITOLO X.

Molto particolareggiato e, si spera, divertente; con propositi di suicidio, fortunatamente deleguati, con l'incontro di due avversari in terreno neutro e un'amichevole discussione sul potere temporale e la conciliazione dello Stato con la Chiesa, ma senza una conclusione soddisfacente, come in tutte le polemiche orali e scritte, da che mondo è mondo.

Tutti i propositi inauditi di vendetta che Ettore formulò, tutta l'ira, il dispetto, la vergogna, tutto il furore misto di tenerezza lagrimosa che lo assalì alla lettura della lettera precedente, tutto il violento soffiare di spiriti bellicosi che lo avvolse, spazzando ogni altra sensazione che non fosse

di Corinna, come se a un tratto per lui il sole si spegnesse e in lei si concentrasse la vita dell'universo; tutta la sua ira selvaggia si placò in un'idea che gli si affacciò, nell'atto di spegnere la candela e ravvoltolarsi nelle coperte

— Domani esco di questa casa!

Nell'impeto primo, aveva visto nero: il suo cadavere in una pozza di sangue, abbandonato in un solco, dietro il muro del cimitero. Arrivavano le guardie, i carabinieri, il giudice istruttore, una folla di curiosi. Sentiva un mormorio di compianto, e le donne singhiozzare: «Poverino!», singhiozzare così che si commoveva egli stesso stranamente sul suo cadavere. Poi leggeva i giornali, e cercava avidamente un titolo in caratteri grassi:

L'ORRIBILE SUICIDIO DI IERI SERA.

«Un orribile suicidio ha funestato la nostra città. Il giovanetto Ettore Boni, studente del liceo-ginnasio Domenico Cotugno, ieri sera, verso mezzanotte, uscito dalla casa del signor Scaccabarozzi in via Campo di Aragno, numero 35, si recava dietro il muro del cimitero, in prossimità di Santa Maria del Soccorso, e, ivi giunto, col massimo sangue freddo, si sparava un colpo di rivoltella alla tempia. La morte fu istantanea.. Il motivo deve cercarsi in un'affezione non corrisposta. Possa la pace, che non ha trovato su questa terra, sorridergli in cielo!...»

Poi leggeva ancora:

«Ieri vi furono le esequie del suicida di sabato, il povero Ettore Boni, ucciso con un colpo di rivoltella alla tempia, dietro il muro del cimitero, mentre più gli sorridevano le speranze. Seguivano il feretro i suoi compagni di classe, una rap-

presentanza di tutte le scuole, e la madre, povera donna desolata, accorsa a precipizio dal paese ov'è domiciliata, per baciare il viso del figliuolo, malato come le era stato telegrafato, e invece freddo cadavere, come l'ha trovato. La vista di quella povera madre, così duramente colpita, era uno strazio... (Queste parole facevano soffocare Ettore dai singulti). Il professor Fortunato Vitagliano, che ebbe il disgraziato giovane tra i suoi più cari e intelligenti alunni, pronunziò sul feretro un elevato discorso, incuorando i giovani a non disperare della vita. Tutti avevano le lagrime agli occhi...».

Ed Ettore più di tutti; tanto che abbandonò d'un tratto l'idea, che gli era subito balenata alla mente, dell'epitaffio da incidersi sulla sua tomba immatura:

QUI

RIPOSANO LE OSSA

DI

ETTORE BONI

ABBATTUTOSI NEL FIORE DEGLI ANNI

.

O GIOVINEZZA, COME SEI CRUDELE!

e disse la frase scritta più su:

— Domani esco di questa casa.

Lette così, semplicemente, le parole non fanno effetto; ma nel tono che Ettore le pensava, tragico, solenne, misterioso e minaccioso che Tommaso Salvini non avrebbe saputo trovarne l'uguale, egli immaginava una raffica irresistibile di singulti e di lagrime, tutta la casa assalita da una tempesta di pianti, e Corinna, fra gli altri, gemente, scarmigliata, disperata che lo supplicava di recedere dal suo atroce proposito, sbarrando-

gli col corpo l'uscio. Egli si lasciava supplicare invano, saldo come la torre di Dante; ma un nodo di pianto gli saliva alla gola, e quando essa faceva l'atto di buttarsi a capofitto nel cortile, egli non reggeva più dalla tenerezza, e le perdonava tra un fiotto di lagrime. Il dolce pianto! Non si piangeva più che di gioia; ed essa ritornava luminosa e bella e gentilissima, gentile come non mai, sotto la doppia onda nerissima dei capelli disciolti, che davano un risalto di neve al suo visino grazioso. Tutta nitida sotto il manto ampio della capigliatura, aveva la delicatezza d'una foglia di rosa:

« — Non piangere più — egli le diceva, immaginando il dialogo del perdono e della pace.

« — No, non piango; rido invece — e si sforzava di ridere con gli occhi lagrimosi.

« — E Daniele? — egli arrischiava una domanda, con un filo di voce.

Una piccola ombra passava sul visino di neve, sulla piccola rosa candida. Un fremito le s'indovinava all'angolo delle labbra convulse e all'intorbidarsi improvviso delle pupille luccicanti.

« — Non parlarvene più.

« — Sì, non parlarvene più. Un sogno, un cattivo sogno, un incubo funesto. Non parliamone più. La piccola colomba s'è liberata dagli artigli del falco, la graziosa capriuola non teme più il lupo. Splende il sole, sussurrano gli alberi, mormora il ruscelletto tra l'erba verde: è l'isoletta dell'idillio che tutti i poeti buoni hanno cantata, tutti i pittori buoni hanno dipinta, e tutte le musiche buone hanno celebrata nelle loro armonie.

« — Baciarmi la mano.

« — Ecco, la bacio. E ti voglio baciare anche i capelli. Se fossero unti di tutti gli unguenti del Libano, non sarebbero più profumati; se fossero

composti della più fine seta, non sarebbero più morbidi; se tutto il lume delle stelle fosse in essi raccolto, non sarebbero più rilucenti.

« — Ti bacio anch'io i capelli!

« — No, piccola folle. La mia testa è un dorso di riccio: punge e strazia. Che la baci, per suo castigo, il mio professore di matematica!».

Era sogno o fantasia, in cui si cullava l'anima dolorante. Ma quando, al mattino, un raggio di sole, nastro di luce in cui danzava un mondo di minuzie, divise in due la penombra, il pensiero della sera egli l'ebbe ancora chiarissimo agli occhi della mente, e dentro vi danzava un mondo frammentario di sentimenti confusi:

— Oggi, esco di qui.

Il fantasma sottile di una sua antica padrona di casa gli traversò la mente, come un invito. Rivide, a un tratto, i buoni desinari tranquilli, presen-

ziati dalla sua ombra, le buone modeste cene, a cui essa non sdegnava di prender parte, le buone notti calme, dopo ch'essa gli aveva augurato il buon riposo e messo sul comodino il lume di porcellana, che doveva rischiarare l'ultima raccolta lettura della sera. La casa di quella antica sua padrona gli parve la prima sosta verso la pace; perchè poi ne vedeva un'altra, la sua, vigilata da una figura molto più dolce alla memoria, dove, forse, gli strazi d'un giorno si sarebbero meno dolorosamente rimarginati.

— C'è permesso?

— Avanti.

— Dei pasticcini questa mattina! — annunciò la signora Annina, entrando e reggendo sulle mani il vassoio del caffè.

Egli era risolutissimo di dirle: «Signora, cambio aria, mi tenga per iscusato»; ma gliene mancò il

coraggio. Anche a un mortale nemico, che venga a offrirvi la mano, non si nega la stretta. Come avere la crudeltà di avvelenare, con una proposizione di quelle che aveva immaginate, l'onesta gioia e il generoso disinteresse d'una signora che, in via straordinaria, vi offre dei pasticcini?

E c'era anche, contro il proposito di Ettore, una difficoltà di natura economica: la pensione scaduta e non pagata; amara prospettiva, che, mista, si deve confessare, con quella dolce dei pasticcini, ebbe il potere di temperare, in qualche modo, il furore che lo mordeva, e di rimandare, a tempo indeterminato, l'esecuzione del suo sdegnoso progetto.

— Grazie, — egli fece col più riconoscente dei sorrisi, che poteva in quelle condizioni abbozzare — distintissime grazie, signora.

— È un regalo... Già tu, briccone, ieri ci lasciasti in pena... e non sai nulla. Corinna s'è fidanzata a un ufficiale, a un signorone, sai... quel bell'ufficiale del secondo piano! Stamattina ha mandato una scatola di paste a Corinna, e Corinna vuole che le prime siano le tue.

— Ah! — fece Ettore, sconvolto, come se vedesse un coltello puntato contro di lui. — Quanto è gentile Corinna!... Ma stamattina ho lo stomaco disturbato, e i dolci mi ritornerebbero in gola.

Si esprime così, per una specie di esperimento, per provar la forza del suo disprezzo sulle leccornie che il più nero degli uomini aveva osato di mandare alla più candida delle fanciulle. Invano esalavano una sottile fragranza tentatrice di vagniglia, la passione disperata della ghiottoneria di Ettore; invano il demonio della gola metteva in opera tutte le arti della seduzione per mezzo del-

la signora Annina. Era un'impresa eroica, quella dello studente; ma egli continuava a sostenere, con la coscienza d'un principio politico che bisogna difendere per non incorrere nei fulmini del partito, di avere lo stomaco disturbato.

— Uno soltanto! — disse la signora Annina.

Uno! A vincere l'orrore che gli facevano, ne avrebbe mangiato cento, come un cartoccio di confettini minuscoli; ma ad aumentarlo, ad aumentarlo sproporzionatamente, s'aggiunge l'entrata di Corinna, lei in persona, fresca, superba, raggiante come una rosa in quell'istante sbocciata, che si fece avanti e sporse la manina, dicendo:

— To', bacia!

Lo sgomento di Ettore e la sorpresa della signora Annina furono di pari intensità. Ettore si

ritrasse inorridito, la signora Annina si avanzò minacciosa, come per subissarla.

— Bada, mamma! — esclamò Corinna senza scomporsi; — bada, mamma, ora sono sposa. E poi, mutando argomento, con la leggerezza, della sua testolina volubile, e rivolgendosi a Ettore: — Mangia i dolci di Daniele.

Ah! sì, i dolci di Daniele? Se i dolci fossero stati il suo rivale, con gli stivali, la sciabola e tutto, non li avrebbe con più furore imboccati, maciullati e ingoiati. E il furore raggiunse il colmo, quando ne annegò parecchi nella tazza di caffè, come esercitando in effigie la sua vendetta.

E quando ebbe lavata l'offesa nel caffè fu soddisfatto: soddisfatto dei dolci, soddisfatto di Daniele, soddisfatto della signora Annina, soddisfatto di Corinna, soddisfatto della sua liberazione.

Corinna gli ripeté a voce il racconto del fidanzamento e s'ebbe da lui le più sincere congratulazioni.

— Oggi verrà certamente! — essa gli annunziò, accennando al fidanzato. — Oggi verrà certamente, e vedrai come è gentile! E come è bello con la sciabola, coi bottoni lucenti sulla giubba, con le spalline d'oro. Quando cammina fa tin-tin. Vedrai!

E andò infatti. Un cosino smilzo, che si piegò in due all'entrata, salutando in giro col berretto orlato d'oro, e si rilevò superbo dei suoi baffi bene incerottati, della sua giubba splendente, della sciabola tintinnante, di tutta la sua persona profumata e lucicante come un fiore, dopo la guazza.

— Salute.

Era entrato come un conquistatore, dominando col suo scintillio sull'umiltà degli ospiti e sul mo-

desto arredamento di quelle pareti, e s'assise con la maestà d'un regnante.

La signora Annina, tutta sfavillante d'orgoglio per l'illustre genero piovutole dal cielo, si sprofondava in inchini che mettevano in pericolo il suo equilibrio; il signor Paolo, come in tutti i momenti solenni, aveva perso la parola e non si risolveva a sedere; Maria e Cecilia guardavano ammirate e impacciate: soltanto Corinna, sfrontata come un demonietto, rimaneva disinvolta e sicura, tra il fuoco di tutti gli sguardi.

— Queste son le mie sorelle, Daniele — disse Corinna, sedendosi di contro all'ufficiale.

Un inchino grazioso da parte delle sorelle; un altro più energico da parte di Daniele.

— Saranno anche le mie! — questi esclamò, con una voce chiara e squillante, che fece arrossire le due sorelle. — Saranno anche le mie, e fin

da ora metto a loro disposizione la mia fratellanza.

— Sei molto buono, Daniele, a trattarci con tanta benevolenza — disse la signora Annina.

— Molto buono — fece eco il signor Paolo, afferrando l'occasione per dir qualcosa.

— E questo è come un nostro figliuolo — soggiunse la signora Annina, accennando ad Ettore, che se n'era rimasto in un angolo, squadrate in una maniera ostile, come un cane che ringhiasse, dal signor Daniele.

— È come un nostro fratello — soggiunse Corinna, levandosi e andando fino a lui per trarlo in cospetto del prode guerriero. Il quale, se non sdegnò di stendergli la mano, non parve, però, troppo soddisfatto di quella conoscenza, e annuolò un tantino i lineamenti del volto rosato e incipriato.

— Fortunatissimo...

Un occulto fremito vibrò nella mano di Ettore, quando il signor Daniele la strinse, e una smorfia inimitabile, che quegli vide rispecchiata nei bottoni della giubba dell'ufficiale, gli si delineò sulle labbra per tutta risposta.

In quell'istante il campanello squillò ripetutamente, scosso da una mano vigorosa, irritando un po' i nervi acustici della compagnia.

— A quest'ora! — disse il signor Paolo, che in quel caso poteva senza pena formulare una osservazione.

— Chi è? — fece la signora Annina a se stessa, seccata di quell'interruzione e del fastidio prossimo. — Chi è? Ed è la maniera di sonare? Giovannina! — soggiunse, gridando — va a vedere.

Fu un generale subitaneo alzarsi e un'esplosione di voci e di saluti. «Come va?» «come state?» e «la signora Annina è floridissima», e «il signor Paolo scoppia di salute», e «come Dio vuole», e «prosit» e «le ragazze stanno bene?» e «maledetta, bestia», detto a Fritz che abbaiava, piantato sulle zampe, all'uscio della cucina; un incrociarsi così animato di domande e di risposte, che pareva un gruppo alla partenza o all'arrivo d'un piroscapo.

— Benissimo, don Giovanni, favorite don Giovanni, accomodatevi, don Giovanni — s'affannavano a dire il signor Paolo e la signora Annina, per tentar di far argine alla cateratta dei complimenti.

L'onorando sacerdote, che pareva più lungo del naturale, con la veste nera, e ingombrava il salotto come un cavallo da trasporto, si fece avanti tra

gli ospiti; ma come lo scintillio dell'uniforme dell'ufficiale gli sbattè sul naso enorme, s'arretrò adombrandosi.

— Disturbo forse? — e il gigantesco copricapo, preso dalle due mani, che eran due spatole, dalla testa gli vacillò sul petto, e parve una catinella incatramata.

— Son cose da dirsi? — lo interruppe il signor Paolo, mentre l'ufficiale s'inclinava al prete in maniera rispettosissima. — Ma che disturbo, don Giovanni? Vi presento il genero di mia figlia... cioè... — Tacque, interrotto da una risata scoppiata su tutte le bocche.

— Zitto, papà — disse Corinna, che in quell'occasione fu amabilissima con don Giovanni: — questo è il mio sposo, Daniele Frullani.

— Oh che piacere, oh che piacere! — esclamò il prete, facendo tre o quattro riverenze di segui-

to. — Una bella sorpresa, birichina, eh! E quando ci mangiamo i confetti? — domandò, mostrandosi più commosso al pensiero del quinto peccato capitale, che interessato alla celebrazione del settimo sacramento.

— Fra qualche mese, don Giovanni.

— Faccio i miei auguri fin da ora — riprese don Giovanni, sedendosi e mettendosi da parte il cappello; — fin da ora. *Crescite et multiplicamini*, non è vero, don Paolo? Un cuor d'oro don Paolo, signor ufficiale. E anche la signora Annina. Non perchè mi sono davanti. E tutte e tre le figliuole, non faccio per dire. C'è il santo timor di Dio, signor ufficiale. *Timor Domini initium sapientiæ*. Oh! che piacere, oh! che piacere, signor Frullani!

Tutti i componenti della famiglia tacevano, per dar agio alle due nuove conoscenze di farsi amici, o semplicemente per riavvicinare lo Stato alla

Chiesa. E lo Stato, almeno allora, parve d'essere entrato nelle grazie della Chiesa, perchè questa, approfittando dell'incontro, gli rimise sul tappeto la questione dei cappellani militari, che facevano tanto bene nell'esercito antico e preparavano il soldato a sopportare eroicamente le fatiche della guerra. Se le suore vanno sui campi di battaglia, non c'è ragione perchè nelle caserme non ci debba essere il cappellano, che dica la messa tutte le domeniche e gli altri giorni spieghi la storia sacra e il catechismo. Si sottrae del tempo all'istruzione militare? Ma se l'istruzione militare rinfranca il corpo, l'istruzione religiosa rinfranca l'anima, che è poi più necessario. *Mens sana in corpore sano*. Il Dio degli eserciti non favorisce quelli che non lo rispettano.

— E se dico male, il signor ufficiale mi corregga
— concluse il rappresentante della Chiesa, che,

per aver quel naso, imponeva del rispetto al rappresentante dello Stato.

Il rappresentante dello Stato, non contrario in massima alla ripristinazione dei cappellani militari, riconobbe che quello era un parlar d'oro. Ma come fare? Tante belle cose si sarebbero potute promuovere in Italia d'accordo con la Chiesa, ma c'era la benedetta questione del potere temporale; e se il Santo Padre non riconosceva la legittimità del governo italiano, l'esecuzione di tanti bei disegni...

— Ma come, signore ufficiale? — interruppe don Giovanni. — Ma come, signor ufficiale? Siamo ragionevoli. Il santo Padre, che fino al mille ottocentosettanta è monarca e sovrano, si trova, dopo, a non avere un pezzo di terreno dove esercitare la sua potestà. Dategli almeno dove riposare i piedi, un palmo di terra, perchè possa dire

è mio: «Questo è mio; qui esercito il mio ministero». E se dico male, mi corregga, signore ufficiale.

— Giustissimo, reverendo, parole d'oro. Ma è poi sicuro che la Chiesa non intralcerebbe l'azione dello Stato? Perchè la questione è qui. Libera, la Chiesa, di occuparsi dei suoi interessi religiosi, ma non d'intralciare lo Stato nei suoi interessi terreni. Io non son contrario a un riavvicinamento, ma sulla base del potere temporale mi pare difficilissimo.

— Ma sarebbe facilissimo, signore ufficiale, — ripigliò don Giovanni — se le sette non soffiasse-
ro nelle fiamme. Il nemico è qui. Il dovere di tutti i buoni fedeli è di combatterlo strenuamente, di non dargli quartiere; *et propter vitam, vivendi perdere causas...*

L'intrepido sacerdote aveva appena finito la citazione, che, a un tratto, diede un balzo all'indietro, come alla vista d'un serpente. E il serpente era Corinna, che, approfittando del calore dalla discussione aveva rapidamente snudata la sciabola di Daniele, cacciandola con piglio guerresco innanzi al naso del reverendo.

— Che maleducata, figlia mia! Innanzi a un sacerdote! — esclamò amaramente la signora Annina, mentre il futuro genero pareva assolutamente incantato dell'aspetto di Corinna, leggiadramente strano con quella sciabola sfoderata: una piccola Giustizia senza le bilance.

— La perdoni, don Giovanni, — esclamò il signor Paolo, che in tutto quel tempo aveva ascoltato con rispetto le parole del sacerdote. — È una sventata.

— Oh, non è nulla! — fece don Giovanni, rimettendosi e cercando di sorridere, come ineffabilmente divertito della sorpresa; — non è nulla: scherzi di gioventù, che animano la conversazione, come tanti bicchierini di rosolio.

Quest'ultime parole di don Giovanni non erano un'allusione, ma il nitrito del cavallo che sente avvicinarsi il foraggio; perchè al suo occhio esperto non erano sfuggite, durante la discussione con Daniele, certe misteriose consultazioni tra la signora Annina e il signor Paolo, e la signora Annina e la domestica. Come chi è occupato a leggere o a scrivere, che sente pur l'indizio d'un insetto minuto sulla manica del vestito o sul bavero, egli, pur accalorato a difendere i diritti della Chiesa, aveva colto, con l'acume del conoscitore, il senso di quelle consultazioni e degli andirivieni silenziosi della domestica. Quando poi aveva visto una

chiave scivolare dalle mani della signora Annina in quella della domestica, non aveva più avuto l'ombra d'un dubbio, ed era uscito in quell'ardito paragone tra gli scherzi di gioventù e i bicchierini di rosolio.

— Non è nulla! — badava a ripetere. — Sarebbe bella che la birichina non dovesse stare allegra, ora che si è fidanzata a un degno giovane, non è vero, don Paolo?

E ripigliò la discussione al punto in cui era stata troncata, dipingendo a colori infernali gli scopi delle sette, affermandoli in diretta comunione col demonio, che se ne avvantaggiava per i suoi fini di distruzione. E si accalorò tanto nella sua dipintura, che quando Giovannina, tutta rossa in faccia, per dover servir gli ospiti con una certa eleganza e un certo contegno che non arrivava a trovare nella sua educazione campagnuola, si

piantò, a un cenno della signora Annina, col vaso dei dolci e dei bicchierini di rosolio prima innanzi a don Giovanni, costui, parve cascar dalle nuvole.

— E che è questo, donna Annina?

— Un po' di rosolio, don Giovanni.

A lui pareva impossibile che fosse rosolio, e poi proprio di quello fabbricato dal sapiente magistero di donna Annina, con quella felice temperanza di spirito, di zucchero e di essenze, che lo facevano il primo rosolio del mondo. Ma dovendo pur arrendersi alla innegabile realtà dei suoi sensi, celebrò al futuro membro della famiglia, che lo ascoltava incantato, tutti gli straordinari meriti della signora Annina nelle varie discipline gastronomiche e nella branca speciale dei liquori, meriti che la dimostravano poco meno d'un essere meraviglioso, piovuto quaggiù, per grazia particolare

del cielo, a insegnare, al mondo traviato, la maniera d'ottenere dalle volgarità terrene la quintessenza di bevande celestiali.

— Dite per burla, don Giovanni.

— È la verità. Insieme coi dolci, specialmente, donna Annina, questo rosolio... ha un sapore... non so che sapore... qualche cosa... l'ambrosia, donna Annina... appunto, l'ambrosia! — conchiuse don Giovanni, trionfalmente, infornando tra le mascelle poderose una libbra buona di savoiard.

E l'ambrosia gli fece germogliare in mente anche l'idea di Ebe, e chiamò Ebe la domestica, e la sua trovata gli parve così geniale e pazzarello-na, che ci si mise a ridere su sgangheratamente, trascinando gli altri, per imitazione, nella sua smodata allegria.

— Alla felicità degli sposi! — gridò, afferrando un secondo bicchierino e una nuova manata di

dolci. — Alla felicità degli sposi, per mille anni! *Ad multos annos!*

La gioia rumorosa di don Giovanni, che forse precipitava col pensiero al festino nuziale, in una ridda formidabile di piatti e di bottiglie, portò come un saggio anticipato di quel giorno in cui Corinna e Daniele sarebbero volati in grembo alla felicità; e la signora Annina si commosse, e il signor Paolo domandò:

— A Dio piacendo, il matrimonio lo celebrerete voi, don Giovanni.

— Qual dubbio, don Paolo, qual dubbio! Un vecchio amico di casa... Sarà per me una consolazione, don Paolo... Se al signor Daniele non dispiace... sarò onorato...

Ma come vide che nel vassoio non c'era più briccola di dolci e nella bottiglia non più un filo di

rosolio, stese la mano al cappello e si levò in tutta la sua lunghezza per prender congedo.

— Così presto! — osservò la signora Annina, mentre tutti s'alzavano e il naso enorme di don Giovanni dominava su tutte le teste.

— Con rincrescimento, donna Annina. Debbo andare a confessare due suore a San Bernardo.

— Come, pure le monache sono peccatrici? — domandò Corinna a don Giovanni, mentre Cecilia gli baciava le mani, e Fritz lo guatava dall'uscio della cucina in atteggiamento minaccioso, con un ringhio soffocato.

— Eh! birichina. Tutti siamo peccatori. Il giusto pecca sette volte al giorno. Dobbiamo ringraziare il Signore che non ci fa cadere in peccato mortale, non è vero, signora Annina?

S'incurvò con devozione al signor Daniele, ma si raddrizzò spaventato, con un atto subitaneo, perchè Fritz gli s'avventò contro, abbaiano.

— Maledetta bestia! — esclamò, ringraziando con lo sguardo Cecilia, che ammansava il cane. — Dev'essere indemoniata. Scommetto che è indemoniata.

E infilò l'uscio, senza espandersi in molti saluti, amareggiato forse dal pensiero di quel cane che insidiava, così pertinacemente, alla sua dignità sacerdotale.

Poco dopo, ci fu il secondo esodo in persona di Daniele, che si recava in caserma. Egli si separò da Corinna, baciandole la mano e promettendo di ritornare nella serata: tutta la famiglia si schierò sul pianerottolo, e il signor Daniele Frullani discese i gradini trionfalmente, fiancheggiato dal signor Paolo, che volle accompagnarlo fin sul por-

tone, tra il tintinnìo della sciabola e i saluti affettuosi di quattro squillanti voci femminili.

Giunto sul portone, l'ufficiale si voltò al gruppo sul pianerottolo, stette un istante in atteggiamento di saluto, e, facendo una giravolta, sparì, lasciando negli occhi degli astanti la sensazione dello scintillìo della sua divisa e del suo splendor di guerriero, come in chi ha assistito al passaggio d'un treno, che, mentre il treno è scomparso laggiù nell'alberata e una nuvola bianca di fumo s'indugia fra i rami, ancora ha innanzi l'incedere maestoso del convoglio, il rapido sfilar di cento carri e di mille teste ai finestrini, tra il rumor fragoroso delle ruote e delle catene, i brevi fischi e l'affannoso ansimar della macchina.

CAPITOLO XI.

Nel quale l'ingiustizia di un giudizio calunnioso a suo riguardo mostra il protagonista in una nuova luce, quasi sanguigna, di rivolta e di risentimento aggressivo, mentre un minuscolo Tartarino gli fa meno penoso il non troppo dolce esilio dalla scuola.

— Oh, Ettore, dove vai?

— A casa, come vedi.

— Allora permetti che t'accompagni.

Era Daniele Frullani che, tintinnante e splendente d'oro nella sua divisa d'ufficiale dei bersaglieri, si pigliava a braccetto lo studente incontrato sotto i Portici di via Principe Umberto e s'avviava con lui verso San Marciano.

S'era dissipata ogni ombra di ostilità di Daniele verso Ettore. Questi, in pochi giorni, era diventato il suo confidente più discreto e sicuro. I colleghi del reggimento potevano pigliare l'ufficiale in giro per la sua passione: Ettore invece lo ascoltava con attenzione e deferenza, anche perchè gli sembrava d'assumere qualche importanza nell'economia universale ricevendo le confessioni d'una persona da più di lui. E così si pavoneggiava un poco quando era incontrato a passeggio dai compagni insieme con l'ufficiale, come a significare ch'essi non potevano vantare le amicizie che aveva lui, e l'orgoglio gli metteva un bel serto raggianti in fronte, se egli era scorto al caffè Americano nell'atto di bere un caffè o un bicchierino di liquore che gli pagava il sottotenente dei bersaglieri. Per gradi e insensibilmente egli era giunto a una tale condizione verso il suo riva-

le vittorioso che spesso poteva svolgersi un dialoghetto di questo genere.

— Caro Ettore, devi farmi un piacere.

— Due, se vuoi.

— Stasera sono di picchetto e non ho tempo di ritornare a casa. Dirai a Corinna...

Daniele Frullani gli affidava un'ambasciata per la fidanzata, un saluto o qualche cosa di simile.

La prima volta Ettore ebbe un sordo senso di ribellione, e non ne fece nulla; ma una seconda volta cercò di ragionare tranquillamente sul caso, e il ragionamento gli fu di conforto. Si disse che in fin dei conti non faceva niente di male riportando a Corinna: «Ho incontrato Daniele, e m'ha incaricato di questo e questo». Non era egli amico di Daniele? E in questa condizione privilegiata non diventava il naturale depositario dei sospiri, delle speranze, dei sogni dell'amico? E la signori-

na Corinna non gli era un po' come sorella, e non spalancava i suoi grandi occhi su di lui, con sconfinata fiducia? Poteva a lei negare quel che non negava a Daniele, e non riferirgli ch'essa l'aspettava senza fallo alla tal'ora? E siccome chi mette il piede sull'orlo del precipizio facilmente vi cade, Ettore col tempo non poté esimersi dal portar delle letterine dall'uno all'altra: dei «poulets», come diceva Daniele nel suo linguaggio elegante: poche righe tracciate in fretta a matita, che andarono di volta in volta aumentando e furono scritte non più alla sfuggita, ma di proposito a tavolino con penna e calamaio. Non rifiutava il servizio, meravigliato soltanto da qual fonte mai i due fidanzati derivassero i loro rivoletti di parole, che infittivano e diluviavano così che non bastava il comune foglio di quattro pagine a contenerli. Perché due fidanzati trovano tanta materia letteraria,

e sudano ogni giorno quattro camicie per metterla in carta, mentre una coppia di coniugi, che potrebbero dirsi liberamente tante dolci cose, non trovano, quando non dormono, che una serie torpida di sbadigli?

Non c'è segreto di cui a lungo andare qualche cosa non trapeli. I fatti umani, anche quelli tenuti accuratamente nascosti, sono come la famosa macchia d'olio o come quel filo di seta con cui il sarto giura e sacramenta sul capo dei propri figliuoli d'aver cucito il vostro vestito: la macchia si spande, e il filo di seta, dopo qualche giorno, imbianca intorno alle costure e agli occhielli. All'antica legge di espansione dei corpi liquidi e di scoprimento in bianco del filo di cotone, non potè sottrarsi la relazione di Ettore, che se era semplice ed innocente, non poteva sembrare così ad alcuni studenti, suoi compagni di scuola. Essi co-

minciarono col sorridere e bisbigliare malignamente tra loro, e poi finirono con l'apostrofarlo gentilmente così:

— Boni, sai chi scrisse il libro?

E siccome egli non rispondeva, e andava cercando il senso riposto di quella strana domanda, uno dei più maligni esclamava, tra le risa più sgangherate del crocchio:

— Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Un'altra volta, un cosino smilzo smilzo e piccino così che Ettore ne avrebbe fatto una poltiglia con un sol pugno bene assestato, gli andò innanzi con una faccia di corno a dirgli che, siccome lo sapeva forte in mitologia, voleva che egli gli resolvesse un dubbio sortogli leggendo gli amori di Marte e Venere; se ci fosse, cioè, un messaggero tra i due dei, e come si chiamasse.

— Mercurio — disse Ettore — era il messaggero degli dèi.

— Ero certo che l'avresti saputo. — soggiunse il cosino smilzo, con un orribile sogghigno.

— Perchè? — egli domandò, non ancora toccato dal dardo avvelenato.

— Come, non è il tuo santo protettore?

Ettore ebbe una nuvola rossa innanzi agli occhi e un movimento vivo di collera, che si risolse in un gesto di minaccia. L'altro, fatto improvvisamente umile e supplichevole, lo assicurò che aveva semplicemente scherzato.

— Che diamine! Tra amici... Dammi la mano e facciamo pace.

Ettore gli voltò le spalle, e s'allontanò vibrante d'un'ira sorda contro sè stesso e contro l'oscuro destino che lo investiva d'ignominia agli occhi dei condiscipoli. Non sapeva dire quanta parte

nell'oscuro destino vi avessero Daniele e Corinna; ma il certo si è che ve li comprendeva.

Entrò in iscuola rannuvolato, e occupò il suo posto senza salutare nessuno. Il suo vicino di destra, che lo tirò per un lembo della giacca, s'ebbe una gomitata nello stomaco: quello gli rispose con, un pugno nelle costole. Di questo pugilato, che si svolse eroicamente silenziosamente, in alcuni secondi, nel recinto del sedile e del banco, non trasparve nulla al professore, immerso nelle pagine di una rivista, mentre attendeva che si facesse silenzio per cominciare la lezione. I più scaltri, per rimandarla indeterminatamente, con l'oscura speranza di allontanare dalle loro teste il pericolo d'uno zero, sapevano sempre trarre il professore in una imboscata, circondarlo di domande, di dubbi, di curiosità, che servivano mirabilmente al doppio scopo di mostrare la varia eru-

dizione del docente e di tenere a macerare, e forse anche a dissolversi, i temuti zeri nel calamaio.

Il professore, di pasta piuttosto facile a maneggiare, non odorava, nemmeno per sospetto, l'insidia; e si dava a divagare a bell'agio degli scolari nei primi sentieri, fioriti o no, piani o ripidi, dove veniva perfidamente attirato; ed era così piena la sua obliivione di sè e della scuola in quelle scorribande fuori programma, e così concorde l'interesse degli alunni nel condurlo più lontano che si potesse dal seminato, che a volte la porta s'apriva improvvisamente e il bidello annunciava, fra la gioia più rumorosa di tutta la scolaresca e il più comico stupore del professore, che la lezione era finita.

Così quella mattina, a proposito d'uno scolaro che aveva dichiarato più volte di voler fare l'esploratore e non sapeva dove fosse il Tran-

svaal, ove si svolse la guerra anglo-boera, il professore si lasciò trarre pian piano sul soggetto della relazione degli studi con le varie professioni: cosa di cui approfittarono tutti per fare l'elogio della carriera prediletta, come fanno i deputati per le dichiarazioni di voto.

— Il medico è meglio di tutti, professore.

— Professore, è meglio l'avvocato.

— È meglio l'ingegnere, professore.

— L'ingegnere meccanico è meglio.

— Professore, l'ingegnere navale, quello sì che è meglio.

— A me, professore, piacerebbe la professione del proprietario!

Quest'ultima uscita del figliuolo d'un vinaio di Popoli, che studiava per far poi il farmacista, e che nel frattempo si divertiva a radunare in casa più amici che potesse, e a sprofondarli, fino alla

ebrietà, nella degustazione dei paterni barilotti, fino allora senza intrugli medicamentosi, fece ridere strepitosamente tutti. Nulla come una sciocchezza trova tutta la scolaresca disposta a farne le più matte risate: financo i professori ne soffrono il contagio, e scoppiano a ridere, aumentando col loro cattivo esempio l'ilarità della classe.

Anche Ettore, dimenticato il suo turbamento, s'era lasciato trascinare dall'allegria rumorosa di quel pigro alveare umano, e s'era unito al coro di quelli che dicevano al figliuolo del vinaio di Popoli, in segno d'approvazione: «Bravo, D'Alessandro!», quando un tal Bergamaschi, dai banchi di destra, si levò dicendo:

— Boni, professore, si vuol dare alla carriera di referendario. Che significa referenda...?

Una risata di compiacimento e di scherno, schioccata su tutte le bocche e che fece su Etto-

re l'effetto d'una frustata, s'arrestò improvvisamente, come la soneria d'uno svegliarino a un tratto fermata. Tra Ettore e il Bergamaschi non c'era che il passaggio tra i due settori dei banchi... Ettore sentì il sangue fargli impeto alla testa, come liquido scaldato sotto il coperchio d'un bricco, e si slanciò sul Bergamaschi, coi pugni tesi. Si levò un rombo di voci, e quattro, otto braccia afferrarono l'assalitore alle spalle e alle falde della giacca... Un istante dopo, ed egli avrebbe dato, in quella palestra di studi, un non dubbio saggio della sua perfetta scienza della flessione del braccio e la percussione del pugno sulla testa d'uno schernitore.

Si fece un silenzio grave. Gli sguardi di tutti andavano dal professore a lui, e da lui al professore. Non s'era mai assistito ad uno spettacolo simile; ed Ettore stesso comprendeva la scandalo-

sa gravità di quell'assalto nella scuola, nel tempio della scienza, sotto gli occhi dell'insegnante, che n'era rimasto sbalordito.

— Fuori immediatamente! — gridò il professore, quando potè riaversi, facendosi giallo, bianco, rosso, paonazzo, in una successione rapida dei colori più disparati e sibilando come la rotella accesa d'un pirotecnico.

Ettore raccolse in fretta i libri, e s'avviò alla porta, seguito da sessanta occhi, fra i quali i due, eruttanti fiamme, del professore. Non si può dire che dell'espulsione avesse piacere e che provasse quel senso dolce di scioltezza e di leggerezza che dà a uno scolaro l'annuncio della libertà; ma un fatto è innegabile: che non ne fu molto scosso. Un bel corridoio arioso; nel cortile, una bella sfera di sole, in cui sonnacchia sdraiato morbidamente un gatto, e poi nella via tutti gli splendori di

una giornata primaverile, profusi sulle facciate dei palazzi e sui ciottoli, sui vasi di garofani dei terrazzini e sulle mostre delle botteghe, tutto questo dà un senso vivo di allegrezza a chi lascia quattro pareti scure, fra le quali trenta persone respirano insieme, una lavagna più scura che aspetta di coprirsi, Dio liberi, di numeri, e una finestra spalancata sui tetti, per cui non penetra, di quando in quando, al passaggio, che lo stridìo delle rondini inseguentisi nell'azzurro. Ed Ettore assaporò la gioia della primavera con quel cinismo che, in quel torno d'età, impegola le anime degli scolari, e che trasforma un castigo di quella specie in una mezza fortuna. È vero che il rimorso è lì pronto ad avvelenare ogni dolcezza, frapponendosi come un velo tra lo scolaro e la sua gioia; ma non è men vero che bellezza che s'intravede

è più attraente, e che la voluttà, mista di ansia, e di paura, è meglio inebriante e più intensa.

I dolorosi effetti della punizione inflittagli comincio a temerli più tardi nel giorno, quando ora l'uno ora l'altro dei suoi compagni gli ebbe detto, con tono di consapevole minaccia: «Eh, sentirai che nespola! Eh, vedrai che ti succede! Eh, sentirai il consiglio dei professori!». Pareva che tutti, nel meccanismo scolastico, dai bidelli al ministro della pubblica istruzione, dalle centinaia di migliaia di studenti del regno d'Italia al Re in carne ed ossa, tutti stessero per decretare, con voce unanime, la sua distruzione. Sicchè, quando nel pomeriggio, si presentò alla scuola e s'ebbe una paterna dal preside, il quale gli disse, dopo molti «Ah,... Eh,» colpi di tosse e altre manifestazioni profondamente gutturali, di non poterlo riammettere, fino a nuovo ordine, in classe, la cosa non

gli parve così grave, come nei primi istanti, e provò quasi un senso di sollievo. Il consiglio dei professori, infatti, riunito d'urgenza nel pomeriggio, si limitò ad appioppargli dieci giorni di semplice sospensione, il che equivaleva, tutto bene o mal ponderato, in quella sua mente leggera di scolaro, a dieci buoni giorni di felice spensieratezza.

Ed ecco come d'un ragazzo poco studioso, ma in verità candido e sincero, se ne fa di punto in bianco un perfetto simulatore. Perchè la sua sospensione non venisse a conoscenza dell'ottimo signor Paolo e della sua degna consorte, che ne sarebbero stati inutilmente spaventati, egli, regolarmente, ai primi rintocchi del campanone del liceo, come se nulla fosse mutato, col suo solito bagaglio di libri, s'avviava alla scuola, e col solito bagaglio, all'ora solita, rientrava in casa. Come è facile immaginare, nell'intervallo fra l'andata e il

ritorno, non spendeva male il suo tempo. Prima pigliava lungamente il sole agli Alberetti, sdraiato su un sedile ove il sole, penetrando a traverso gli alberi fronzuti, metteva un merletto di macchie nere e di macchie gialle; e nessuna cura lo teneva, Diogene nella botte, gatto su un abbaino; anzi più sereno di loro, chè Diogene doveva tener dietro col pensiero, in quel suo ozio filosofico, a un uomo, e il gatto è sempre occupato dalla speranza di un topo. Poi, come le membra gli s'erano sgranchite nel tepore di quei benefici raggi, faceva un po' di passi verso un quartiere qualunque della città, internandosi in una rete qualunque di vicoli e vicoletti, e pigliando un particolare piacere a leggerne, agli angoli, le denominazioni, su cartelli a metà cancellati e scrostati dal gelo delle rigide invernate: «Vicolo dello sdrucchiolo, Chiassetto dei poeti, Passo delle formiche, Cavalcavia

del formicaleone». È difficile dare un'idea dei terribili voli di fantasia ai quali s'erano abbandonati gli antichi camerlenghi e podestà nel battezzar quelle piccole viuzze eccentriche, quei sentieruoli ripidi, quelle straducolette erte, ai cui lati s'ammucchiavano strane casette con dieci porte e una sola finestra, con ornamenti architettonici inutili, come stipiti appena accennati nell'intonaco tutto screpolature, pezzi di cornicioni rabescati tra un uscio e un davanzale, pezzi di travi fradice e nere sporgenti dal muro, per non contare i ciuffi d'erba, le vecchie funi, rimaste a contemplare i secoli, i ferri rugginosi sulle finestrine senza vetri, messi non si sa come, lasciati non si sa perchè. E da per tutto paglia umida, torsi di cavolo, monti di calcinacci, sgocciolìo di acqua nera, nuvolette di mosche che si levavano di terra a ogni passo; bambini che guardavano spauriti; galli avvezzi a

dominar da soli in quegli *harem* forniti di tanta dovizia di vermi, di foglie di cavoli, di residui d'ogni sorta, e che vi fissavano in viso i loro occhi tondi in atteggiamento di sfida. Che c'entrasse tutto questo col formicaleone, con le formiche e i poeti non era intelligibile, salvo che, per i poeti, non si intendesse che potevano bene attingere soavi ispirazioni nel dare un'occhiata qua e là, negli usci semiaperti e alle piccole finestre spalancate, sui terrazzini e sui pianerottoli delle piccole scallette esterne, sui muriccioli fioriti d'erbe selvagge e sulle povere soglie, ove non era raro sorprendere umili mani di fanciulle intente a lavori d'ago, dita agili picchiettanti le bacchettine del tombolo, volti rosei chini su una macchina da cucire, tutta lucida e rumorosa, nel concitato movimento della sua ruota, della sua cinghia, della sua spola e del suo ago scintillante, piccolo modello d'indu-

stria e di ordine in quell'arruffio di villaggio semi-barbaro; gomiti, con le fossette, di piccole lavandaie, curve all'opra di epurazione; chiome abbondanti, e in via d'essere annodate su una candida nuca, spiegate all'ammirazione del passante bigellone.

E dopo aver errato a suo agio nei vecchi quartieri della città, Ettore andava a fiume.

Nell'espressione «andare a fiume» cantava come la poesia d'un lungo viaggio, d'una traversata dell'oceano, d'una spedizione pericolosa, forse per il ricordo dell'età infantile, quando tra le centinaia d'articoli proibitivi del codice materno c'era quello, comminante la massima delle pene, di non andare a fiume. Egli andava a fiume in compagnia d'un altro signorino: – Umberto Valli, noto fra i compagni col nomignolo di Spacconetto. Questi era destinato dai genitori a percorrere gli

aspri sentieri della grammatica latina, ma nel frattempo si votava, per libera elezione, interamente all'annerimento progressivo delle pipe e dei bocchini di lepre e di schiuma, mediante il consumo quotidiano d'una buona quantità di sigari e di tabacco. Si occupava anche, diciamo così, di chincaglieria. Egli aveva sempre una nuova cosa da mostrare a Ettore: una nuova mazza, o un nuovo astuccio, un nuovo bocchino, una nuova pipa, un nuovo orologio, una nuova catenina, un nuovo portafoglio, una nuova spilla, un nuovo temperino a cento usi; e la presentazione di ogni nuovo oggetto gli accendeva negli sguardi vivi lampi d'orgoglio. Bastava che Ettore lo incontrasse e gli domandasse: «Dove si va?» perchè egli rispondesse invariabilmente: «A fiume, perdindirindina!» Sulla riva dell'Aterno, accanto alla corrente calma, sotto la parte asciutta d'un

ponte, dietro la casetta d'un mulino, ove saliva il fragore della cascata e il martellio cadenzato delle macine, poteva mostrargli liberamente gli oggetti che non aveva potuto decentemente cavar di tasca per le vie della città: coltelli a molle, stilette, pistole da duello, cannoncini, tutto l'arsenale di Tartarino trasferito dalle rive del Rodano alle falde del Gran Sasso. Era quasi incredibile la sua mania bellicosa: egli immaginava nemici in ogni cantuccio, e popolava la solitudine fluviale di mille pericoli. Non poteva impugnare un coltello bene affilato, una mazza col pomo di piombo, un orologio di grandi proporzioni, che non sentisse la necessità di far l'atto di segar la gola, pestar la testa, scagliar ferocemente l'oggetto sull'occipite d'un aggressore invisibile.

— E se ti veggono i carabinieri? — gli domandava Ettore, cercando di smorzargli quell'ardore di battaglia.

— I carabinieri! Me ne rido dei carabinieri! — faceva quell'Orlando smarrito tra i banchi delle scuole classiche. — Che vengano i carabinieri!

Un argomento sul quale egli insisteva volentieri erano le sue conquiste, a quell'ora innumerevoli. Ogni mese doveva cambiar di casa, perchè le padrone al suo cospetto pigliavano subito fuoco come tanti zolfanelli. Non poteva andare in un crocchio di signorine, che non vi facesse strage, come un cacciatore in uno stormo di quaglie. E cavava dal portafoglio tutta una collezione di biglietti profumati, ornati di qualche ciocca di capelli, di qualche viola avvizzita, di qualche nastrino che teneva insieme legati capelli e fiori. Le firme, nessuno doveva vederle; ma si potevano ammi-

rare, in compenso, i ritratti di quelle che gli avevano donato i capelli, i fiori e i nastrini, quand'egli era studente a Perugia e a Rieti. Ma, già, dai ritratti non si poteva avere neanche un'idea approssimativa di quelle bellezze supreme. Bisognava vederle di persona, quando cantavano, quando sonavano, quando si mettevano alla finestra, quando scendevano nei cortili, agli usci segreti degli orti, per le scale, nel vicolo, ai conveni notturni che gli fissavano. Ce n'erano state alcune che lo avevano fatto entrare in casa di notte, fino nelle loro camere, e non si poteva arrivarvi che attraversando quelle ove dormivano i padri e i fratelli.

— E se si svegliavano? — faceva Ettore, veramente con un chiaro sorriso d'incredulità.

— O io, o loro! — rispondeva intrepidamente Umberto, accennando alla rivoltella, con sovrano

disprezzo della vita. — Amico, o io o loro! Se uno ha paura, è finita!

Sorrideva come un eroe, che è passato cento volte incolume innanzi alla morte, e che le più tremende minacce lasciano completamente sereno, mentre pareva scosso da un soffio romanzesco, che lo innalzava di cento cubiti sopra l'ascoltatore.

Era la terza volta che si trovavano insieme, Ettore e lui, sulla sponda dell'Aterno. Avevano passeggiato per il viottolo sabbioso lungo la riva; avevano buttato delle pietre nell'acqua per sentirne il tonfo; inciso il loro nome sulla scorza dei salici, per non saper che fare e per legare alla vegetazione il segno della loro amicizia; avevano ammirato una nuova rivoltella tascabile che luccicava fra le dita come un gioiello; e ora, a ridosso, d'una siepe di biancospini, l'amico raccontava a

Ettore come era andato che una signora e una signorina, madre e figlia, — la madre una bionda stupenda, la figlia una bruna meravigliosa — si fossero accese d'una folle passione per l'irresistibile narratore, il quale s'era divertito a tenerle parecchi giorni sospese nell'incertezza della sua preferenza.

— Se io fossi te, perdindirindina!... — esclamò, come passava ai particolari di quella singolare tenzone femminile, accesa a cagione esclusiva del suo individuo. — Se io fossi nei tuoi panni, perdindirindina!... Quante signorine ci sono in casa tua?

— Tre.

— Tre! Ebbene, tutte e tre, perdindirindina! Tutte e tre, perdindi...

A un tratto s'arrestò. Guardò stranito oltre il fiume, diventando improvvisamente pallido.

— Che hai? — gli domandò Ettore, notando nel suo viso il mutamento.

— Vengono! — l'amico gli rispose. — Vengono!

E prima che Ettore ne potesse sapere la ragione, con un atto subitaneo, lanciò la rivoltella nel fiume.

Ettore diede uno sguardo all'ingiro e vide due carabinieri col fucile e il berretto da fatica diretti verso di loro, dalla strada di Roio, che traversa il ponte.

— Ragazzi, — disse quello che pareva il capo del servizio di perlustrazione; — per piacere ci favorite un cerino?

— Cinquanta, — fece l'amico, offrendogliene una scatola. — Tenga, tenga, tenga pure. — soggiunse, rifiutando la restituzione. — Ne ho un'altra. — E poi, quando i carabinieri si furono allontanati: — Brava gente, perdindirindina! Scom-

metto che se la rivoltella non mi cascava nell'acqua, gliela potevo anche mostrare senza timore. Quelli, vedi, sono degli amici. Potremmo andare anche a caccia senza licenza, chè non ci direbbero nulla. Se la potessi ripigliare! — concluse, con un sospiro alla rivoltella.

Tagliò un ramo d'albero ed esplorò lungamente il letto del fiume, nel punto ove l'aveva vista sparire. Pareva Ferraù in cerca dell'elmo dell'Argalia cadutogli nella riviera. Ma si consolò presto, col dire, mostrando la mazza ferrata e misurandola sul capo d'un gigante immaginario

— Non serve. Tanto, se viene uno, c'è questa!

Fu il settimo giorno della sospensione di Ettore e questi cominciava ad avvertire un certo malessere che aveva una mezza parentela col rimorso. Era la sera e s'avviava verso casa, con la mente piena del Bergamaschi, prima cagione del suo

malanno. Voltando l'angolo d'una via, se lo vide di fronte, come un cattivo spirito. Gli diede un'occhiata di disprezzo, e fece per tirare innanzi.

— È inutile che guardi a quel modo! — fece il Bergamaschi, risentendosi e dandogli un urtone.

Altra occhiata come sopra.

— Io non ho paura di te, — quegli rincalzò. — Non ho paura di nessuno, sai!

Terza occhiata infocata, con un leggero tremito represso, nelle membra e specialmente sulle labbra, dell'arciero di occhiate.

— Fammi vedere se hai coraggio! — fece l'avversario dando un passo indietro.

— Ah, sì! — parlò finalmente Ettore, minacciandolo col pugno teso. — Sei un mascalzone!

— A me mascalzone?

— Sì, mascalzone.

— Dillo un'altra volta, se hai coraggio.

— Lo dico e lo ripeto.

— Dillo un'altra volta soltanto. Fammi il piacere di dirlo un'altra volta.

— Lo dico e lo ripeto cento volte.

— Dillo un'altra volta, se hai coraggio.

Intorno ai disputanti s'erano raccolti un garzone di pasticciere, in berretto bianco e tutto sorridente, un apprendista calzolaio, in grembiale sudicio, con quelle gambe da ragno degli apprendisti calzolari, che paiono fabbricate apposta per esser adagiate tra lo scanno e il deschetto, e un monello sbrindellato, con la bocca grande e squarciata al riso, nero che pareva tuffato nell'inchiostro.

L'avversario soggiunse:

— Sei tu un mascalzone.

— Io?

— Tu.

Ci fu un momento di pausa in cui sopravvenne un quarto, un quinto e un sesto spettatore, e in cui furono scambiate tra Ettore e il nemico le più terribili occhiate lanciate mai tra due contendenti. Ettore sentì il sangue urgergli con violento impeto nelle vene dei polsi, ed ebbe come una spronata a tergo dalle parole dell'apprendista calzolaio, che esclamò, cortesemente sollecito dell'onore del campione che gli stava più vicino:

— Eh, ti fai dir mascalzone!

Gli altri approvarono, approvò il pasticciere dal berretto bianco, il monello nero come uno scarafaggio; approvò tutto il crocchio, unanime:

— Eh, ti fai dire mascalzone!

Fu uno slancio, un assalto, un urto. Il pugno di Ettore si abbattè su una mascella dell'avversario, e fu respinto da un gomito. Contemporaneamente due estremità avversarie di due gambe avver-

sarie si colpirono negli stinchi; quattro mani si levarono minacciose, cadendo in confusione sui petti, sui colli, sulle costole, sulle pance, sui bottoni; venti unghie si diedero da fare del loro meglio in quella grandinata di colpi scagliati su un incerto obiettivo e di due corpi si fece un corpo solo, mostruoso, ansante di due soffi rochi, da cancello arrugginito, un corpo che si raccolse in sè, si allargò, si arrotondò, si svincolò furiosamente, barcollò da destra a sinistra, da sinistra a destra, si sollevò da una parte, e cadde finalmente riverso sui ciottoli.

Ettore era vinto. L'altro, proteso su di lui, tenendogli la punta d'un ginocchio sullo stomaco e una mano alla gola, circondato dagli spettatori che ora s'erano precipitati al soccorso del caduto, gli soffiava sulla faccia:

— Di' un'altra volta mascalzone!

Ettore era vinto, ma non arreso:

— Mascalzone, mascalzone! — ripeté a denti stretti, soffocato dalla rabbia, vibrante della ferocia dell'impotenza.

E si sarebbe guadagnato un vigoroso pugno sull'osso frontale, se un uomo non si fosse gettato tra lui e l'avversario, scagliandolo lontano con uno scapaccione.

— Subito a casa! fece l'uomo a entrambi, raccogliendo il cappello di Ettore. — Se no, ve ne dò io quattro. Bella educazione che vi dànno alla scuola! — E come vide che i due continuavano a guardarsi di sbieco: — Bene, — soggiunse, rivolto ad Ettore — vieni con me.

E se lo trasse per la mano fino al vicolo, ingiungendogli d'andar diritto a casa, col tono d'un ditatore.

Ettore fu accolto alla porta da un grido della domestica:

— Madonna mia!

Tutti si precipitarono alla porta.

— Madonna mia!

Infangato, come se si fosse divertito a guazzare in un pantano, lacero, sanguinante di graffiature, gli occhi gonfi di lagrime mordenti, pesto, contuso, fremente ancora come una corda lungamente picchiata, il suono di quelle voci amiche avvolse il giovanetto d'un'onda di tenerezza.

— Niente, niente; sono caduto.

Ma quando, a traverso le lagrime, a fatica trattene, vide la piccola Corinna che, stretta a Daniele, cercava di confortarlo, un sentimento di pietà l'assalì, e scoppiò in singhiozzi disperati.

— Ma che è stato, che è stato?

Nessuno, niente. Era lei, era lui; erano tutti e due. In quel momento egli ebbe il senso angoscioso della sua viltà e se ne sentì stretto e soffocato; vide in confuso, in un turbine vago di pensieri tumultuosi, l'ingiustizia della violenta spogliazione sofferta per fatto e opera di Daniele; misurò la triste ruina delle sue speranze e dei suoi più cari sogni; risentì vivamente l'oltraggio che gli recava il giudizio dei compagni maligni, e si scosse in nuovi singhiozzi. Neanche allora osò di essere sincero. La cagione del suo dolore non sarebbe parsa ridicola agli occhi degli altri? Aveva quel suo sentimento timido, che s'era studiosamente celato agli occhi di tutti, anche agli occhi di chi doveva vederlo, il diritto di affermarsi in una proposizione chiara e definita? No, egli non poteva scoprirlo e doveva tenere il suo segreto, e piangere e singhiozzare e martoriarsi in silenzio, co-

me un grande colpevole, o come un eroe del
quale nessuno sonderà mai l'oscuro e sublime
sacrificio che lo fa grande e infelice.

CAPITOLO XII.

Che cade sotto il titolo di una commedia di Gian-
nino (il patronimico non occorre, perchè egli è
amico non soltanto dell'autore, ma di tutti i let-
tori colti, come naturalmente, son quelli della
presente istoria) la commedia: «I giorni più lie-
ti», qui turbati dall'umore piuttosto lunatico della
sposa.

In casa del signor Paolo da qualche giorno è
un grande affaccendarsi di donne. Nel cortile ci
sono grandi casse schiodate; per le scale scheg-
ge di coperchi e trucioli e residui di paglia da im-
ballaggio; nel corridoio mucchi di biancheria, nel
salotto un'esposizione completa di vesti di seta,
di cappellini, di camicie merlettate, di sottane. Da

Milano fa presto ad arrivare un corredo per nozze; ma bisogna provare, riprovare, accomodare, riaccomodare, tagliare, adattare alla persona; bisogna che ogni pezzo sia visto, esaminato, osservato minutamente! E ce n'è da vedere e da occuparsi! Ce n'è da dare alle sarte e alle modiste della città, perchè restringano un corpetto, accorcino un lembo di veste, rialzino uno strascico, riaggiustino i nodi o i fiori d'un cappellino, riducan tutto alla perfezione dell'arte e della moda! In ogni cantuccio c'è qualche cosa che parla del matrimonio di Corinna, ogni mattone ha un ritaglio di stoffa che s'attacca ai piedi dei visitatori, per andar a raccontare fuori che in casa del signor Paolo si è in grandi faccende, per il prossimo matrimonio di Corinna; e la casa è tutta sospesa, e i pasti si fanno a quell'ora che Dio vuole,

e non c'è nessuno che si raccapezzi più e faccia il suo lavoro consueto ordinatamente.

La signora Annina, però, non ha perso la testa in questo bailamme; si direbbe, anzi, che sia la persona più soddisfatta di tutte, quasi si trattasse d'un suo nuovo matrimonio e non di quello della figliuola, tanto ella appare lieta e raggiante, con un così schietto sorriso accoglie ogni nuovo facchino che s'annunzia alla porta con una nuova cassa. E alle amiche, che la visitano più spesso del consueto, e alle parenti, che ora s'affollano in casa per felicitarsi, ma più per vedere, e alla signora Filomena vedova Nicolai, sorella del signor Paolo, con la quale è esistita sempre una certa ruggine, non sempre ben dissimulata dalle infinite cortesie reciproche, a tutte non fa che parlare del grande matrimonio della figliuola, della bontà e della nobiltà dello sposo, della potenza dello spo-

so, che passerà presto tenente e poi... poi, chi sa, generale di corpo d'armata, e... una volta col comando del corpo d'armata in mano!... Ma poi non serve, è ricco!... Le reticenze della signora Annina sono gravide di significati altissimi, e fan supporre una specie di destino reale... Le legioni e gli eserciti sfilano tutti innanzi a Daniele, che, fermo su un'altura, con una spada in pugno, appena accenna di accorgersi di quel torrente infinito di forza che gli passa davanti.

Daniele ha raccontato che nell'alta Italia possiede una villa col parco, con la serra, con uno scalone di marmo, con una fontana a zampillo, con le vasche piene di pesci rossi, con una vasta uccelliera, con un viale magnifico di tigli, e con la casa colonica per il fittavolo. E la bocca della signora Annina è piena di zampilli, di pesci rossi, di uccelli, di scaloni di marmo. Anzi, gli scaloni di

marmo son già due, uno nel prospetto che fronteggia una cancellata con le lance dorate, e un altro nella parte posteriore, sul parco. E bisogna vedere quanti tappeti ha profusi per le sale della villa, quanti doppiieri, quanti mobili straordinari! Ha preso anche l'esatta misura della sala più grande, che è due volte la sala Patini del liceo Cotugno.

— È vero, Ettore?

Ettore non sapeva se fosse chiamato a testimoniare dell'esistenza della sala Patini nel liceo Cotugno, o della vastità della sala Frullani nella meravigliosa villa dell'alta Italia; e nel dubbio rispondeva che era verissimo.

Ma Corinna era seccata di tutto quel trambusto, più seccata delle sorelle, che, poi, dovevano lavorare per lei, seccata di dover passare da una sottana all'altra, da una veste all'altra, da un cap-

pellino all'altro. Quando una sarta s'impadroniva di lei e la trascinava innanzi allo specchione dell'armadio, non la lasciava più neanche per respirare, ed essa aveva bisogno di muoversi, di correre, di saltare.

— Prego, signorina, un altro momento.

La sarta parlava con uno spillo in bocca, a rischio di fare una colazione involontaria con quel ferruzzo acuminato di difficile digestione.

— Prego, signorina, un momento solo, e ho finito.

Che ore incresciose! Bisognava che Corinna si girasse e si rigirasse, che fosse vista e osservata minutamente da ambo i lati, al petto e alle spalle, a volta a volta dalla sarta, dalla signora Annina e dalle sorelle; e siccome non era per nulla che le veniva dato quell'incomodo, era necessario un po' di tempo per l'esame dei mali e lo studio dei

rimedi; era necessario che attendesse che una sapiente distribuzione di spilli nei punti strategici tracciasse all'occhio esperto della sarta lo schema della veste ideale, che avrebbe dato al modello l'aspetto felice di una sposa impareggiabile.

Sulle prime s'era piegata pazientemente a tutte quelle prove e riprove, perchè non le dispiaceva di veder nello specchione sbattersi la propria immagine splendente ogni volta d'una bellezza nuova, nei festosi colori di fulgide sete; ma poi aveva principiato a infastidirsi, a scalpitare come un cavallino, e a strapparsi di dosso le vesti, come vili cenci, lanciandole, senza alcun riguardo al loro pregio, sul canapè.

— Figlia mia, un poco più di maniera.

— Non mi voglio misurare niente più.

— Ma ti piace di far la figura d'una contadina?
Ti piace di parere una contadina che non si sa vestire?

— Non me ne importa niente.

La sarta dolcemente s'intrometteva:

— E poi, il signor tenente?

— Non mi importa niente. Se gli piaccio come sono; se no, ciao!

— Corinna, parla con un poco più di rispetto! —
esclamava la signora Annina, alterando la voce,
e portandola al tono della rampogna.

— Così è, e così dico; — rispondeva più risoluta Corinna.

— Corinna!

Era una sola parola quella della signora Annina, ma valeva un lungo discorso d'ammonizione. Ordinariamente, era accompagnata da un'occhiata severa, in cui si conteneva la dichiarazione

d'ostilità d'una giornata. Non seguiva nessun'altra parola da parte di Corinna; ma l'uscio, schiudendosi dietro la sua piccola personcina, e sbattendo più violentemente del solito contro l'imposta, qualche cosa diceva. Diceva: «Corinna non risponde, perchè una legge tirannica impone alle piccole persone di non rivoltarsi alle grandi, specialmente quando le grandi sono le madri delle piccole; ma non credete che non risponda perchè si ritenga a corto di argomenti, e non sia persuasa d'aver pienamente ragione. Intanto, questo mio energico colpo all'imposta vi avverte, signora Annina, che quando la signorina Corinna si presenterà a tavola avrà gli occhi bassi e il labbro superiore un tantino più lungo dell'inferiore. Voi sapete, signora Annina, che vuol dire, avere il broncio. Essa ne soffre, e voi ne soffrite; ma non importa! Se voi avete dimenticato, ella non avrà

dimenticato; e se non le mostrerete, con un buon, sorriso e con una buona parola, d'esservi pentita d'aver voluto uscire un istante dalle note dolci d'un linguaggio dolce, ella sarà capace d'andare a letto senza cena, con lo stoico coraggio di chi si lascia volontariamente morir di fame. Ecco a che ha menato la vostra debolezza e la vostra indulgenza, signora Annina!... Ma le madri son sempre deboli e indulgenti. Che servirebbe esser madri, se non si sapesse far tacere innanzi alle proprie creature ogni istinto d'orgoglio, se non si sapesse reprimere ogni impeto di risentimento?».

Ma il broncio, se durante la giornata la signora Annina non mostrava di arrendersi, aveva delle conseguenze più grosse per Daniele, il quale si presentava lieto e contento, fumando il suo virginità, aspettando di bere con gli occhi un sorriso di

cielo, e s'arrestava di botto sulla soglia, all'aria rannuvolata della fidanzata.

— Che hai? — domandava subito con un accento di sollecitudine affettuosa, come improvvisamente minacciato da un pericolo oscuro.

— Niente! — rispondeva Corinna, con due sillabe asciutte asciutte, mantenendo gli occhi in diretta contemplazione dei mattoni, non dimenticando di fare un po' più lungo il labbro superiore, che nel risponder «niente» non aveva conservato la proporzione voluta dalla persona a cui apparteneva.

— Come, niente? tu mi pari inquieta! — osservava dolcemente Daniele, sedendosi di contro a lei, e aspettando che il viso le si rischiarasse, e un soave raggio ne partisse a sciogliere il dubbio angoscioso che gli cominciava a far groppo in petto.

— Non è vero, non sono inquieta! — rispondeva Corinna, sforzandosi di dare alle parole il tono naturale delle persone che parlano sinceramente, ma non riuscendo che a far nel petto di Daniele più complicato il dubbio.

— E con quel tono mi dici che non sei inquieta! — esclama Daniele, questa, volta un po' stizzito, ma non tanto da conservare nella voce una certa dolcezza di amorevole interessamento, come di chi vuol conoscere le sofferenze d'un altro, per tentare una parola di consolazione. — T'avessi fatto qualche, cosa io, di'? — soggiungeva, più amorevole ancora, come per chieder perdono di colpe che non sapeva e che non aveva commesse, forse spaventandosi al pensiero di aver guardato, per via, nell'andata, qualche viso di fanciulla, con più insistenza di quel che bisognasse. — Di', t'avessi fatto qualche cosa io?

— Tu non m'hai fatto niente.

Daniele respirava. Lui, intanto, era fuori di discussione: il dubbio era meno angoscioso.

— E chi allora?

— Nessuno.

— E allora perchè sei inquieta?

C'erano alcuni minuti di silenzio. Il labbro superiore di Corinna s'ostinava a mostrarsi più lungo dell'altro; e i begli occhi profondi continuavano a guardare con vivo interesse i mattoni, come a un tratto dovessero germogliarne di strane cose. La mano di Daniele andava meccanicamente dalla sciabola, alla virginia: agitava un po' i fiocchi dell'elsa, come per dire: «Mi son cacciato in un bell'impiccio, col mettermi in testa di ammogliarmi»; e poi andava ad allontanare dalla bocca il sigaro, a scoprir col mignolo la punta di fuoco dalla cenere, quasi per concludere: «Ah si potesse

scoprir così l'anima d'una donna!»; e intanto i suoi occhi guardavano fissamente in viso Corinna, sempre assorta nel mistero dei mattoni, come per penetrar sotto la fronte di quella testolina capricciosa.

— Via, dimmi perchè sei inquieta! — rompeva il silenzio Daniele, con una voce morbida e carezzevole che avrebbe intenerito non una fanciulla, ma un fucile a ripetizione.

L'insistenza di Daniele non serviva che a far ripetere dalla bocca di Corinna cinquanta volte la stessa cosa:

— Non sono inquieta.

Egli la prendeva per la fronte, la costringeva a guardargli in faccia, e poi le diceva, gemente:

— Corinna!

Corinna non rispondeva, e rapidamente abbassava gli occhi, a incontrar quello tra i tanti mattoni

che la interessava di più, e del quale, ora, doveva conoscere a menadito le fossette, i rilievi, tutte le ineguaglianze, gli spigoli, le minuscole rotture, le imperfezioni lasciate dal fornaciaio e quelle fatte dall'uso. Qualche volta è interessante osservarvi il congregarsi delle mosche in un cerchietto d'umido, su una lista di buccia fresca, su un granello di zucchero caduto nell'atto di addolcire il caffè, e il vederle addossarsi, stringersi, sovrapporsi, come convitati in abito nero alle credenze gratuite d'una sala da ballo.

— Allora vuoi che me ne vada?

— No, non voglio che te ne vada.

Daniele ricorreva a quest'ultimo argomento stringente, sperando che la minaccia della sua uscita valesse a rompere la nuvolaglia ammassata sulla fronte di Corinna; ma Corinna, pur prote-

stando di non aver piacere che se ne andasse, rimaneva più che mai impenetrabile.

— Ma, scusami, ti debbo vedere col broncio e non debbo saperne la ragione? Vengo qui con tanta gioia, con tanta speranza di gioia, e debbo trovarti così! Tutto il tempo non lo passo che ad aspettare il minuto che mi possa trovare con te, e poi mi dà questa consolazione! Signora Annina, posso sapere perchè Corinna sta così? — finiva col domandare Daniele alla signora madre, che, in tutto quel colloquio frammentario, non aveva intromesso una parola, fingendo d'esser molto occupata nell'ordinare la biancheria.

— Non le dar retta, Daniele! Se dà retta a lei!...

Il labbro di Corinna s'allungava ancora di qualche millimetro, e si sarebbe allungato di più, se avesse potuto, a quel parlare irriverente della madre, che pareva facesse poco conto

dell'importanza della sua persona: Daniele rimaneva sospeso, guardando ora la madre, ora la figliuola, e poi interrogando Ettore con un'occhiata, quasi volesse dire: «Ne capisci niente, tu?».

— Non le dar retta, Daniele! — ripigliava la signora Annina, che era la più amareggiata della cattiva accoglienza al futuro genero. — La figlia mia se ne abusa! Purchè non mi scappi la pazienza... Se ne abusa, la figlia mia!

Quando la signora Annina posponeva l'aggettivo possessivo e diceva la «figlia mia» e non «mia figlia», esprimeva un solenne rimprovero, e dichiarava la sua anima profondamente amareggiata. Daniele indovinava qualche piccolo disappunto familiare, e taceva, come immerso in un infinito cordoglio. Stava un altro poco così, senza dir nulla, col viso della delusione, si levava, pigliava tristemente congedo, mentre quell'anima di pietra

di Corinna rimaneva fredda e incommossa; e trascinava Ettore fuori con lui, per aver sottomano il seno fidato d'un amico e versarvi la piena delle sue amarezze.

— Ne sai nulla tu, Ettore?

— Niente, piccolezze. È stata rimproverata dalla madre. Non la vedi? è ancora una bambina...

E via così per qualche ora, al chiarore delle stelle, o al lume della luna, per il viale degli Alberti, silenzioso nella notte, o sotto le vòlte bianche dei Portici, già quasi deserti alle dieci di sera.

E allora poteva accadere che in casa il disappoiamento s'allargasse, e che la tempesta scoppiasse e pigliasse così vaste proporzioni da coinvolgervi tutto il resto della famiglia, non eccettuato il signor Paolo, il mite signor Paolo, che assisteva, ordinariamente, con occhio da filosofo a tutte le vicende domestiche, senza troppo entusiasmo e

senza troppa freddezza, pago di fumare tranquillamente la pipa, di trovare la minestra scodellata e la cena pronta, o anche di attendere che si scodellasse e si apparecchiasse, di scambiare qualche parola con Ettore o con Daniele, d'insegnare alla domestica il modo migliore di lucidare i rami, e di andare pacificamente a letto, ad assaporarvi il sonno tranquillo delle anime modeste.

Così, una sera che Corinna non era comparsa a cena, per esser stata rimproverata dalla madre, il signor Paolo volle dare un avvertimento alla moglie...

Ma gli avvenimenti memorabili di quella sera meritano un capitolo a parte.

CAPITOLO XIII.

D'una controversia memorabile, che sconvolge la logica d'un sobrio gentiluomo, tratto a mille incredibili pazzie; e d'un congedo nel cuor della notte, voluto direttamente dal ministro della guerra.

— Che necessità c'è, dico io, di questo benedetto misurare e rimisurare? Se Corinna se ne infastidisce, lasciatela fare.

Il signor Paolo, che se n'era stato nel frattempo a scaldarsi le gambe nell'angolo meglio riparato del focolare, – in certe sere di maggio un po' di calduccio non gli dispiaceva – e a prolungare, nei limiti del possibile, la durata della pipa, giacchè l'occhio della signora Annina era lì a sorvegliare

che non ricominciasse, scosse la cenere, con due o tre colpetti, nel cavo della mano, e posò delicatamente quello strumento avvelenatore sulla mensoletta del camino.

Siccome a quella osservazione del signor Paolo, originata dall'assenza di Corinna, che era in camera sua col broncio, nessuno aggiungeva un ette, egli ripetè, a mo' di chi attende un solo argomento in qualche maniera persuasivo per rinunciare alle proprie convinzioni:

— Che necessità c'è, dico io, di questo benedetto misurare e rimisurare?

Nessuno rispondeva, e nessuno avrebbe risposto, se il signor Paolo, guardando in viso sua moglie, con un'aria interrogativa e intenzionale, non ne avesse stuzzicato direttamente lo sdegno.

— E che necessità, dico io, — rispose la signora Annina, in tono stizzito, — che necessità hai d'impacciarti degli affari di noi donne?

Il signor Paolo esprime l'opinione che, disgraziatamente, tutte le donne, quando non avevano ragioni serie da opporre a quelle degli uomini, invece di tacere o di arrendersi, dando esempio di ragionevolezza, di carattere, rispondessero inconsideratamente e scioccamente, a quel modo come faceva in quello stesso momento la rispettabile madre delle sue figliuole. E che quindi lui voleva sapere da lei se era quella la maniera di rispondere, e che se n'appellava a lei stessa, e che se n'appellava, se non bastasse, a tutte le persone di buon senso.

— Tu sei uno stupido, Paolo! Tu hai tanto rispetto di tua moglie, quanto d'un paio di scarpe vecchie... Se tu mi potessi veder morta, tu... an-

dresti a nozze... Ma allora ti voglio vedere, quando sarò morta io...

Su questo pensiero che le spalancava in prospecto una tomba, la signora Annina s'intenerì, e piangendo sulla sua fredda spoglia, cavò di tasca un grande fazzoletto bianco per asciugarsi le lagrime. Quindi continuò:

«Tu mi vuoi far morire a poco a poco, ma io non muoio. Sta sicuro che non muoio. Non avrai la soddisfazione di vedermi morire».

Il signor Paolo era rimasto silenzioso, in atteggiamento di sorpresa, a guardare ora la punta delle sue scarpe, ora il volto di sua moglie, e a fare, con l'occhio rivolto ai presenti, delle parentesi che dicevano: «Ma si può sragionare in più elegante maniera? Ma si può inventarne delle più marchiane? Ma si può essere più visionaria di così?» mentre aspettava che le violente apostrofi fi-

nissero; ma quando si sentì accusare di tramare tacitamente la distruzione di sua moglie, e d'attenderne la morte, pregustandone la gioia col sorriso di un trionfatore, si levò di scatto, e gridò, più addolorato che indignato, e con la speranza di farla finita una buona volta:

— Sei stupida, Annina... sei stupida, stupida!

Che Dio fulmini il sacrilego! Se un uomo, con la benda al viso e il coltello in mano, fosse piombato in quel mentre al collo della signora Annina, col feroce proposito di scannarla all'istante, il grido di quella gola non sarebbe stato più acuto, più penetrante e straziante.

Il signor Paolo ascoltò rassegnato le violente accuse che seguirono al grido; ma apprendendo la risoluzione della moglie di voler andarsene lontano fin da quella sera, domandò, per via di

schiarimento, dove la signora Annina intendesse di trasferirsi.

— Ah! questo stai aspettando! — ribattè nel massimo dell'indignazione la signora Annina, schizzando fiamme e faville. — Questo stai aspettando, per far venire quella brutta scimmia di tua sorella a comandare qui? Ma non avrà questa soddisfazione, quella brutta scimmia! Dovessi schiattare, non l'avrà! — ripeté con la massima energia la signora Annina, a cui il semplice sospetto che sua cognata sperasse di insediarsi un giorno tra quelle pareti comunicava un vigore di ferro.

Il signor Paolo, che evidentemente soffriva di quelle escandescenze, rispose con la sua maggiore calma:

— Mia sorella sta bene a casa sua. Mia sorella non appartiene alla razza dei Marrucino! Dico

soltanto questo io, non appartiene alla razza dei Marrucino!

La razza dei Marrucino era, viceversa poi, quella della signora Annina. E qui si fece quistione di razza: le due famiglie, da cui era uscita la coppia Paolo Scaccabarozzi e Anna Marrucino, si levarono, armate l'un contro l'altra, fin nei loro rappresentanti più remoti, sulla bocca dei rappresentanti più prossimi, e quand'ebbero combattuto, ciascuna invano, per far prevalere la propria dignità e nobiltà in cospetto dell'altra, tornarono ad appollaiarsi sulle foglie e sulle radici dei due rispettivi alberi genealogici, lasciando Paolo Scaccabarozzi ed Anna Marrucino a sbrigarsela fra di loro. E il signor Paolo fu del parere che era da perfetto scimunito intavolar discorsi con la signora Annina; il che aveva un perfetto riscontro nell'opinione della signora Annina, che dichiarava

di rimetterci di dignità col tener dietro alle ingiuriose asserzioni del signor Paolo. E perchè alle parole seguissero i fatti, fu vista la signora Annina disertare rumorosamente dalla cucina.

Si dovè cenare senza la signora Annina. Neanche il signor Paolo voleva accostarsi alla mensa, ma poi, dichiarando di voler far piacere a Ettore, soltanto a Ettore, sedette risolutamente a tavola, si ficcò nel solino una cocca del tovagliuolo, e imbrandì la forchetta con l'atto di chi vuol far piacere a cento.

Dopo poco, l'uscio della cucina si aprì, e lasciò passare la signora Annina, dolorosamente dignitosa. Ella andò diritta al focolare, in cui scoppiettava ancora qualche favilla, e vi si sedè accanto, col proposito deliberato di contemplare le ceneri. Prima aveva data una fiera occhiata al signor Paolo, con l'aria della vittima che pensa: «Ecco il

mostro che s'apparecchia a gozzovigliare sul mio cadavere!».

— Mamma, vieni a mangiare, — disse Cecilia.

— Vieni a mangiare, mamma, — disse Maria.

— Venite a mangiare, signora Annina, — disse Ettore, che, in verità, non vedeva di buon occhio un quinto concorrente a un cosciotto di agnello.

Il signor Paolo, in quel momento, si era reso incapace a qualunque invito e a qualunque manifestazione verbale, per un gran pezzo di carne che gli occupava completamente la cavità orale. Si contentò di volger gli occhi, divenuti più grandi del naturale, alla signora Annina, come per dire: «Facciamo ondeggiare sulla mensa un ideale ramo d'ulivo».

La signora Annina non disse una parola, nè fece un gesto. Continuò a contemplare le ceneri dietro il bagliore dell'ultimo tizzo, come assorta in

un'attuale riprova della vanità delle cose terrene, delle vicende dell'albero che s'adorna di fronde ai primi tepori primaverili, cresce penosamente, fra le folgori e le tempeste, per risolversi quindi, sul focolare, in poca polvere grigia.

Nel tempo che la signora Annina rimase in quell'atteggiamento, che era una sua truce soddisfazione, sapendo di poter sconvolgere così tutto il sistema nervoso del consorte, questi ebbe l'agio di ridestare la propria indignazione, di farla crescere rapidamente, con l'inaffiammento intensivo di parecchi bicchieri di vino, tracannati senza riflessione, e di diventare straordinariamente loquace e violento. Infatti afferrò una bottiglia per il collo, la sollevò un istante, e poi ne percosse col fondo la tavola, facendo traballare bicchieri, piatti e forchette.

— Domando io, — esclamò, accompagnando il gesto col capo, — perchè non deve mangiare?... Sangue... sangue del demonio!

Se il signor Paolo bestemmiava e sacramentava a quel modo, era evidente che il vino gli aveva scosso gravemente le facoltà logiche e razionanti. La signora Annina continuò ad essere assorta nella contemplazione delle ceneri, come se non avesse inteso e compreso.

— Domando io... sangue del demonio... perchè non deve mangiare... sangue!... — ripeté il signor Paolo, e per corazzar meglio la sua energia, afferrò di nuovo la bottiglia, la sollevò e la battè sulla tavola, con un colpo così violento, che i bicchieri e le forchette saltarono, un lembo di tovaglia fu trascinato da quella parte, e la simmetria della mensa sconvolta.

Immaginando che fosse imminente il pericolo d'aver tutto sossopra, la signora Annina credette opportuno d'intervenire.

— Va a letto, Paolo! Stasera non puoi ragionare, va a letto!

— Io voglio star qui fino a domani, hai capito? fino a posdomani! Voglio stare un altro anno, seduto qui, così!

E il signor Paolo si sdraiò sulla sedia, con le mani in tasca, come risoluto ad aspettare che l'anno passasse, mentre guardava in particolare una mosca fra le tante che dormivano sul soffitto, e ingannava l'attesa indirizzandole un fischiellar breve ed acuto, che mise in allegria fino la domestica, tornata allora dalla legnaia. Dopo aver fatto numerose variazioni a dei motivi musicali in voga, il signor Paolo tornò a domandare: — Se io voglio restare qui cento anni, non sono padrone?

— Stattici in eterno! — gridò la signora Annina dal focolare.

— E se io voglio andarmene in questo momento stesso, non sono io il padrone? Dimmi che non sono padrone di andarmene, sangue... sangue...

Tacque improvvisamente, come assorto in pensieri profondissimi. Quindi, senza un motivo apparente, passò dal dispotico al patetico.

Allora Cecilia, Maria, la signora Annina e l'eroe di questa storia, dopo una breve consultazione, in cui parve inadeguata al caso la somministrazione d'una semplice tazza di caffè, risolsero all'unanimità di condurre il signor Paolo a letto; e ci riuscirono non senza qualche resistenza, dipendente dall'erronea opinione del signor Paolo che fosse già giorno chiaro e l'ora di levarsi. Nel viaggio attraverso il corridoio, una allegra marcia di gonnelle e di braccia che s'affannavano a far

da puntello dove meno ce n'era bisogno, egli, pur domandando se l'avessero scambiato per un ubriaco, s'andò affettuosamente informando della presenza della signora Annina.

— Dov'è Annina?

— È qui, babbo — rispose una delle tre gole femminili.

— Dove sei, Annina? — riprese il signor Paolo, con commozione crescente.

— Sono qui, Paolo... qui con te, — fece la signora Annina, molto raddolcita, sebbene con un leggero tono d'irritazione, per lo stato di abbruttimento della metà più nobile di sè stessa.

— Dove?... se io non ti veggo!

— Qui, qui... come mi vuoi vedere?... — rispose la signora Annina, sorridendo con una certa malizia.

E dopo essersi assicurato con saggi tattili ed auditivi, divenutigli materialmente impossibili quelli visivi, della presenza della signora Annina, il signor Paolo si piantò, con un grande sfoggio di autonomia, nel mezzo del corridoio, per procedere al grande atto della conciliazione.

— Annina, dimmi che non stai in collera.

— Ma no, ma no. Andiamo a letto, ora.

— Io non mi muovo di qui... se non mi dici che non stai in collera.

— Ma no, ma no. Andiamo a letto, ora.

— Io non mi muovo di qui...

La determinazione del signor Paolo, di non muoversi da quel punto, era foggata a prova d'incudine; ma non così le sue gambe, che diedero un crollo e lo mandarono tra le braccia aperte della signora Annina.

— Annina, io sono uno sciagurato.. sono indegno d'averti per moglie... sono un uxoricida!

— Ma no, Paolo. Non dir così, Paolo, che mi fai piangere.

— Io sono uno scellerato. Mamma, mamma mia! — e così ripetendo, e così inconsultamente evocando, da una beatitudine inconturbata di qualche mezzo secolo, lo spirito della sua vecchia genitrice, il signor Paolo si lasciò condurre a letto, a trovarvi quel riposo che non è mai negato a chi s'inebbria con qualche moderazione.

Non passarono cinque minuti che capitò Daniele alla porta, il capo basso, il viso compunto, l'atteggiamento grave.

— Mamma mia! Che è successo? gridò la signora Annina, che gli aveva aperto, fermandosi a guardarlo con aria spaventata.

— Niente, signora Annina. Domani si parte, e son venuto a salutarvi... Corinna? — fece Daniele, cercando con gli occhi Corinna.

— Corinna è a letto, ora la faccio chiamare... Mamma mia, e dove dovete andare?

— Non sappiamo ancora. Il ministero telegrafa di tenerci pronti a partire per domani mattina di buon'ora... Non sappiamo altro.

— Mamma mia! per la guerra forse? — domandò la signora Annina, immaginando immediatamente una strage, dietro le sue cognizioni confuse d'Abba Carima.

— Volesse il Cielo! — esclamò Daniele. — Invece si tratterà di qualche paese in tumulto. Non vi spaventate, signora Annina.

Intanto Corinna era stata svegliata da Cecilia, e si presentò avvolta in una specie di camiciotto a fiorami rossi, che le serviva ordinariamente come

intermezzo tra il letto e l'abbigliamento casalingo, i capelli in disordine, gli occhi assonnati, i gomiti scoperti, i piedini nelle pantofole: più piccina del solito, ma tanto leggiadra in quella semplice acconciatura straordinaria.

— Daniele

— Corinna!

Corinna non disse altro, e Daniele non rispose altro, commossi entrambi profondamente dal pensiero di quel distacco impreveduto. Passò un po' di tempo prima che Daniele potesse articolare una sillaba di più, e raccomandare a Corinna di scrivergli subito.

— Io ti scriverò ogni giorno. Mi risponderai sempre?

— Sì, sempre.

— Addio! — esclamò Daniele, baciandole la mano, con una voce di profonda commozione in

cui tremavano le lagrime, non sapendo staccarsi da quel camiciotto a fiorami rossi che conteneva, nel suo breve viluppo di cotone, tutto il suo mondo.

Non fu che quando Daniele ebbe fatto con la mano l'ultimo addio alla luce della candela che rischiarava la scala, e che il portone fu chiuso, che Corinna scoppiò in un pianto diretto.

CAPITOLO XIV.

Una lettera che riferisce una storia molto complicata, di due zie, delle quali una sola è vera; una missione delicata di don Giovanni Veneziani, che fa sfoggio inutilmente d'eloquenza; e i sentimenti di Corinna, improvvisamente liberata da ogni aspettazione relativa al settimo sacramento. Molto morale e didattico.

Caro Ettore.

Il papà è dolentissimo della tua decisione di andare a Roma, dopo le vacanze, a continuarvi i tuoi studi, e la mamma anche, e Cecilia e Maria non ti dico niente; ed io più di tutti. Il papà ti fa osservare che nulla è così contrario al raccoglimento e allo studio come la residenza in una grande

città, dove le distrazioni non mancano mai, dove i divertimenti d'ogni specie si susseguono in maniera quasi vertiginosa, dove lo stesso affacciarsi della popolazione storna il pensiero dalla meditazione serena e tranquilla. Sono le sue stesse parole, e io te le riferisco come me l'ha dette lui, dopo aver sentita la tua lettera dalla mia bocca, chè lui sta a letto gravemente infreddato, e il medico gli ha vietato di cavar neppur le mani di sotto le coperte. Dopo quanto è accaduto, nemmeno la mamma sta tanto bene: vaga per casa come un fantasma, mormorando che le son state tolte le forze, che lei non se la sarebbe mai sognata, e che il Signore, sia fatta la sua volontà, ha voluto provarla, forse per i suoi peccati, con la suprema delle mortificazioni, come ha sentenziato don Giovanni, che ora viene di rado, perchè la mamma non gli può apparecchiare il caffè, e io

non ne ho voglia, e Cecilia e Maria hanno da pensare ad altro.

Come è andata? Sarebbe lungo assai narrarti la storia da cima a fondo; e poi, a dirti la verità, non so neppure io precisamente come sia andata: un bel giorno mi son trovata che non ero più sposa, e buona notte ai sonatori! Non ti credere che io mi sia data alla disperazione; e mi sia strappata neanche un capello. Fossi stata pazza! Non ero più sposa? tanto piacere! Anzi, per dirti, mi pare d'essermi liberata da una gran noia, perchè Daniele, dopo che era tornato dalle manovre, era diventato esigente da non credersi, e mi stava sempre fra i piedi che non mi potevo muovere, e sospirava più d'un mantice, e pretendeva che io vestissi a gusto suo, e aveva sempre qualche cosa da osservare sul mio modo di portare il cappello e sul mio modo di camminare. Mi diceva

che a passeggio non avevo un contegno corretto e che facevo voltare tutta la città a guardarmi, perchè a lui dispiaceva che gli altri mi guardassero. A sentir lui, avrei dovuto camminare come un palo! Perciò un sacco di liti e d'inquietudini. Io gli rispondevo che se gli piacevo così, bene; se no, se ne fosse scelta un'altra migliore. Ce n'erano tante di ragazze pere l'Aquila! Lui, zitto! Ma poi ricominciava, ed eravamo da capo. Lui a predicare di far così e così, di non far questo e di non far quell'altro, ed io a non dargli retta! Dici tu: come è possibile, che pareva tanto sottomesso e ti aveva fatte certe lettere che voleva baciare la terra dove camminavi, che eri l'anima dell'anima sua e il suo più grande tesoro? «Tesoro», «tesoretto mio», «mia buona fata»... non ti immagini neanche quante frasi sapebbe inventare nelle lettere! A casa non sapeva dir altro che dovevo camminare

con gli sguardi raccolti... Ma se l'aveva cambiato la zia! La prima zia, perchè la seconda, come sentirai, non era sua zia... Dopo la venuta della prima zia, la vera, Daniele cambiò dalla notte al giorno. Quella signora con le trecce finte, – perchè quelli, non me la dàì ad intendere, non erano capelli suoi, e son pronta a scommettere quello che ti pare – veniva prima a casa a baciarmi, ad abbracciarmi, a cullarmi – sì, anche a cullarmi sulle sue ginocchia, come fossi una bambola – chiamandomi «nipotina mia» ad ogni frase che diceva, e nessuno ve la costringeva; e poi andava da Daniele a dirgli, immaginati che falsità! che la famiglia non era della sua condizione, che le mie sorelle erano delle contadine, che io ero maleducata... Maleducata, sai perchè? Perchè una volta le dissi che i suoi capelli mi parevan finti, e che beata lei che non doveva seccarsi a farsi pet-

tinare tutte le mattine! A sentire dalla zia oggi una cosa, domani un'altra, Daniele non fu più lui. Ma non diceva per niente quello che gli andava a riferire la zia; ci fu un'amica della mamma che venne a riportarcelo. La mamma, che è di primo impeto, fece un alto là sulla soglia alla zia, e glielo disse chiaro e tondo sul viso. Avessi visto! Il papà non c'era: c'eravamo soltanto noi quattro... Una scena! «Hai non solo i capelli finti, ma anche l'anima!», le gridò la mamma. La zia rifece precipitosamente le scale, strillando come una gallina, e noi rimanemmo che pareva fosse passata la tempesta.

Daniele fece delle scuse, cercò di rappacificare la mamma e la zia, mise di mezzo il papà, che non ti so dire come rimanesse quando sentì la scena che era avvenuta; ma non ci fu verso di calmare la rabbia della zia. Il papà andò due o tre volte a

trovarla, ma inutilmente. La zia lo riceveva con una grande superbia, lo faceva rimanere in piedi, e invece che a lui, pareva che parlasse alla porta. Insisteva sempre sull'accusa dei capelli finti, che toccava direttamente – diceva lei – l'onore d'una signora senza macchia e senza paura. Daniele poteva regolarsi come voleva, perchè lui era il padrone della sua volontà. Se gli piaceva di discendere così in basso da sposare la figlia d'una donnetta e d'un signore stimabile sotto ogni rapporto, ma non per aver sposato una donnetta, la quale non sapeva del rispetto che si doveva a lei, signora nobile, riverita in ogni luogo..... figurarsi, era padronissimo! Ma il signor nipote doveva badare che la signora zia poteva passare da un momento all'altro in paradiso e andarsene col dispiacere di non lasciargli un bel nulla delle sue tante ricchezze. Capisci, come si comportava?

Il papà rimaneva col cappello in mano, guardando in viso la zia; invece lei guardava sempre alla porta. Dici tu: «Ma perchè non le scagliava il cappello in faccia?». Lo dicevamo anche noi; ma il papà, lo sai com'è, diceva che un uomo deve trattare sempre in maniera cavalleresca una signora, anche quando la signora mostri di meritare diverso trattamento. Così salutava gentilmente la zia, e usciva per raccontare a Daniele come s'era svolta la visita. Ma la più infuriata di tutte rimaneva la mamma, che, a saper d'esser chiamata «donnetta», buttava fuoco dal viso, e poi se la pigliava col papà, dicendogli che faceva insultare sua moglie, senza rispondere una parola in contrario.

Sempre per la buona pace e per volontà di Daniele (perchè se la zia era feroce contro la mamma e contro di me, la mamma non era meno fe-

roce contro di lei) fu mandato, per tentar di placarla, don Giovanni Veneziani. Don Giovanni, in principio, si schermì per il fatto che «una signora così... sapete... chi sa che può credere... chi sa come può intenderla»; ma poi vi andò risoluto. Dice: «Ho trovato la maniera di commuoverla. So che è una signora religiosa, che ha il santo timor di Dio». Essa lo accolse con buone maniere, lo fece sedere di contro a lei, su una poltroncina bassa, e gli parlò per più d'un'ora delle sue opere di carità, perchè al suo paese era presidente d'una società di beneficenza. Ma quando don Giovanni venne allo scopo della sua visita e ricorse alla ragione che la doveva commuovere in favore della mamma, in favor mio e in favor di Daniele, ricordandole che il Signore ci aveva lasciata la teoria del perdono, la zia dichiarò risolutamente che il Signore poteva benissimo perdo-

nare; ma essa, gentildonna nobilissima, offesa dalla più volgare delle donnette, non poteva, non poteva. E domandò a don Giovanni se egli non facesse alcuna differenza tra la signora Pompilia dei Frullani, onorata generalmente e universalmente col rispetto dovuto alla sua nobiltà, e una certa Anna Scaccabarozzi, che non si sapeva donde fosse venuta e come fosse entrata in relazione con lei. Ella rispettava il sacerdote perchè era sacerdote, ma non perchè le parlava in pro d'una donnetta allevata nel fango. Don Giovanni le disse che eravamo tutti figliuoli del buon Dio; ma lei rispose che Iddio che discerne e valuta e pondera meglio di ognuno le differenze delle creature, non poteva fare lo stesso conto, sul suo libro, della signora Pompilia dei Frullani e di una volgare Anna Scaccabarozzi.

— Quanto più è degna e forte e nobile un'anima, tanto più è meritorio il perdono che essa accorda; — s'arrischiò di dire don Giovanni.

— Capisco, reverendo, ma io non perdono che alle persone mie pari. Le altre lascio che le perdoni Iddio, se vuole. Del resto, Daniele non ha bisogno del mio consenso per stringere cotesto matrimonio. Faccia pure a suo piacimento. Io non c'entro, e io non gl'impedisco nulla. Che, ho forse l'autorità d'impedirglielo, io? Io domani riparto, dolente di aver appreso che ho su questa terra un nipote che lascia insultare impunemente sua zia. Fortuna che ci sono i poveri! Iddio permette i poveri, perchè noi possiamo beneficiarli!

Capisci, come parlava? La mamma, a sentir raccontar questo da don Giovanni, montò su tutte le furie, e voleva correre alla casa della zia per strapparle le trecce finte. E stette un po' sulla sua

anche con Daniele; ma, per dispetto della signora zia che non voleva questo matrimonio, soffriva e taceva, sperando che le cose sarebbero cambiate. Il papà, lui, non chiedeva che d'esser lasciato tranquillo, di poter fumare in santa pace, e non gli piaceva neppur d'essere interrogato sulle formalità necessarie.

— Da me si vuole il consenso. Il mio consenso lo dò. Dunque, fate voi.

C'era qualche cosa d'oscuro nell'aria. E non so come io, una mattina, aprendo la porta, e lasciando passare una bella signora bionda, che chiedeva di parlare alla mamma da sola a sola, compresi che quel qualche cosa d'oscuro era lei.— Dici tu: «Come facesti a indovinare?». Così, per istinto, perchè la signora era forestiera, perchè mi guardò con un sorriso doloroso, perchè aveva in tutto il suo aspetto un'aria di mistero.

— La signora Scaccabarozzi?

— È qui.

La feci entrare nel salotto, e poi la lasciai sola con la mamma.

Era un'altra zia di Daniele, come disse poi la mamma, come disse il papà, come dissero tutti, più inferocita della prima contro il mio matrimonio; ma invece, sai, non era la zia. Lo dicevano per darmela a intendere, ma io, più furba, feci credere d'esserci cascata. Essi ragionarono: «Diciamo a Corinna che è un'altra zia di Daniele, e Corinna lo crederà facilmente, per via dell'altra zia di prima». Ti pare che io sia tanto stupida? Perchè allora accadde una scena dolorosa nel salotto, dopo la quale la signora bionda andò via con l'aria più abbattuta di quando s'era presentata; e perchè fu mandato a chiamare in fretta e furia don Giovanni, e fu fatto un gran conciliabolo,

e poi don Giovanni andò a casa di Daniele, e poi il papà scrisse una lettera a Daniele, che non mi fece sentire, e poi ne ricevette un'altra da Daniele, che neanche mi fece sentire, e chiuse nel cassetto? E perchè la mamma andava a piangere nei cantucci, per non farsi scorgere da me?

Il papà mi chiamò il giorno dopo, in camera sua, per dirmi che il matrimonio non era più possibile, per la ragione di quelle due zie di Daniele, che non gli avrebbero in punto di morte lasciato l'eredità.

— Non ti rattristare, figlia mia! — mi disse.

— E perchè? — gli risposi. Non me ne importa niente. Mi dispiace soltanto che la mamma m'aveva promesso per il giorno del matrimonio quel finimento di brillanti che tiene nel cassetto-ne! E ora certo non me lo darà più.

Tu che avresti detto? Un poco, ma poco, ero afflitta anch'io, per via delle compagne, che n'avrebbero riso tra di loro, per il piacere che il mio matrimonio fosse andato in fumo. Ma poi pensai: «Se io mi faccio veder malinconica, è peggio. Il papà e la mamma s'addoloreranno anche di più, e la casa diventa un funerale. Facciamo l'indifferente, e il tempo passa, e il ricordo si cancella». Furba io!

Ma non avevo pensato ad una cosa! Non avevo pensato a tutta quella bella roba che Daniele aveva fatta venire da Milano per il corredo, e che gli si doveva restituire. Allora mi dispiacque sul serio. Giacchettine, vesti, sciarpe, cappellini, sottane, ombrellini, scarpette, tutto gli si doveva rimandare. C'era un paltoncino di pelo, specialmente, ch'era uno splendore soltanto a guardarlo. Sai che figura ci avrei fatta quest'inverno, al

braccio di Daniele! Sai come la gente si sarebbe voltata a guardarmi!.... E io seria, senza mostrare d'accorgermene!... C'era poi una sottana, con certi merletti all'orlo, che se m'avessi vista, quando me la misurai! Neanche una principessa. Il bello è che Daniele deve per forza trovarsi una sposa che si chiami col C, perchè su tutta la biancheria è stata ricamata la mia cifra. C'era don Giovanni che era del parere che non si doveva restituir nulla, che i regali sono regali, e che tra i fidanzati c'è l'uso di restituire soltanto gli oggetti d'oro: quindi dovevo soltanto restituire, tra i doni fattimi da Daniele, un orologio e un anellino. Ma il papà e la mamma no. Che si sarebbe potuto dire? Don Giovanni voleva che almeno alcune bottiglie di liquori e alcune cestine di dolci non seguissero la via della biancheria e degli abiti.

— Figuratevi, donna Annina, d'aver consumato tutto. Come potreste restituirlo?

Ma la mamma, dura. Incassò anche le bottiglie e i dolci, e il giorno dopo in casa non rimase di Daniele neanche un segno, eccetto un portasi-gari che ho trovato ieri su un tavolino. Lui mi rimandò le mie lettere, e tutti pace, senza neanche salutarci. Poi si seppe che era partito in congedo, e forse è nella sua villa a rappaciarsi con la zia. Chi sa come avrà fatto con la signora bionda, quell'altra zia!

Nei primi giorni non potevo uscire, che non mi sentissi dietro ripetere, mentre la gente si voltava a guardarmi: «La sposa, la sposa!». Me lo dicevano, quando non ero più! Neanche in casa stavo tranquilla, chè tutti volevano sapere come fosse andata. Se sapessi quanti regali mi son persi! C'era chi aveva preparato un grande orologio con

i candelabri, chi un ventaglio di madreperla, chi una collana d'oro, chi una cosa, chi un'altra. Sol-
tanto don Giovanni il regalo me lo volle fare lo
stesso, giacchè l'aveva preparato, e mi offrì la
«*Vera Filotea*»; ossia «il manuale da servire di
scorta al regno dei cieli, e di scudo alle trappole
del demonio». La signorina Cesoldi, la nipote del
Procuratore del Re, quella che pubblica sempre
le poesie sui giornali, mi ha mandato cento copie
d'un sonetto che aveva già fatto stampare:

A DANIELE FRULLANI

E

A CORINNA SCACCABAROZZI

FORNITI DI PREGI IMPAREGGIABILI

NEL FAUSTO GIORNO

DELLE LORO AUSPicate NOZZE

OFFRO, DEDICO, E CONSACRO

Il sonetto incominciava così:

In questo giorno che guarda e sorride
ad un sole superbo e sfolgorante

e finiva:

Or che d'Imene sfavillante il sole
ad un sol laccio v'incatena il cielo
Febo sorrida alla novella prole.

La mamma non vuole che te lo mandi, giacchè, dice, il matrimonio non è avvenuto; ma lo leggerai, e mi dirai se ha ragione la mamma a dirlo bello e a chiamarmi stupida, perchè critico la Cesoldi che, essa dice, è tanto brava, o io a giudicarlo brutto, – quando ritornerai tra noi. Perchè ritornerai, non è vero? Sono tanto sicura che ritornerai con noi, che io mi sono opposta risolutamente a farti spedire la cassa dei libri. A Roma non ci devi andare, hai capito? Non perchè ti possa distrarre

come dice il papà, che pure ha ragione, ma perchè starai meglio con noi, che ti siamo tante sorelle, e la mamma, ti fa come una madre, e il papà ti vuol tanto bene. A Roma ci andrai, quando dovrai fare l'università. Ed è inutile che tu insista. Se no, mi faccio dare il denaro del viaggio dal papà, vengo all'improvviso a Roma, ti piglio per le orecchie, quando meno te lo pensi, e ti strascino così fino all'Aquila. Tu che mi vuoi bene, non farai un atto, e ti farai strascinare senza dire una parola. Se no, guai! Sono la tua

CORINNA».

CAPITOLO XV.

Il più lungo, per non smentire la verità del proverbio che la coda è la più dura a rodere, ma tale da non dispiacere al lettore, il quale farà una nuova conoscenza e ne incontrerà, con sua grande soddisfazione, una vecchia, portatrice di una capsula di metallo che rappresenterà una parte principalissima nella vita dell'eroe, e dimostrerà, se pure è necessario, la saggezza dell'apoftegma: piccole cause, grandi effetti.

L'intimazione di Corinna giunse dolcissima ad Ettore, ridestandogli una nuova rigogliosa fioritura di speranze. «A Roma non ci devi andare, hai capito?... Ed è inutile che tu insista. Se no, mi faccio dare il denaro del viaggio...». Ettore lesse

e rilesse più e più volte la imperatoria missiva, e se ne sentì sempre più ampiamente lusingato. Gli uomini, che si dice, sian nati per comandare, non sono mai più soddisfatti di quando possono servire e ubbidire, e molti grandi generali, che tennero molte formidabili legioni sospese al loro cenno, ebbero per norma a volte il dito di qualche candida manina, ignota alle legioni ch'essi comandavano. Ettore, che non era un generale... Non era neppure un uomo politico, che dovesse salvare la coerenza e destreggiarsi in modo da mascherare la diversità di opinioni dell'inizio della carriera. Voltò improvvisamente e sfacciatamente casacca, e a chi voleva sapere le ragioni perchè ora di nuovo preferisse l'Aquila a Roma, avendo egli già preconizzato con gran compiacimento la sua dimora nell'eterna città, rispondeva, per non far la fatica di cercar nuovi argomenti, con quelli stessi

formulati dal signor Paolo, in istato di degenza, sui guanciali del suo letto nella casa di via Campo d'Aragno: «Nulla è così contrario al raccoglimento e allo studio come la residenza in una grande città...». (Rileggere il principio del capitolo quattordicesimo a pagina 174 [pag. 309 in questa edizione elettronica Manuzio]).

Egli scrisse al signor Paolo e a Corinna e a tutti che sarebbe volentieri ritornato con loro, e che fin da quel momento rifissava per sè la cameretta. L'idea di andare altrove a continuare gli studi, che l'aveva attratto un momento, l'aveva subito abbandonata, specialmente in considerazione delle cure materne, paterne e fraterne, ricevute nella famiglia ch'egli più onorava sulla terra, dopo quella che gli aveva dato i natali.

Ettore si giudicò un fine diplomatico, e, dopo aver impostata la lettera, si stropicciò soddisfatto

le mani, perchè ormai si riteneva sicuro della vittoria. Fugata l'oste nemica (s'intenda Daniele), padrone del campo era lui. La cittadella, se con questo termine guerresco poteva designarsi l'angelo in forma di donzella che lo aveva affascinato, doveva inalberare bandiera bianca.

La lontananza è come il sogno, che trasforma le gesta più temerarie in facili imprese. Lontano da Corinna, Ettore era un cavaliere pieno di magnifico coraggio, che sventava ogni insidia, superava ogni ostacolo. La sospirata donzella era già sua; staccata da ogni vincolo che la facevano un essere sociale con uno stato giuridico ben definito, la immaginava già con lui, in suo assoluto dominio, in quell'isola sentimentale delle fantasie romanzesche ove non han vigore le leggi del mondo. Che se poi qualcuno, sia in veste di genitore, sia in veste di genitrice, o con l'autorità tra-

smessagli dall'uno e dall'altra, avesse voluto attraversare i suoi disegni, o per esser più precisi, impedirgli l'esercizio legittimo di tutti i suoi diritti...

È atto di carità non riferire le conseguenze dell'ipotesi. Ettore apparirebbe in un aspetto che non gli conosciamo: d'una ferocia inaudita anche agli storici dell'impero romano. Chi argomenta sotto l'impero d'una passione non sa quel che si dice; ed è una vera fortuna che solo una parte infinitesimale di quel che si pensa e si esprime in parole venga tramutata in gesto e in azione.

Intanto le cartoline illustrate, uscite in quel torno all'onor del mondo, ma subito pregiate, per i loro vantaggi, dalla parte più giovane dell'umanità, cominciarono, con quella loro aria d'ipocrita innocenza, a sgonnellare, per lo più insignite di fiori, da Ettore a Corinna, da Corinna a Ettore, con impressionante frequenza. Agli occhi degli

estranei, sotto i quali prima passavano, non parevano dir nulla di particolarmente grave e importante, ma quelli cui erano dirette vi leggevano molto più di quanto realmente dicevano. Che cosa può significare un cespò di rose dipinte su un cartoncino? Nulla, se il pittore del cespò non s'è mostrato straordinariamente acuto, il che di rado càpita ai pittori di cartoline. Infatti, il signor Paolo o la signora Annina vi gettavano un'occhiata distratta, quando pigliavano dal portalettere la cartolina così decorata, e la portavano a Corinna dicendo: «Una cartolina illustrata che manda Ettore». Ma Corinna, prendendola, vedeva il cespò di rosa, che s'elevava nell'angolo del cartoncino sulla firma di Ettore, e arrossiva di piacere e di commozione. Essa aveva letto tutto ciò che non era stato scritto, ma si sarebbe voluto scrivere: «Questo cespò di rose che ti offro cresce dal più

vivo della mia sostanza». Oppure il signor Paolo le offriva, consegnatagli dallo stesso messaggero, su cartoncino, una pianellina contesta di viole mammole, dipinta certo da un esperto di belle arti, ma non delle necessità degli arti umani; sulla pianellina era la firma «Ettore» con scrittura balanzosa, che si profilava dalla punta fino al tacco; e Corinna leggeva come vi fosse realmente vergato: «Ettore vorrebbe calzarti di fiori, come una divina fata dei boschi» senza nessuna ragione plausibile per i boschi, salvo la consuetudine di certo linguaggio giovanilmente enfatico, che chiama a ogni proposito a contribuzione la terra e il cielo e quanto c'è di bello in terra e in cielo. Oppure il solito cartoncino portava un carrettino di fiori. Il carrettino era bello e pronto per la partenza, ma nei dintorni non appariva bestia alcuna di nessuna specie destinata a tirarlo. C'era Ettore

con la sua firma all'estremità del timone; e Corinna leggeva: «Sono io che ti porterò per il mondo in un trionfo di fiori».

Nulla in quel linguaggio simbolicamente ardente, che sapeva trasformare gli oggetti più disparati in commosse proteste di devozione, sfuggiva al pronto intuito di Corinna, che serbava gelosamente nei suoi cassettoni, fra le trine, gli aghi e i ditali, quei discretissimi, ma preziosi rettangoli di carta.

Per giustificare quel frequente carteggio, Ettore mandava di tanto in tanto altri cartoncini agli altri componenti della famiglia, ma erano di tutt'altro genere: scene di caccia e di guerra, paesi e marine, usi e costumi di nazioni lontane, come per distrarre i loro occhi da ciò che avveniva nella loro immediata vicinanza.

Corinna, con minore immaginazione e maggiore praticità, rispondeva per mezzo di messaggere meno gravi di senso iperbolico; ma una foglia di edera, vera, staccata da una pianta, con le sue mani verosimilmente – e appuntata con uno spillo – certamente con le stesse sue mani – su una cartolina, portò ad Ettore, la mattina che gli arrivò, tale una profonda commozione, che egli gettò lungi da sé immediatamente le coltri sotto le quali poltriva da un paio d'ore contando i travicelli e dando dei visi alle macchie d'umido del soffitto, e corse, in acconciatura sommaria, ad annunciare subito alla mamma la salda risoluzione da lui fatta, di partire per l'Aquila la sera stessa.

La cartolina gli era stata portata in camera da un'ingenua servetta, che non sospettava alcuna malizia di amanti e non poteva neanche lontanamente immaginare la solenne promessa giurata

da quella foglia in nome di Corinna. Così la mamma non ne sapeva nulla, ed egli a lei, che si stupì di quella sua improvvisa decisione, potè mentire con tranquilla fermezza.

— Ma che necessità, — gli disse la madre, sulla quale ogni volta la sola idea della separazione dal figlio faceva l'effetto d'uno strappo nella carne viva; — che necessità d'andartene più d'una settimana prima dell'apertura delle scuole?

— Prima di tutto non è una settimana. Oggi è sabato e le scuole si aprono giovedì; rispose Ettore con tono conciliante, come fa chi deve costruire un edificio di menzogne, e modera ogni asprezza del suo discorso per trovargli più facile ascolto.

— Ma mi avevi detto che potevi presentarti senza inconvenienti il lunedì seguente! Ora, che è, che non è, devi partire stasera! — aggiunse la

donna, con un tono di rampogna che l'affetto non addolciva.

Ettore quasi non ascoltava, perduto dietro il suo sogno, che gli mostrava nel fondo lontano una testolina ricciuta e un paio d'occhi fulgidi e una bocca dolce. E tra la madre, che lo supplicava di rimanere con lei ancora alcuni giorni, e quel viso lontano che non diceva nulla di concreto, ma tante frasi alate, da lui solo avvertite, d'una profonda dolcezza musicale, non poteva esitare. Qual è il figlio che sacrifica il suo sogno alla madre? E la madre, con tutta la sua tenerezza infinita, con la fiamma sempre accesa della sua devozione al nume filiale, non deve un giorno ritirarsi e raccogliersi in un angolo, per dar libero il passo alla nuova divinità femminile che appare presto o tardi sull'orizzonte familiare? Ma nessun figlio è

sincero con la madre, che si cerca di distrarre dal soggetto crudele con pretesti menzogneri.

— Sì, è vero, — rispose Ettore, con tono ancora più dolce; — ma ho pensato che è meglio esser presente il primo giorno di scuola. Dopo, potrei incontrare qualche difficoltà ad essere ammesso.

— Ma fino a giovedì c'è tempo. Che vai a fare fino a giovedì?

Di nuovo Ettore vide nel fondo lontano una testolina ricciuta, un paio d'occhi fulgidi e una bocca dolce. La foglia d'edera, che aveva serbata nella tasca sotto il farsetto, dove soleva tenere i denari in viaggio, gli parlò dal suo nascondiglio, riscaldato a sistema centrale, con la più solenne promessa; ed egli che non seppe trovare lì per lì un argomento più stringente, cercò la salvezza in un'umiliazione:

— Mamma! — egli invocò; — ho da chiederti perdono. Non volevo dirtelo, ma se non te lo dicessi, dovrei perdere l'anno. Il professore di matematica m'ha bocciato, e debbo ripeter l'esame. Gli esami di matematica sono fissati per lunedì.

La povera donna, dolorosamente sorpresa da quella inaspettata rivelazione, non pensò a chiedergli la prova di quanto asseriva; e, cacciando un grosso sospiro, s'affrettò ad andargli a preparare il bagaglio, con quella cura meticolosa che le madri mettono in tutto ciò che riguarda i figliuoli. Piegò e ripiegò, calze, camicie, maglie e mutande, dando un'occhiata ai bottoni e rinforzandoli dove occorreva, e nell'atto le venne il dextro di spedire parecchie invettive alle lavandaie aquilane che le facevano uno sconcio massacro di quella biancheria fina di lino e dei bottoni di madreperla che l'acido rodeva fino all'anima. Poi,

pensando, ai mille pericoli sotto forma d'infreddature, costipazioni, flussioni e catarri che aspettano un ragazzo lontano dalla madre, specialmente in un clima così rigido come quello dell'Aquila, fece un rapido calcolo mentale di quanto mancava al corredo, e si ripromise di prepararlo nel più breve termine possibile e di farne una spedizione a parte al figliuolo, prima dei primi rigori invernali. Il figliuolo, dopo essersi aggirato un po' per la stanza, senza uno scopo definito, fischiettando con aria di soddisfazione, infilò la porta e se ne uscì a spasso, domandandosi intanto perchè avesse calunniato, fra tanti altri, proprio il professore di matematica, un mite innocuo vecchietto, così persuaso che i conti non tornano mai, anche con la migliore buona volontà di farli tornare, che ascoltava sempre pazientemente ciò che agli scolari piaceva di dirgli (qualche volta gli confes-

savano lealmente che la matematica non l'avevano studiata), e li congedava ogni volta, approvandoli, con un sorriso che aveva la dolcezza d'una benedizione.

L'ultimo desinare che la mamma gli preparò, Ettore non poté gustarlo, sebbene fosse quanto di più squisito la povera donna avesse potuto imbandirgli. Si vedeva chiaramente che egli aveva la testa nelle nuvole e che rispondeva distratto a ciò che gli si domandava. La donna si meravigliava come egli lasciasse quasi intatto un piatto di ravioli, imbottiti di uova, ricotta e prosciutto, sui quali lo aveva visto altra volta precipitarsi con belluina voracità; si meravigliava che lasciasse più della metà di certe polpette che spandevano una fragranza delle più appetitose. Pensò che lo preoccupasse la matematica (benedetta matematica!), e lo incoraggiò:

— Mangia, figlio mio. Chi sa quando potrai mangiare un altro piatto così!

Aveva l'opinione che di quanto essa cucinava con le sue mani fosse indubitabilmente impossibile trovar l'eguale nelle altre famiglie del paese, e che altrove, nella città dove Ettore aveva vissuto o era passato, si mangiasse non grazia di Dio, ma porcheria manifesta. «Dimmi tu, dove si può mangiare un altro piatto così?» domandava quando aveva messo particolare cura in una pietanza. Siccome era difficile dimostrarle, seduta stante, che altri piatti in quel momento potessero aspirare allo stesso elogio, essa riteneva, senza il sospetto del minimo contrasto, che la palma in tutto il mondo era del suo. Impossibile che si potesse mangiar da cristiani nei paesi forastieri, com'essa li chiamava. Non le aveva detto il figlio che nel tegame, per fare il sugo, si metteva il bur-

ro invece del lardo, che si mangiavano i fagioli col grasso, che si mangiavano delle insalate di arance? Figurarsi che si faceva il pane senza sale! S'era mai sentito una cosa simile? Bastavano usi diversi dai suoi per gli alimenti e i condimenti, perchè essa li deplorasse con sincera pietà, come inaudite aberrazioni del gusto, come orrori che le facevano apparire le popolazioni, fra le quali vivevano, in diretta relazione con gli antropofagi e in preda alla più nera perdizione.

Ettore assaggiò soltanto uno degli ottimi latticini, che la madre aveva ottenuti a stento da una vicina, pagandoli molto cari: al figliuolo piacevano tanto! Dei rimanenti, la cara donna volle farne un pacchetto da portare all'Aquila, e corse in cucina ad avvolgerli in alcune foglie di cavolo, perchè si mantenessero freschi. Ettore, sebbene rifuggisse dall'alleare il reale con l'ideale e il riavvicinamen-

to non gli sembrasse aver senso poetico, li destinò mentalmente a Corinna, che, dopo tutto, non era una semplice astrazione d'un poema filosofico.

E giunse l'ora della separazione. La donna aveva tentato di richiamarlo invano sul terreno sodo della realtà sensibile: «Vedi, le maglie te le ho messe qui; quando vuoi le camicie, sono qui sotto»; con altri avvertimenti e indicazioni utili; ma egli l'aveva ascoltata con animo assente, importandogli poco che i diversi indumenti fossero in un punto piuttosto che in un altro; si riscosse, però, quando essa gli parlò del vestito nuovo, e insistè per indossarlo in viaggio – che gli passava per la testa in quel momento? – cosa che parve d'una folle stravaganza alla donna e la fece traboccare in amare parole, contro i suoi insormontabili istinti di dilapidazione. Ma poi ella chiuse

ogni amarezza in petto, e lo baciò con vivo trasporto e quasi in una desolazione d'abbandono, come fosse per l'ultima volta.

E in verità lo perdeva, e in quell'ora il suo regno finiva.

Come i quattro cavalli della diligenza si misero a trottare fuori del paese, Ettore scosse da sè, come fastidioso, ogni ricordo della mamma, che in quel momento in casa pregava per lui, e fantasticò dolcemente, in viaggio per la stazione lontana, intorno alla solita testolina ricciuta, ai soliti occhi, alla solita bocca. Non sarebbe stato facile neanche a lui stesso definir con precisi contorni la fantasticheria che l'occupava; ma certo era dolce procedere così vagamente pensoso, al ritmo delle sonagliere dei cavalli, che riempivano il silenzio notturno, sulla strada deserta, fiancheggiata da alti alberi che s'andavan svegliando man

mano all'improvvisa luce dei fanali. Il cocchiere, a un certo punto, intonò una canzone melanconica, punteggiandola di frequenti scoppi di frusta; ed Ettore seguì con molle abbandono quella cantilena che gli narrava di ricciutelle, di bocche belle e di occhi lucenti come stelle. I monti che si profilavano lontani, in masse scure, sotto un cielo pallido, dorato dall'albore lunare, gli parlavano con la voce dell'immensità; e clic, clac, la frusta schioccava e i cavalli galoppavano verso la stazione che splendeva con una fiamma verde e una rossa giù nella valle.

Nel treno, per un po', Ettore viaggiò solo, con la fronte sul vetro dello sportello e gli sguardi smarriti nella campagna buia, immensa e senza forme; poi ebbe la compagnia di due coniugi tedeschi che si misero a tubare dal lato opposto con una libertà appena concepibile in uno speco re-

moto della Foresta Nera. Lui era grosso, calvo e occhialuto; lei piccola, bruna e ricciuta, con una vaga rassomiglianza con Corinna che suscitò nel giovane una specie d'ira soffocata contro quel falco grifagno che s'era ghermita una così graziosa colombella. A Ettore, allora, pareva d'aver quasi un diritto di prelazione su ogni viso femminile in cui s'abbattesse, massime se s'improntava sul tipo da lui vagheggiato. L'istinto di dominazione assoluta sull'eterno femminino, che si crede soltanto barbaro impulso di monarchi orientali, sonnacchia rannicchiato in ogni uomo, e ben celato per il rispetto dovuto alle norme della civiltà... Quando la coppia discese in una stazione del litorale, per annidarsi e tubare senza testimoni in una camera d'albergo, Ettore, costituitosi tacitamente tutore legale della colombella contro il falco, sofferse come un oltraggio e una spogliazio-

ne; e, non potendo far altro, seguì col pensiero la bruna tedeschina, sostituendosi al signore occhialuto, che non era come lui degno e capace di accompagnare fanciulle anche legittimamente coniugate. E l'immagine della bella straniera si confuse a un tratto con quella di Corinna, ed egli si vide nell'incerto avvenire andar stretto a lei, confuso con lei per il mondo, senza più ansie e cure, avventurato pellegrino, in una sensazione d'inalterabile gioia.

I pensieri di Ettore, per il resto della notte, il più delle volte s'aggirarono meccanicamente intorno allo stesso perno. Egli si stese sul divano, poggiando il capo su una valigetta, e attese tranquillamente di arrivare a Sulmona. Il viaggio in treno da Castellammare Adriatico all'Aquila è regolato in modo che il cittadino deve difendersi da ogni tentazione di sonno. Dopo due ore o poco più, bi-

sogna discendere e salire su un altro treno. Chi cede al sonno con la speranza di dormire per quelle due ore sole, rischia al risveglio di trovarsi in rotta per la Città eterna e di dover pagare, senza avervi messo malizia, un nuovo biglietto, oltre una multa a discrezione del saggio controllore. È infinitamente prudente ed economico quindi darsi in simile congiuntura all'esercizio della meditazione; ed Ettore ne approfittò largamente per fare delle scorribande e delle divagazioni, che anche quegli psicologi che trovano nelle idee il bandolo più riposto e il punto d'attacco più sottile dichiarerebbero senza nesso.

Nel treno in partenza da Sulmona lo aspettava una sorpresa: Umberto, noto col nomignolo di Spacconetto, che gli saltò al collo, esclamando: «Oh, chi si vede!». Egli aveva una cravatta fiammeggiante con le cocche spiegate sul panciotto,

un grosso anello al dito che luceva da lontano, un bastone che verso l'impugnatura s'apriva e sembrava contenere uno stocco, — con grande compiacenza del proprietario, che s'augurava d'esser fermato dalle guardie e godere della loro delusione nel non trovar che il vuoto — e finalmente una rivoltella che Ettore guardò con vero sgomento e che l'amico immensamente divertito, gli maneggiava sul viso come un ventaglio.

— Sei pazzo? — gli gridò Ettore, facendosi scudo d'una tendina.

— Ma non lo vedi — ribattè l'altro — che è una bomboniera! — E l'aprì, e ne fece uscire un mucchietto di caramelle e di gianduiotti, che divise fraternamente con l'amico. — È il regalo d'una signorina — soggiunse, con un accento che diceva chiaramente: «Aspetto ardentemente che tu ne voglia saper di più».

Ed Ettore dovette, in compenso delle caramelle e dei gianduiotti esaudire il modesto desiderio dell'amico, mostrandosi avido di maggiori particolari.

— È bella? — gli domandò.

Bella? Si poteva dubitarne? Aveva certi capelli, una bocca, una vita e non so quant'altro in grado di trarre alla più calda ammirazione anche i più frigidì. E gli voleva un bene matto, tanto che essa gli dava dei convegni al buio (si badi di pronunciare con grande energia buio) nel portone di casa sua, col rischio d'esser sorpresi entrambi dal fratello, che si ritirava tardi la notte. L'ultimo colloquio con lui l'aveva avuto la sera innanzi. Era mezzanotte...

— E se vi acchiappava il fratello? — interruppe Ettore, ammettendo per cortesia un fratello sensibile e manesco.

— Amico, o io o lui! Una volta si muore! —
esclamò Umberto con disprezzo eroico della vita.
Ma subito, per un tratto squisito di modestia, impallidì come un comune mortale a una brusca fermata del treno su un ponte della Pescara, nella vicinanza di Popoli.

Era già stato sgranocchiato il maggior numero possibile di caramelle e di gianduiotti, e Umberto, che si sentiva la gola arsa e secca, si guardò intorno e domandò a Ettore:

— Berresti qualche cosa? Ho nella valigia un po' di cognac che mia madre mi raccomanda di conservare nell'ipotesi di uno svenimento. Se aspetto di svenire, se lo berranno i miei nipoti. Vuoi assaggiarne un sorso?

Pigliò dalla rete una borsetta e ne trasse una fiaschettina impagliata. In una capsula di metallo

bianco che svitò dal collo del recipiente servì il liquore.

Ettore se ne sentì ristorato. La lunga vigilia e l'aria rigida della mattina lo avevano depresso e spossato. Egli dal finestrino vedeva sfilare le rocce, i campi, le siepi, gli alberi e i pali del telegrafo in una specie d'intontimento di bruto sonnecchiante. Col sottile rivolo di cognac che gli riscaldò lo stomaco, e per vie chiare ai fisiologi, gli diffuse la sua influenza calorica fino al cervello, parve accendersi in lui una viva corrente d'alata energia.

— Un altro? — tentò il compagno, inclinando la fiaschettina sulla capsula.

Ettore cedette volentieri alla tentazione e accettò. N'ebbe lo spirito più lucido, gli parve d'avere le membra più agili, e avrebbe fatto volentieri a pugni con un atleta. L'amico che gli sedeva di

contro gli sembrò a un tratto il ragazzo più amabile del mondo, e glielo disse in frasi piuttosto liriche; quella corsa nel treno, su un pavimento continuamente traballante, soavemente dolce, e il paesaggio, per lo più di aspri dirupi e di vette brulle, addirittura delizioso. In qualche istante considerò le valli che attraversava come parti e quadri immaginari d'una magnifica coreografia: aveva tutto un aspetto così fantastico, un così delicato color di sogno! Come erano graziose certe casette a picco sui burroni, certi quadratini verdi di terra, grandi come fazzoletti, coltivati sul dorso nudo dei monti! E con che piacere nuovo guardava giù l'Aterno che gorgogliava tra due anguste rive di sassi, su una delle quali traeva lentamente un carro di buoi candidi come i fiocchi di spuma della corrente! E che lucentezza nell'aria, e come ogni cosa era limpida e profonda! Corin-

na era lontana e ignara; ma Ettore quasi la sentiva lì con lui, partecipe del calore delle sue vene rapidamente pulsanti, in quel diffuso contatto spirituale con la natura vivente, che gli dava una sensazione d'unità assoluta con ogni cosa creata.

— Un altro? — gli ripeté di nuovo, dopo qualche tempo, Umberto, il quale per conto suo s'era attaccato al collo della fiaschetta, e, manovrando a guisa di pompa, l'aveva più che dimezzata. I pomelli lucidi e accesi, gli occhi rimpiccioliti e rossi che parevan d'un coniglio, il sorriso d'idiota che gli s'era fissato sulle labbra, dicevano chiaramente che il cognac faceva il suo dovere di liquore onesto, per nulla affatto sofisticato.

— No, no, mi farebbe male.

— Questo è cognac buono, marca tre stelle, e il cognac buono non fa male! — disse il proprie-

tario del cognac con qualche difficoltà ortoepica abilmente superata.

Sia che fosse convinto della nobiltà originaria delle tre stelle (chi può spiegare la moderazione dei fabbricanti di cognacs concorrenti, che non riversano sulle loro marche tutte quelle della bandiera americana?); sia la verità inoppugnabile della sentenza di bacchica saggezza, che il cognac non fa mai male; sia anche l'incontinenza naturale d'un giovane che si lascia facilmente attrarre dove l'istinto lo guida, il fatto sta che Ettore non seppe resistere alla tentazione d'una terza capsula colma, dalla quale il liquido pareva lo fissasse con uno strano occhio giallognolo. Si schermì come potè da quello sguardo di tremoli bagliori; ma l'amico lo assalì nella dignità, insinuando che gli faceva l'impressione d'un ragazzo al quale un sorso di alcool faceva girar la testa;

ed egli s'affrettò, per mostrare d'essere un uomo, a tracannare in un fiato il minuscolo recipiente.

E fu a un tratto, come per virtù d'un incantesimo, allegro e pazzarellone. Con la testa fuori del finestrino, insieme con Umberto che era più eccitato di lui, diede, alla fermata della stazione di Campana-Fagnano, il bene arrivato a un prete che stava mettendo il piede sul predellino d'un vagone di terza classe, gridò un «arrivederci» strepitoso al capo stazione che aveva dato il segnale della partenza, e salutò con la mano una folta capigliatura pettinata alla greca e la punta d'un nasino roseo affacciate, tra una pianta rampicante, dalla finestra centrale del piccolo edificio. Qualche cosa dello stesso amabile genere perpetrò a San Demetrio, e soltanto a Paganica, la stazione che precede quella dell'Aquila, pensando a ciò che avrebbe detto Corinna nel vedergli

commettere quelle pazzie, mutò improvvisamente contegno e si raccolse nell'aspettazione dell'arrivo, mentre la locomotiva accelerava la corsa e destava con fischi lunghi gli echi delle ripide balze, ed egli andava riconoscendo man mano, con un palpito di commozione, i noti e cari luoghi: la strada piana e bianca di Bazzano percorsa da carretti colmi di contadini, il casino di Nardis che s'avanza come uno sprone su un poggio, la Polveriera oscura, l'ospizio di Collemaggio più su a destra, e poi la montagna di Roio, gli orti grassi della Riviera, in piccoli riparti a solchi minuti e regolari, folti di piante verdi, sparsi ai fianchi della strada di casette e capanne d'ortolani, e infine un vasto intrico di binari, dove, dopo qualche minuto di corsa rallentata, avviene la fermata, e un uomo corre lungo il treno gridando: «Aquila, Aquila!» e un gruppo di viaggiatori

che aspetta sul marciapiede interno della stazione si slancia all'assalto dei posti incontro a quanti sono arrivati, che si riversano dagli sportelli del treno che sosta.

La stessa scena d'ogni giorno, la stessa scena dell'anno prima. Il tempo, che s'esercita a trasformare ogni cosa, si direbbe lavori sui particolari invisibili, non sulle linee generali. Le linee del quadro erano le medesime d'un anno prima, come rimaste immobili per prodigio: il gruppo degli stessi uomini, guardie, impiegati e facchini, fermi sul marciapiede interno a osservare il movimento dei viaggiatori, per ufficio o per ozio; lo stesso impiegato sulla porta d'uscita che dovrebbe raccogliere tutti i biglietti, ma ne manca due su cinque, chi sa con quali terribili conseguenze direttamente sul suo capo, e indirettamente su quelli della moglie e dei figliuoli; lo stesso strillone che offre con

la stessa voce lamentosa a chi ha sete di notizie la *Tribuna* e il *Messaggero* (il *Corriere della Sera* è esaurito); lo stesso intontito garzone del ristorante che vorrebbe servire imparzialmente tutti quelli che hanno sete di caffè e bibite e non riesce a servire nessuno; e gli stessi vetturini fuori dell'atrio, che vi indicano affabilmente con la punta dello staffile le stesse sgangherate carrozzelle. Non si comprende come certi viaggiatori soddisfino il loro desiderio di varietà, andando girando metà dell'anno per vedere ripetute all'infinito le stesse scene viste nei loro tratti più minuti cento altre volte.

Ettore disse addio all'amico che salì sull'omnibus e prese, per farsi trasportare a via Campo d'Aragno, la carrozzella di Velaia, il quale faceva di tutto per rendersi gradito ai forastieri, cercando

di esprimersi nel migliore italiano del suo scelto repertorio

— Volete una carrozza, lei? 'Mbè, sagli!

Il cavallo partì di galoppo per la breve salita sotto il recinto del Mattatoio, ma, dopo qualche minuto di sforzo superiore alla sua capacità di corridore, si mise a trotterellare senza ambizione, come persuaso della inutilità d'ogni impazienza. A che affrettarsi, infatti? Tutto arriva nel termine fissato, e il termine fissato è quasi sempre troppo presto. Alcuni minuti ancora, e l'immagine dolce che ha accompagnato Ettore per tutto il viaggio sarà una realtà tangibile. Ettore prova, a pochi passi dalla meta agognata, un senso vago di ritrosia che l'ardore del generoso liquore, ancora attivo nelle sue vene, non riesce a disperdere. Non sa dire perchè quasi tema l'incontro con Corinna e s'auguri che il giuoco meccanico del su e

giù della testa del cavallo ch'egli segue dal suo posto costeggiando il Belvedere, continui con la stessa cadenza, indefinitamente. Avverte di andare verso una condizione chiara e precisa, e non osa di considerarla in pieno. Chi può citare l'esempio d'una ragazza da marito che non sostenga imperturbata lo sguardo d'un uomo? Ma, a mortificazione del sesso forte, son numerosi gli esempi di giovani che, come Ettore, non sanno affrontare con la stessa pura serenità gli sguardi d'una ragazza. Forse perchè la donna è come una bussola, puntata costantemente a nord, che è lo stato coniugale, e l'uomo, un ago magnetico non ancora fissato sul quadrante della rosa dei venti, è incapace di dire se miri a nord o a sud, o, come può darsi il caso, nelle regioni intermedie. Stato d'incertezza, questo, che la rigida morale può indicar come cagione di debolezza e di erro-

ri. Ma per Ettore era piuttosto un senso d'ingenua timidezza, che la coabitazione di circa un anno con giovanette non era riuscito a vincere e a disperdere, e che ora la stessa fondata speranza del prossimo trionfo traeva improvvisamente a sommo. Fortunatamente, la fiamma liquida versatagli la mattina dall'amico gli mantenne sufficientemente ardite le forze dello spirito, ed egli potè picchiar con una certa fermezza alla porta del signor Paolo.

— Il signorino! — esclamò la domestica, rossa di piacere disinteressato, quando se lo vide di contro sulla soglia, mentr'essa si affrettava a spalancare la porta per far passare un ragazzo con le valige. — Signorina, è arrivato il signorino! — aggiunse, slanciandosi nel corridoio verso un uscio.

Se Ettore campasse mill'anni, il che purtroppo è un'ipotesi senza alcuna base, non dimenticherebbe mai come Corinna gli apparve sull'uscio e ristette un istante sorpresa e sospesa in un atteggiamento d'incredulità vaga a un tratto scomparsa in un impeto di letizia radiosa, che le si accese nel viso in un baleno. Parve un uccellino gaio che trillasse su un ramo e subito se ne spiccasse, in un lampeggio di piume, per raggiungere il compagno. Fu tosto accanto a lui, palpitante e fremmente, e gli prese la mano, e se la tenne stretta lungamente nella sua con una sensazione sottile e penetrante di piacere, che corse e si diffuse come un fluido soavissimo nei due corpi, e li tenne così nell'estasi di qualche minuto.

— Come sei diventato grasso! — essa esclamò per rompere l'indecoroso silenzio. — E come sei tutto nero!

Il nero era dello Stephenson (o del Watt?... Cerchiamo di non far torto a nessuno) ideatore della trazione a vapore, e il grasso era di sua madre, che l'aveva rimpinzato, nel beato ozio delle vacanze, come un porcellino da ammazzare in carnevale. Ad ogni modo, l'osservazione gli dispiacque. Che gli valeva l'aver tanto fantasticato e sospirato, se egli le appariva non come un pallido troviero da leggenda, ma come un padre guardiano ben pasciuto e riposato? Anche lei, esaminata da vicino –sottile nella veste quasi aderente, scura sulle calze scure e sotto il grembialino di tela a fiorellini, incrociato sulle spalle, dove le giungeva la treccia annodata da un nastro – anche lei appariva meno brillante del sogno, un'immagine molto più modesta di quella ch'egli aveva sbalzata sul puro metallo della sua fantasia e incoronata di lirici fiori, una tenue nota

di bellezza discesa improvvisamente dal sublime pinnacolo su cui l'aveva lanciata e contemplata. Ma consapevole dei tranelli della fata morgana dell'immaginazione, egli non ne fu sorpreso e deluso, e accettò senza rimpianto l'inganno fatale. Chiuse, per così dire, volontariamente gli occhi, e domandò:

— E il signor Paolo, e la signora Annina, e tutti? Di Fritz non occorre domandare, perchè già gli guaiva e saltava intorno in un vero frenetico accesso di gioia, e gli aveva stampato sui calzoni le tracce di cenere del focolare, di dove s'era spiccato, levando il muso in confabulazione con la coda, con uno scatto di saltaleone.

Era la domenica e tutta la famiglia era andata a messa alle Anime Sante, dove don Giovanni Veneziani avrebbe predicato. Lei, che si seccava di don Giovanni, sarebbe andata più tardi in una

chiesa più vicina, a Santa Maria di Roio, ed era rimasta a casa con la domestica, a rassettare.

— Immagina la contentezza di papà quando ti vedrà. S'è abituato tanto a te, che t'ha sempre in bocca: Ettore di qua, Ettore di là, Ettore ogni momento, tanto che la mamma gli dice per scherzo: «Sembra che Ettore sia tuo figlio». Ma anche la mamma ti vuol bene, sai?

«E tu?» avrebbe voluto domandare Ettore. Ma la domanda non gli varcò le labbra. Perché non la diceva? Perché tanta ritrosia baggiana? Forse non era egli certo della risposta, dolce e soddisfacente? In un attimo ricordò la favola del pastorello – quello che amava tacitamente una pastorella e aveva scritto sul tronco di una quercia la sua confessione, perchè la leggesse la pastorella – quella favola che un giorno egli era stato lì lì per narrarle, e si sentì assalito come da un'onda

di ridicolo che lo fece arrossire. Perchè non saper, come tanti, esprimere in frasi roventi il proprio intimo ardore? Forse nello sfavillio degli occhi di lei che lo avvolgevano tutto, nella sollecitudine calda di ogni suo gesto per lui, giunto di lontano a farle omaggio con l'offerta di una fede sincera, non c'era l'attesa gioiosa della parola della dedizione, che sarebbe stata anche della vittoria?

Ettore le rimandò a momento più opportuno, e accettò grato la diversione ch'essa gli offrì col proporgli di rinfrescarsi e detergersi le mani e il viso dai depositi fuligginosi della trazione a vapore. Si diresse nella sua stanzetta, che riconobbe con un senso nuovo di soddisfazione, e fu seguito, dopo un poco, da Corinna, che gli portava acqua fresca, sapone e un asciugamano candido. Egli aspettò un momento che la fanciulla se ne andasse, per non mostrarlesi in maniche di cami-

cia; ma essa non s'avvide del suo impaccio, e rimase lì, senza turbamento, in attesa. Allora Etto-
re si cavò la giacca e la buttò su una sedia, e si
mise a tremare, all'ombra d'un pensiero malva-
gio. Si chinò sul catino, nell'angolo, per sfuggirgli
o scacciarlo. Ma l'orribile pensiero ebbe il tempo
d'abbattersi su lui e togliergli ogni difesa. Invano
egli cercava d'ignorarlo, e agitava, per stordirsi,
strepitosamente l'acqua nel catino, e se la versa-
va impetuosamente sulla faccia e sul collo, guaz-
zando come un'anitra, affondando nel liquido
spumoso gli orecchi e gli occhi, per non vederlo e
non sentirlo. Quello lo teneva stretto e lo soggio-
gava, fissandolo stranamente con l'occhio gial-
lognolo della capsula di metallo. «Osa», gli dice-
va, turbinandogli nelle orecchie e nel cervello, su-
perando la voce dell'acqua, lo sciacquò furioso,
la piccola tempesta lacuale nel girone di porcella-

na. «Osa, osa!», e si levava in lui, riempiendogli l'anima un vasto coro delle stesse sillabe implacabili: «Osa, osa!». Volle ancora sfuggire al nemico, e si nascose la faccia nell'asciugamano che Corinna gli porse, e stette così lungamente, come a separarsi dal mondo e dalla tentazione, e come se non pochi centimetri quadrati di pelle stesse asciugando, ma il piano di Cinquemiglia; e in quell'atteggiamento, da uno spiraglio della barriera di lino, gli era parso che la fanciulla, sorridente, con la treccia sulle spalle e il grembialino a fiorellini incrociato sul dosso, si fosse messa a dire anche lei: «Osa, osa!».

In quel momento nè il signor Paolo, nè la signora Annina, nè esseri di alcuna specie, vicini o lontani, esistettero più. Il mondo sparì d'un tratto come una inutile fantasmagoria. Non ci fu più che Corinna, gli occhi sfavillanti e la dolce bocca sor-

ridente come in atto d'offerta. E le sillabe temerarie irrupero nel cervello di Ettore come uno squillo di fanfara cento volte ripetuto, e col sentimento che qualche cosa gli girasse turbinosamente intorno e lo travolgesse in un torrente di dolcezza infinita, le sue labbra tremanti incontrarono la guancia di Corinna.

Riapparve il mondo, ed Ettore si trasse indietro annichilito, quasi la folgore, trattata dalla vergine offesa, dovesse incenerirlo. Invidiò un istante la sorte d'un bruco, che giunto dall'orto strisciava lentamente, contraendosi e allungandosi, sull'orlo della finestra. Fissando con estrema intensità quel minuscolo rappresentante della, vita universale, egli, dal fondo della sua umiliazione, attese il castigo. Ma due candide manine improvvisamente gli cinsero la testa e lo trassero in una nuova

vertigine, più lunga della prima, e Corinna lo baciò più e più volte deliberatamente sulla bocca.

CAPITOLO XVI.

Fortunatamente l'ultimo e brevissimo; dopo il quale il lettore, che s'accorgerà di non esser stato rifatto, potrà dannare alle fiamme il libro o disperderlo in minutissimi pezzi, con gran giubilo dell'editore sempre pronto a far imprimere altre copie per i curiosi.

Parecchio tempo è passato d'allora ad ora.

Ora, Corinna ed Ettore sono due dei tre abitanti d'una piccola casetta rossa, posta al di fuori di porta Napoli, sulla strada di Bazzano: una specie di nido, cinto da un giardino, donde si scopre il corso argenteo dell'Aterno e le innumerevoli selvette della valle. Il terzo abitante, Paolino, un indisciplinato marmocchietto, che potrebbe esser

felice nella cavità della sua culla e, se avesse un po' d'educazione, lasciare un momento in pace gli altri due, riempie dei suoi strilli il salottino, lo studio e la camera da letto, impedendo che la sua mamma attenda al desinare e il babbo serva con coscienza quei rari clienti che ricorrono ai suoi lumi forensi. Per non sentirlo, e dar l'ultima mano a una comparsa conclusionale, qualche volta egli è costretto a rifugiarsi nella capannuccia del giardino, dove non c'è altro rumore che il ronzio degli insetti e dove, fuor del solletico di qualche mosca che vuole ad ogni costo scegliere la punta del suo naso come termine d'una passeggiata, non ha altri fastidi. Ma anche qui egli non è bene al sicuro. Di tanto in tanto, Corinna piglia in braccio il più rumoroso inquilino della cassetta dicendogli: «Andiamo dal papà», e va a raggiungere Ettore nel suo ritiro di frasche.

— Guarda, guarda il papà!

Paolino spalanca tanto d'occhi, seguendo con interesse il movimento della penna sulla carta uso bollo, divertito dallo scricchiolìo che ne scatuisce. E vuole ad ogni costo la penna, manifestando il suo desiderio con piccoli grugniti di porcellino lattante; ma poi, attratto dal lucicchìo che fanno gli occhiali sul naso del padre, sporge la manina per averli, a rischio di accecare... chi gli diede la luce! E non serve dirgli che ne ha rotti già due paia, e che suo padre non è un signore che possa regalare tutti i giorni sei lire all'ottico: bisogna darglieli! Se no, guai! Ricomincia a strillare, a springare con le gambette sul seno materno, a divincolarsi furioso, facendo nascere immediatamente un dissapore tra Ettore e Corinna.

Perchè neanche lei capisce il valore del denaro e quel che costa la vita! Sono d'accordo, essa e

suo figlio, a far lavorare il giovane giureconsulto senza respiro, perchè lui abbia le calzettine di seta, la vestina di seta, le scarpettine di non so quale pelle rara e preziosa, lei un corpetto, una giacca, un bolero, un cappello così e così, come quello visto nella vetrina di Di Sabato, di Frammolini o di Cerroni.

Una volta che Ettore si rifiutò di comprarle una penna di struzzo – «trentacinque lire miserabili!» parole di sua moglie – si sentì dire che non le voleva più bene. E per provargli che la sua era una convinzione incrollabile, Corinna corse al cassetto, frugò, nella voluminosa corrispondenza a lei diretta, dei tempi universitari del marito, e gli mise sotto gli occhi le frasi che egli le rivolgeva allora: «Se ti occorresse, ti darei la luce delle mie pupille», ecc. Allora la luce delle pupille, ora neanche una penna di struzzo!

Nonostante la penna di struzzo, non si può dire che non si vogliano bene; ma certo in loro c'è qualche cosa di diverso. Prima del matrimonio, alla sola idea di Corinna, sognando il tempo che sarebbero stati marito e moglie, entrambi soli, in una casetta loro, in un nido loro, egli credeva alla felicità. Allora un brivido delizioso lo assaliva quelle rare volte che gli era concesso di baciarle la mano, di baciarle i capelli. L'incontro d'una coppia a braccetto gli suscitava mille immagini di gioia. Quando avrebbe potuto dire di lei, come nella coppia certo diceva l'uomo della donna che accompagnava: «È mia, tutta mia!», sarebbe stato al colmo della possanza e della soddisfazione. Ora, è solo con lei, ha i suoi sorrisi e le sue carezze, e la vita non è come aveva creduto! Qualche volta ha pensato – che Dio lo perdoni e che Corinna non ne sappia nulla! – che chi sa...

forse... chi può dire... sarebbe stato meglio per la sua libertà, se Daniele...

No, questo forse no, perchè contro Daniele, che egli non ha mai più visto, che forse non vedrà più mai, e che ora col grado di tenente si batte a Tripoli come un leone, ha celato sempre un fondo di gelosia che fermenta e ribolle alla sola idea che Corinna potesse essere... È inutile insistere sulla ipotesi rivoltante.

Forse sarebbe stato meglio – pensa a volte Ettore – se egli avesse messo gli occhi su Maria, la, figliuola maggiore del signor Paolo, della quale la nostra storia, parziale come tutte le storie che trascurano i sacrifici degli umili per descrivere gli splendori dei potenti, ha taciuto i non scarsi meriti di fanciulla piena di zelo e di devozione e capace di tenere sempre accesa, senza un solo istante di negligenza, la lampada dei piccoli e

grandi doveri famigliari. Essa adora il marito, un negoziante di tessuti, gli fa trovare sempre pronto in tavola con precisione militare, e se lo vede taciturno per una ragione a lei ignota (è così difficile il commercio in questi tempi!) cerca, se può, di spianargli la fronte corrugata, oppure aspetta pazientemente il momento opportuno, senza aggravargli con domande intempestive il malumore, o credersi offesa dal suo silenzio e mettere il broncio, come fa Corinna in circostanze simili.

Corinna, allora, non è l'ideale delle mogli?

L'ideale, ohimè! è così vertiginosamente alto che non si può rimproverare a nessuno di rimanersene a guardarlo dal basso. Corinna è come può essere; è Ettore, purtroppo, che è come non dovrebbe. È lui che non ha compreso ancora, e fa meraviglia, con tanta scienza giuridica che ha accumulata! che qualche cosa che è fuori di noi

si prende giuoco di noi, maschi o femmine, per vederci sfilare a coppie e guidare ogni coppia ad appartarsi e tessere il nido. È il nido che importa a quello che è fuori di noi. Un uomo dice sotto il chiarore della luna: «lo sono il tuo schiavo, regina dei miei pensieri». Una donna risponde, avvolta nel chiarore della luna: «lo sono la tua schiava, signore della mia anima». Quello che è fuori di noi, che deve essere uno stregone, sogghigna di malizia, perchè comincia a vedere il nido, che è il suo fine. Un altro uomo, sotto un verone inghirlandato da una pianta rampicante, guarda in su e sospira; un'altra donna, dallo stesso verone inghirlandato, guarda in giù e sospira. Lo stregone, che è da per tutto, sogghigna maliziosamente e si frega soddisfatto le mani, perchè vede spuntare un altro nido. In ogni angolo dove s'incontrano i nomi in *O* e i nomi in *A* (quelli che hanno per

eccezione l'*E* o altre lettere confermano la regola) s'accendono e s'intrecciano faville e parole ardenti, e son baci e sussurri e nidi. E uno, due e tre, con poche parole magiche e un giuoco meraviglioso, che rimane impenetrabile alla scienza più sottile, il due, con indicibile sorpresa della ragione, diventa tre, e il nido è colmo. $2 = 3$. Fu per il compimento di questo prodigio che i due Etori, quello della fulgida Iliade e quello di questa umile storia, s'incontrarono rispettivamente con Andromaca e con Corinna: per Astianatte e per Paolino.

Giacchè, contemplando Astianatte, Ettore, domatore di cavalli, sfavillava d'orgoglio e trovava ogni ragione della sua vita; e contemplando Paolino, distruttore di occhiali, Ettore Boni si sente in pace col mondo e felice.

FINE.

INDICE.

CAPITOLO I:

Nel quale l'eroe di questa storia assiste al sonno di due signorine e finisce con l'imitarle; cosa che può accadere anche al lettore, con grave disdoro dell'autore.

CAPITOLO II:

Nel quale le orecchie di un cane e due mani hanno la parte principale con un saporoso pranzo casalingo, variato dalla rinunzia inattesa di Cecilia.

CAPITOLO III:

I diritti del facchino e il dialogo della giacca e del panciotto, oltre una lettera, che sembra

d'invenzione d'un romanziere, tanto è inaspettata, e la benefica influenza da essa esercitata

CAPITOLO IV:

Il cappello del prete, che, è inutile avvertire, salvo la forma, non ha nulla in comune con quello del compianto Emilio De Marchi, che il lettore, per spender meglio il suo tempo, dovrebbe correr subito a leggere.

CAPITOLO V:

Nel quale si dà un utile suggerimento al ministro della pubblica istruzione e si veggono Ettore e Cecilia onestamente e santamente occupati lontani mille miglia dal credere a un così brusco, come si leggerà in fine, scioglimento della loro intimità.

CAPITOLO VI:

Terribile, sebbene nell'ordine delle cose, e alquanto sentimentale; con una nuova interpretazione del linguaggio delle anime che attendono le sorelle; forse l'unica che si possa dare per giustificare le lunghe ricerche, alle quali alcuni sono costretti, per trovare, e non sempre con successo, l'anima gemella.

CAPITOLO VII:

Come un eroe abbia paura di una dichiarazione e la rinfoderi in quattro e quattr'otto, alla semplice idea che sia perfettamente compresa, e come improvvisamente appaia dall'alto un filo, che farà deviare tutto il corso degli avvenimenti.

CAPITOLO VIII:

Nel quale la situazione dei personaggi si delinea, con un brusco allontanamento di Ettore dal centro degli avvenimenti, nonostante la favorevole occasione offertagli da una pianta misteriosa.

CAPITOLO IX:

Che è occupato tutto da una lettera, nella quale si descrive minuziosamente un avvenimento di grande importanza per Corinna, con la riproduzione al naturale d'una scena veduta, contro ogni precetto d'educazione, dal buco d'una serratura.

CAPITOLO X:

Molto particolareggiato e, si spera, divertente; con propositi di suicidio, fortunatamente dileguati, con l'incontro di due avversari in terreno neutro e un'amichevole discussione sul

potere temporale e la conciliazione dello Stato con la Chiesa, ma senza una conclusione soddisfacente per nessuno, come da che mondo è mondo in tutte le polemiche orali e scritte.

CAPITOLO XI:

Nel quale l'ingiustizia d'un giudizio calunnioso a suo riguardo mostra il protagonista in una nuova luce, quasi sanguigna, di rivolta e di risentimento aggressivo, mentre un minuscolo Tartarino gli fa meno penoso il non troppo dolce esilio dalla scuola.

CAPITOLO XII:

Che cade sotto il titolo d'una commedia di Giannino (il patronimico non occorre, perchè egli è amico non soltanto dell'autore, ma di tutti i lettori colti, come naturalmente son

quelli della presente istoria), la commedia: «I giorni più lieti», qui turbati dall'umore piuttosto lunatico della sposa.

CAPITOLO XIII:

D'una controversia memorabile, che sconvolge la logica d'un sobrio gentiluomo, tratto a mille incredibili pazzie; e d'un congedo nel cuor della notte, voluto direttamente dal ministro della guerra.

CAPITOLO XIV:

Una lettera che riferisce una storia molto complicata, di due zie, delle quali una sola è vera; una missione delicata di don Giovanni Veneziani, che fa sfoggio inutilmente d'eloquenza; e i sentimenti di Corinna, improvvisamente liberata da ogni aspettazione relativa al settimo sacramento. Molto morale e didattico.

CAPITOLO XV:

Il più lungo, per non smentire la verità del proverbio che la coda è la più dura a rodere, ma tale da non dispiacere al lettore, il quale farà una nuova conoscenza e ne incontrerà, con sua grande soddisfazione, una vecchia, portatrice di una capsula di metallo che rappresenterà una parte principalissima nella vita dell'eroe, e dimostrerà, se pure è necessario, la saggezza dell'apoftegma: piccole cause, grandi effetti.

CAPITOLO XVI:

Fortunatamente l'ultimo è brevissimo; dopo il quale il lettore, che s'accorgerà di non esser stato rifatto, potrà dannare alle fiamme il libro o disperderlo in minutissimi pezzi, con gran

giubilo dell'editore, sempre pronto a far imprimere altre copie per i curiosi.